ELIZABETH BUCHAN:
LA RIVINCITA DELLA DONNA MATURA.

Presentazione.

Rose ha quarantasette anni ed è una donna di successo. Ha tutto quello che si può desiderare dalla vita: un marito adorabile, un lavoro appagante, due figli ormai grandi, una bella casa circondata da un giardino. Lei, così abile a pianificare tutto, a prevedere tutto, non immagina certo che tutto quello che ha costruito sta per crollare come un castello di carte.

Una sera il marito le annuncia di voler andare a vivere con un'altra donna.

Come se non bastasse, pochi giorni dopo il primo terremoto il suo capo le comunica che non ha più bisogno di lei alla redazione della rivista in cui lavora da dieci anni.

Sola e incredula, Rose si chiude in casa in compagnia di una bottiglia di whisky, una montagna di fazzolettini di carta e innumerevoli rimpianti. Ma la vita non finisce. Per aiutare la figlia alle prese con la prima crisi coniugale, Rose reagisce, esce dal suo isolamento per scoprire che... a cinquant'anni il meglio deve ancora accadere!

Elizabeth Buchan.

Vive a Londra con il marito e i due figli. Da sempre innamorata dei libri, ha lavorato per anni nell'editoria. La scrittura all'inizio era soltanto un hobby, che coltivava con passione la sera. Dopo avere pubblicato con successo i suoi primi tre romanzi e dopo la nascita dei due figli, ha deciso

VISIT…

di diventare scrittrice a tempo pieno.
La rivincita della donna matura è un bestseller internazionale e l'autrice sta già lavorando al séguito.

PROVERBIO.

Vivere bene è la migliore vendetta.
Vecchio proverbio spagnolo.

Capitolo 1.

«Ecco» disse Minty, la mia vice, con una delle sue risatine ansimanti «è appena arrivata la recensione. Caustica e vendicativa». Spinse verso di me un libro di Hai Thorne intitolato Mille ulivi con la recensione infilata dentro.

Non so perché lo presi. Di solito evito di avere a che fare con Hai ma quella volta pensai che non importasse. Ero una donna realizzata, occupata, diversa, e la mia scelta l'avevo fatta molto tempo prima.

All'inizio, quando ero in predicato di diventare il responsabile del supplemento letterario, Nathan aveva obiettato che, se mai ci fossi riuscita, avrei finito per odiare i libri. L'intimità genera il disprezzo. Gli avevo fatto notare che Mark Twain aveva colto nel segno affermando che l'intimità, più che il disprezzo, genera i figli, e il commento di Nathan non rifletteva forse i sentimenti che provava per il proprio lavoro? «Sciocchezze, sono mai stato più felice?», aveva replicato con uno di quei sorrisi da uomo navigato che io non mancavo mai di apprezzare. «Aspetta e vedrai». Finora aveva avuto torto lui.

Per me i libri erano ancora pieni di promesse e possibilità di ogni genere. Nei momenti difficili funzionavano come cinture di sicurezza e, quando ero più giovane, erano stati una fonte autorevole per le mie decisioni. Nel corso degli anni avevo imparato istintivamente a catalogarli al tatto. La carta spessa, ruvida e di poco prezzo denotava un romanzo in brossura. La poesia si librava leggera, inquadrata entro ampi margini. Le biografie erano zeppe di fotografie e segreti sulla vita dei loro personaggi.

Mille ulivi era snello e compatto, un tipico libro da viaggio, con in copertina la foto di un cielo terso sopra una costa rocciosa e solitaria. Un paesaggio torrido e secco, un territorio dove i piedi scivolano sul pietrisco.

Minty stava osservando la mia reazione. Aveva il vezzo di fissarti con quei suoi occhi scuri e leggermente a mandorla, senza battere mai le palpebre. L'effetto era di un'attenzione rapita e partecipe che affascinava e allo stesso tempo confortava. Quello sguardo scuro e intenso mi aveva confortato molte volte durante i tre anni in cui avevamo lavorato insieme.

«Quest'uomo è un impostore», lesse dalla recensione.

«E il suo libro è peggio...»
  «Cosa ha fatto secondo te per meritarsi tanto vetriolo?» mormorai.
«Ha venduto un mucchio di copie» replicò Minty.
  Le passai Mille ulivi. «Sai cosa fare. Telefona a Dan Thomas e vedi se può buttare giù due righe di recensione».
  «Non ti senti all'altezza, Rose?» Parlò lentamente e pesando le parole, ma con una durezza che non compresi. «Non pensi che ormai dovresti esserlo?»
  Le sorrisi. Mi piaceva pensare che Minty fosse diventata un'amica, e poiché diceva sempre quello che pensava, mi fidavo di lei. «No. Questo non è un esame. Semplicemente non mi va di occuparmi dei libri di Hai Thorne».
  «Bene». Si fece strada tra le scatole accatastate sul pavimento e si sedette al suo posto. «Come hai detto tu, so cosa fare». Non sono sicura che approvasse. E neppure io, perché non era professionale ignorare un libro, specialmente uno di cui si sarebbe molto parlato e scritto.
  Fui distratta dal telefono interno. Era Steven della direzione. «Rose, mi dispiace ma dovremo tagliare una pagina dalla rubrica dei libri».
«Steven!»
«Scusa, Rose. Puoi farlo entro oggi pomeriggio?»
  «È la seconda volta di séguito, Steve. Non potrebbe sacrificarsi qualcun altro? Ricette? Viaggi?»
«No».
  Steven era agitato e impaziente. Nel nostro lavoro è il tempo a dettare le nostre decisioni e reazioni. Non c'è mai tempo per discutere. Lanciai un'occhiata a Minty. Era intenta a scrivere un articolo ma sapevo che stava ascoltando. Con riluttanza dissi: «Potrei farcela per domani mattina».
«Non più tardi». Steven attaccò.
  «Peccato», disse Minty continuando a scrivere.
«Quanto?»
  «Una pagina». Mi appoggiai allo schienale per considerare la faccenda e l'occhio mi cadde sulla fotografia di Nathan e i bambini che tenevo sulla scrivania. Era stata scattata durante una vacanza in Cornovaglia, quando i bambini avevano dieci e otto anni. Erano in spiaggia, con le schiene rivolte a un mare grigio e tempestoso.
  Nathan teneva un braccio attorno a un serio e calmo Sam e con l'altro circondava una ridente e scalpitante Poppy. I nostri figli non avrebbero potuto essere più diversi. Mio marito sorrideva.
  Vedi? Diceva alla macchina fotografica. Siamo una famiglia felice.
Mi chinai in avanti per sfiorargli il viso nella fotografia.
  Il mio Nathan, intelligente ed affettuoso. Riteneva che il compito di un padre fosse divertire i figli, in modo che non si accorgessero del lato spiacevole dell'esistenza finché non fossero sufficientemente grandi da affrontarlo. Talvolta, durante i pasti, ero stata costretta a puntare i piedi: l'appetito di Sam e Poppy era scarso come il loro peso e io mi preoccupavo. «Madama Ansiosa, non lo sai che chi mangia poco vive più a lungo?», diceva

Nathan, cercando di calmare i miei timori.
Ma torniamo al problema. Come al solito con il giornale, c'erano delle ragioni politiche che avevano spinto il direttore a chiederci di tagliare una pagina. Dissi a Minty: «Credo sia meglio che vada a protestare. Altrimenti Timon potrebbe prendere l'abitudine di ridurre lo spazio per i libri. Cosa ne pensi?».
Il "cosa ne pensi" era di cortesia, perché avevo già preso la mia decisione, ma ormai mi veniva naturale trattare Minty come trattavo i miei figli. Ritenevo importante coinvolgerli a tutti i livelli. Timon era il direttore del supplemento del weekend del Vistemax Group per cui lavoravamo e la sua parola era legge. Minty mi dava la schiena e stava cercando nell'agenda il numero di Dan Thomas. «Se lo dici tu».
«Mi sembra di udire grida di approvazione?»
Minty non si voltò. «Forse è meglio lasciar perdere, Rose. Potremmo avere bisogno di munizioni».
Quando si trattava di battaglie territoriali, Minty stava sulla difensiva quanto me. La cosa mi insospettì.
«Sai qualcosa che non so, Minty?» Una domanda tutt'altro che stupida. Le persone e gli eventi del gruppo mutavano continuamente, il che rendeva quel luogo di lavoro piuttosto pericoloso; era necessario essere versatili, riservati e pericolosi per sopravvivere.
«No, no, certo che no».
«Ma...?» Il suo telefono squillò e lei afferrò la cornetta. «Libri».
Attesi un paio di minuti. Minty scribacchiò Un ego più smisurato del tuo culo su un pezzo di carta che fece scivolare verso di me.
Stava a significare che sarebbe rimasta al telefono a lungo, così la lasciai e uscii nell'open space che chiamavamo ufficio. Era sicuramente un ambiente luminoso e spazioso ma anche poco privato e, nonostante il ronzio delle conversazioni e il lamento dei computer, sembrava di trovarsi in fondo a un mare isolato dal mondo.
Maeve Otley, dal tavolo della vicedirezione, sosteneva amaramente che quello era il paradiso dei voyeur. Ed era vero: non esisteva un angolo in cui il personale potesse sentirsi a proprio agio o nascondere dolori e disperazioni. Era solo una specie di acquario che i proprietari non si erano neppure preoccupati di ingentilire con qualche roccia. Spesso mi lamentavo con Maeve, un'altra amica, di quell'imposizione terroristica dei nostri datori di lavoro ma, come tutti del resto, ormai mi ero adattata.
Al piano inferiore, circondato da mucchi di stampate di computer e fogli sparsi, Steven sembrava affannato. Un panino al pollo sbocconcellato riposava nella sua scatola accanto a parecchie bottigliette di acqua minerale. Quando mi vide arrivare alzò una mano per difendersi. «No, Rose. Non è gentile».
«No, non è gentile per la mia rubrica».
Lui guardò il panino con occhi pieni di desiderio.
«Cosa importa, purché riesca a finire e chiudere tutto? Tu, Rose, sei sacrificabile».
«E se piantassi una grana con Timon?»
«Non otterresti un accidente...»
Un vicolo cieco.

«Cosa c'è di così importante da rubarmi lo spazio? Un pasticcio di carne e patate?»

«Un brutto affare che coinvolge un ministro del Gabinetto. Non posso dirti quale». Steven aveva abbassato la voce: «La solita storia. Un'amante dai gusti esotici, cinismo, interessi non dichiarati. Apparentemente la famiglia di lui non sa cosa stia succedendo e la faccenda è top secret».

Sentii un brivido di ripugnanza. All'inizio provavo dolore e senso di colpa per le sofferenze causate dalle nostre denunce. In séguito, le mie reazioni si erano smorzate. Mi ero abituata e avevo perso la capacità di turbarmi. Tuttavia, odiavo pensare all'impatto delle notizie sulle famiglie. Cosa avrei fatto se un mattino, al risveglio, avessi scoperto che la mia vita era costruita sulla menzogna? Sarei crollata? Anche l'effetto di quelle storie di inganni e tradimenti sui figli mi dava da pensare, ma avevo ormai capito di non poterci fare nulla, se non consegnare le mie dimissioni. «Ed è questa la tua intenzione?» mi domandava Nathan. «No». Quindi i miei dubbi e gli occasionali sensi di colpa me li tenevo per me.

«Mi dispiace per loro», dissi a Steven. Ma intanto passavo in rivista i possibili candidati. Era umano.

«Non è il caso. Probabilmente se lo merita». Steven addentò il panino. «Mi lasci continuare?»

Nathan stava uscendo dall'ascensore con Peter Shaker, il suo direttore editoriale, proprio mentre io ci entravo. «Ciao, caro» mormorai. Nathan era preoccupato e i due parlottavano sottovoce.

Provavo sempre un delizioso stupore nel vederlo in azione. Mi offriva l'occasione di osservarlo in un ruolo diverso da quello di casa.

«Nathan», dissi sfiorandogli il braccio «stavo per telefonarti. Ci aspettano al ristorante alle otto».

Lui sobbalzò. «Scusa, Rose. Pensavo ad altro. Io... ci vediamo dopo».

«Certo». Li salutai con la mano mentre le porte si chiudevano. Lui non rispose al saluto.

Non ci badai. In quanto vicedirettore di un quotidiano pubblicato dal Vistemax Group, Nathan era un uomo molto occupato. Il venerdì era un giorno zeppo di riunioni e, quasi sempre, lui rientrava in Lakey Street stremato. Allora toccava a me calmarlo e ascoltarlo.

Se dovevo basarmi sull'espressione del suo viso, e dopo venticinque anni di matrimonio avevo imparato a conoscerlo, questo era un brutto venerdì. L'ascensore mi portò in alto.

Il lavoro e i mariti avevano qualcosa in comune. Con un briciolo di fortuna, trovavi quello giusto al momento giusto. Ti innamoravi di una persona o di un lavoro, stringevi un legame e ti sistemavi in una routine di tuo gradimento. Ammetto che non era proprio per caso che Nathan e io lavoravamo per la stessa società - un colosso elettronico che pubblicava anche parecchi quotidiani e settimanali - ma mi piaceva pensare di essermi conquistata il posto grazie ai miei meriti. O almeno, se non era proprio stato così, che me lo ero conservato grazie ai miei meriti.

Poppy odiava il nostro lavoro. Ormai ventiduenne, aveva smesso di ridere e credeva fermamente nel dovere di vivere in modo utile e per nobili ideali, o almeno così pensava l'ultima volta che ne avevamo parlato.

«Perché contribuire a una produzione costosa e inutile come un giornale?», aveva detto. «Che senso ha abbattere alberi per stampare quelle porcherie?» Poppy aveva sempre lottato, molto più di Sam, e crescendo si era rivoltata come un guanto.

Quando tornai in ufficio, Minty era al telefono ma, vedendomi, interruppe la conversazione. «Ci sentiamo più tardi. Ciao». E riprese a digitare sulla tastiera con il viso arrossato.

Mi sedetti alla scrivania e chiamai il numero privato di Nathan. «So che stai per andare in riunione. Tutto bene?» gli domandai.

«Sì, certo».

«È solo... be', sembravi preoccupato».

«Né più né meno del solito. Comunque, come mai tutto questo interesse improvviso?»

«Volevo essere sicura che non fosse successo qualcosa».

«Cioè volevi essere la prima a sapere la novità».

«Nathan!» Ma lui aveva già riattaccato. «A volte» dissi alla fotografia «è insopportabile».

Di norma Minty avrebbe commentato: «Gli uomini? Chi ha bisogno di loro?». Oppure: «Sono la tua psicoterapeuta non retribuita, parlamene», con un lampo divertito negli scuri occhi a mandorla. Invece, mi colse di sorpresa e disse duramente: «Nathan è un uomo molto caro».

Stupefatta, impiegai un paio di secondi a replicare. «Le persone molto care possono essere insopportabili».

«Però è proprio con quel genere di persone che spesso si tende a dare le cose per scontate».

Seguì un breve silenzio imbarazzato, non perché mi fossi offesa ma perché c'era del vero nelle sue parole. Nathan e io eravamo molto impegnati, lui sempre di più. Come una macchia d'umido in cantina, troppi impegni possono erodere le fondamenta. Dopo un istante cercai di mettere pace. «Ci tolgono una pagina perché stanno distruggendo qualcuno».

«Tanto peggio per loro». Minty guardò fuori dalla finestra con un'espressione da "si salvi chi può". «Allora la cosa procede».

Non era da Minty non voler sapere quale fosse l'ennesimo scoop del giornale, e io riprovai. «Vai a fare spese stasera?» Sorrisi. «Bond Street?»

Lei replicò con evidente sforzo: «Forse sto diventando troppo grassa».

Era un nostro gioco privato.

I negozi di Bond Street vendono la taglia 38 e Minty era snella come una cerbiatta, con la vita sottile e niente seno. Io invece ero obbligata a servirmi nei grandi magazzini di Oxford Street dove era ammessa l'esistenza della taglia 44. Ergo, avevamo formulato insieme la "legge della terapia al dettaglio": più alta è la tua taglia, più lontano dal centro devi pascolare. (Suppongo che le donne di taglia ancora superiore dovessero

dirigersi verso l'autostrada M25 o anche più in là).
A parte questo, Minty e io soffrivamo - e lo intendo alla lettera - di piedi molto lunghi e il problema di dove trovare scarpe alla moda della nostra misura era un frequente argomento di divertita speculazione.
La conversazione procedeva a fatica. «Fai qualcosa questo weekend?»
«Senti, Rose», disse Minty chiudendo bruscamente il cassetto della scrivania «non lo so».
«Bene».
Non aggiunsi altro. Dopotutto, anche in ufficio si ha diritto alla riservatezza.
Dovevo decidermi tra due recensioni, perché una andava sacrificata. L'ultimo e brillante saggio sull'attività del cervello? La teoria dell'autore era che ogni sette anni le cellule cerebrali si rinnovano trasformandoci in persone diverse.
Mi sembrava un'idea abbastanza rivoluzionaria, che avrebbe fatto fremere studiosi e psicoterapeuti spaventati di perdere il lavoro. Però quella teoria offriva anche speranza, oltre alla possibilità di sciogliere le catene che ci legano a una vita o a una personalità difficile.
Tuttavia, pubblicando quel pezzo avrei dovuto rinunciare alla recensione dell'ultimo romanzo di Anna West, che avrebbe comunque venduto un sacco di copie. Si trattava di scegliere tra un libro di cui i lettori dovrebbero essere informati e quello di cui volevano essere informati.
Chiamai Carol, la responsabile della rubrica Celebrità, e le chiesi se stavano preparando un pezzo su Anna West.
Carol fu lieta di informarmi. «Veramente sì. In questo numero. Un grosso articolo. Hai un problema?»
«È probabile che debba eliminare la sua recensione e volevo accertarmi che se ne parlasse questa settimana».
«Ci pensiamo noi» disse Carol, felicissima che la sua sezione fosse in vantaggio su quella dei libri. Sorrisi: avevo imparato a mie spese che in un giornale era necessario il senso della misura, e se si aveva la tendenza a nutrire rancori, era saggio liberarsene.
Riorganizzai rapidamente le due pagine restanti, assegnando il pezzo di apertura alla teoria del ciclo cerebrale. Mia madre Ianthe non avrebbe approvato: preferiva le cose chiare e semplici.
Nel corso del pomeriggio il telefono squillò sempre meno, il che era perfettamente normale. Minty sbrigò la sua pila di libri e li trasferì nel cestello della posta. Alle cinque preparò il tè per tutte e due e ce lo bevemmo in un silenzio che giudicai amichevole.
Tornando a casa entrai nella chiesa di Santa Benedicta. Avevo bisogno di un momento di quiete. Era una costruzione moderna e insignificante, senza pretese di eleganza architettonica. La struttura originale, saltata in aria trent'anni prima per un attacco terroristico dell'IRA, era stata ricostruita modestamente, in economia, e il risultato era un luogo di culto adatto a un'epoca che non ha le idee chiare sul posto che spetta alla religione. Come al solito, sul tavolo accanto alle porte di vetro, c'era una confusione di libri di lodi e

opuscoli che annunciavano ancora le funzioni della settimana precedente.

Fluttuava nell'aria una traccia di incenso mescolato all'odore di aranciata proveniente da una bottiglia nascosta in un angolo, presumibilmente conservata per la scuola domenicale. I banchi erano semplici ma qualcuno - o probabilmente più persone - aveva ricamato dei cuscini di forme e colori contrastanti. Mi chiedevo spesso chi potessero essere quelle ricamatrici anonime e cosa le avesse spinte a creare cerchi e svolazzi in varie sfumature di rosso e di blu. Per sfuggire a una vita squallida? Per il bisogno di mettervi ordine trasferendo sulla tela i simboli di un'antica e affascinante leggenda?

Santa Benedicta non era la mia chiesa, e io non ero neppure religiosa, ma mi sentivo attratta da quel luogo, non solo nei momenti tristi ma anche quando ero felice. Lì era possibile uscire dalla propria pelle, rilassarsi e godere per un istante la sensazione di non essere nessuno.

Percorsi la navata centrale e svoltai a sinistra verso la piccola cappella della Vergine dove una statua della Madonna era stata posta accanto all'altare. Era una statua rozza ma molto commovente. Le mani di gesso troppo rosa erano levate in un gesto benedicente sopra un piatto rotondo dove brillava una candela solitaria. La statua era dedicata alle vittime della violenza: le sue mani abbracciavano i feriti e i mutilati d'Irlanda e Ruanda, le anime perdute del Sud America e tutti coloro di cui non sappiamo nulla che hanno bisogno di lei.

Talvolta mi sedevo davanti a lei e mi godevo la serenità e la pace della donna realizzata. Altre volte invece mi domandavo se quella tranquillità e quella pace non me le fossi conquistate pagandole con una mediocrità soddisfatta.

Su un altro piatto c'erano alcune candele nuove. Infilai nella fessura un paio di sterline e ne presi tre. Una per i ragazzi e Nathan, una per Ianthe, una perché la casa - la nostra casa - si conservasse calda, ricca, sicura. Afferrai la borsa dei libri, intenzionata ad andarmene, ma la posai di nuovo e cercai un'altra sterlina nel portamonete. La quarta candela la dedicai alla moglie del ministro fedifrago e alla mia coscienza assopita.

Uscendo mi fermai a mettere in ordine gli opuscoli sul tavolo.

Sebbene fosse buio, attraversai il parco, scegliendo prudentemente il sentiero lungo il fiume.

Non era che un parco di città, assediato dal traffico e costellato di chiazze fangose ed alberi deprimenti, ma io ne ammiravo la determinazione a fornire comunque un polmone verde per respirare. Se ci si prendeva la briga di osservare, vi si potevano scovare modeste delizie: un ciuffo di bucaneve che rallegrava il cuore nel mezzo dell'inverno, il guizzo di un pettirosso nei cespugli di agrifoglio e, in primavera, file di tulipani circondati da primule. Finora l'inverno era stato mite ed umido. La giornata era iniziata con un po' di pioggerella ma ora faceva quasi caldo. Era ancora troppo presto per esserne sicuri, solo febbraio, ma nell'aria si percepiva nettamente

una promessa di primavera incipiente, di una nuova rinascita della natura. Mi fermai per trasferire la borsa dei libri da una spalla all'altra e sentii la vita pulsare dentro di me.

Ero in ritardo. Dovevo affrettarmi. Sono sempre di corsa. Cinque minuti dopo percorrevo il vialetto asfaltato del numero sette di Lakey Street. Vent'anni prima Nathan e io avevamo discusso se restaurare la casa di un tessitore a Spitafield o cercare una casa georgiana di quattro piani dal prezzo abbordabile, che, per qualche miracolo, nessun altro avesse scoperto. Lakey Street era una via di mezzo tra il nostro piccolo appartamento di Hackney e i nostri sogni sfrenati. Un giorno - ci eravamo ripromessi - avremmo trovato di meglio, ma intanto ci eravamo sistemati in quella casa vittoriana che bastava comodamente per la nostra famiglia e non pensavamo più di trasferirci.

La luce dei lampioni accendeva la vernice bianca delle finestre. Mentre ci passavo sotto, l'alloro mi lasciò cadere addosso qualche goccia e, per l'ennesima volta, pensai che era troppo grande, piantato nel posto sbagliato e avremmo dovuto abbatterlo. Per l'ennesima volta rimandai l'esecuzione.

Capitolo 2.

Sei ore più tardi eravamo a letto e Nathan mi posò la mano sul seno come faceva sempre. Tra noi non c'erano problemi né barriere. Era tutto semplice e morbido come la seta e io lo circondai con le braccia e le gambe e lo tirai verso di me.

Dopo, lui mormorò: «È stato bello». E si addormentò.

Avrei dovuto addormentarmi anch'io, perché eravamo rientrati tardi da una cena di lavoro, ma ero troppo stanca per dormire ed i ricordi della serata mi scorrevano nella mente, lievi e impalpabili come ragnatele.

«Tiriamoci a lucido» aveva ordinato Nathan aggirandosi per la stanza in mutande, con l'aria di chi ha troppe cose cui pensare. Io gli avevo dato una camicia.

«Superchic, Rosie, e truccata. Altrimenti questi maledetti politicanti crederanno che stiamo sempre con le maniche rimboccate e la visiera sugli occhi».

Ogni tanto l'ambizione di Nathan mi sconcertava: era così implacabile, così immutabile, così... prevedibile, e io ci convivevo da parecchio tempo. Vendersi l'anima era una cosa; farsi regolare gran parte della vita privata dal giornale era un'altra. Poi mi ricordai che, a modo mio, anch'io ero schiava del mio lavoro. Lo aiutai ad allacciarsi il primo bottone della camicia. «Questo succede solo a Hollywood, tesoro».

Nathan era l'unico a chiamarmi Rosie, non avrei permesso a nessun altro di trastullarsi con i diminutivi. «È perché le rose sono troppo belle ed importanti», aveva detto una volta mia madre Ianthe. «Le rose sono gli unici fiori che sono sempre stati chiamati con il loro nome». Mi teneva abbracciata, dopo una

crisi adolescenziale di mancanza di fiducia in me stessa. «Le rose frusciano al vento e profumano di paradiso. Sono pegni d'amore e di dolore. Ricòrdatene».
Lo sa il cielo su cosa si fondassero le sue teorie ma le sue parole penetrarono dentro di me, si sedimentarono e mutarono la percezione del mio nome e forse di me stessa.
Nathan era diverso. Poteva chiamarmi come voleva.

Avevo indossato un tubino nero senza maniche, un po' troppo stretto, e tacchi alti. I capelli avevano bisogno di un buon taglio ma ultimamente mi era mancato il tempo di andare dal parrucchiere, così li legai in uno chignon - un'acconciatura che non mi donava ma dovevo accontentarmi.

Con la mano di Nathan infilata sotto il braccio, eravamo entrati nell'elegante ristorante, uno di quelli che vengono recensiti sui giornali con la precisa intenzione di rendere infelici i lettori, la cui vita è troppo lontana dalle fantasie della stampa. Era tutto argento, vetro e deliziosi ranuncoli rosati dentro vasi bianchi.

Peter Shaker e sua moglie Carolyne erano già arrivati, con un giovane astro nascente di nome George, del reparto finanziario, accompagnato dalla moglie incinta Jackie, tutti e due apparentemente piuttosto nervosi. Stavano bevendo champagne. Sebbene non fossimo intimi, conoscevamo bene Peter e Carolyne; anche lei era in tubino nero e tacchi alti, ma lei è piccola e bruna mentre io sono alta e castana, per cui l'effetto era diverso.
Carolyne mi aveva baciata, più o meno affettuosamente.

Nel corso degli anni ci eravamo incontrate spesso in varie occasioni ufficiali, ma niente di più. Carolyne non lavorava e faceva la moglie a tempo pieno: la sua casa era immacolata e le due figlie vincevano borse di studio e si facevano i vestiti da sole. All'inizio mi aveva invitato ad accompagnarla a varie riunioni pomeridiane di beneficenza, ma io avevo sempre dovuto rinunciare, come del resto alla possibilità di diventarle amica. Da allora, ogni volta che ci incontravamo, sentivo che lei considerava doveroso farmi meditare sulle nostre rispettive scelte di vita. Nella maniera più gentile possibile, naturalmente. Lei sì che era una Buona Moglie. Le donne non sono meno competitive degli uomini ma nascondono meglio i loro impulsi e a volte la loro competitività si trasforma, curiosamente, in un segno di affetto.

Bevevamo champagne mentre aspettavamo gli altri ospiti - un paio di politici e Monty Chavet, un autore specializzato in rivelazioni su Westminster - e ci scambiavamo dei pettegolezzi di lavoro. «Nathan, hai visto la tiratura di questa settimana?», aveva domandato Peter, piantato sulle gambe divaricate, in atteggiamento autoritario. Da giovane era paurosamente magro ma, con la fiducia in se stesso, aveva anche acquistato peso, e la cosa gli donava.

Nathan aveva aggrottato la fronte. «Dovremo parlare della flessione della settimana scorsa...»

Prima che iniziasse il gioco dei numeri della tiratura erano arrivati gli altri ospiti e io mi ero trovata seduta accanto al sottosegretario alla Sanità che si

chiamava Neil Skinner. Era pallido e rosso di capelli, con quel tipo di labbra che tendono a screpolarsi con il freddo, il che lo rendeva inadatto ad apparizioni televisive invernali. Mi ero accorta di provare compassione per lui: le sue ambizioni erano così evidenti e la Sanità un ministero con risorse così scarse, da suicidio politico. Chiacchieravamo faticosamente degli alti e bassi della sua carriera finché lui aveva domandato: «E lei cosa fa?».

«Sono il responsabile delle pagine letterarie del supplemento del weekend». Oh, i libri, dicevano quelli che incontravo a quelle riunioni sociali, com'è fortunata. Conosce Salman Rushdie?»

«Ed è anche molto brava», aveva interloquito Monty. Stava parlando con Carolyne ma allo stesso tempo ascoltava la nostra conversazione. Era così che scovava il materiale per i suoi articoli, mi aveva raccontato una volta. «Le migliori pagine letterarie della città».

«Santo cielo» aveva esclamato Neil Skinner corrucciato «penserà che io sia molto stupido».

Mi ero chiesta chi di noi soffrisse maggiormente del complesso di inferiorità: il politico od il giornalista? Con la coda dell'occhio avevo osservato Nathan che faceva del suo meglio per affascinare l'altro e più importante politico presente che, correva voce, sarebbe forse entrato nel Gabinetto al rimpasto successivo.

Come sempre mio marito era assolutamente concentrato e attento. «Niente affatto» avevo replicato. «Perché dovrei?»

Neil aveva tamburellato sul bicchiere con un dito che, potevo affermarlo senza ombra di dubbio, usciva dalle mani esperte di una manicure.

«Non è difficile fare un lavoro che può danneggiare la gente?»

Lo avevo guardato negli occhi pallidi e avevo risposto sinceramente. «Talvolta lo è».

Lui mi aveva riempito il bicchiere. «Però lo fa».

«Sì, ma credo in quel che faccio e mi auguro che sia positivo».

«Bene», disse lui «abbiamo qualcosa in comune».

Un sesto senso mi disse che Nathan non dormiva, stava troppo immobile, così mi girai verso di lui. Era rigido e composto sotto il piumone, non spaparanzato come al solito. Gli posai la mano sul petto. «Sei preoccupato per qualcosa?»

Silenzio. Poi si girò dall'altra parte dandomi le spalle. «Ma no. Dormi».

«Nathan?». Ci guardavamo in faccia durante le nostre conversazioni notturne, quando ci scambiavamo confidenze destinate a restare segrete. «Ci aspettano grosse rivelazioni su un ministro».

«Lo so. Me l'ha detto Timon. Si tratta di Charles Madder. Ci lavorano da mesi. Un mucchio di gente si occupa del caso».

"Mucchio di gente" stava a significare che c'erano almeno sei persone che avevano esaminato tutto il materiale di cui erano riusciti a impossessarsi rovistando nei bidoni della spazzatura e tra i vecchi documenti, oltreché, probabilmente, pedinando il ministro.

«Neil Skinner mi ha chiesto se mi pesa un lavoro che può nuocere alla gente».

«È una domanda che potresti rivolgere anche ai politici».

«Vero». Scivolai contro di lui e gli circondai la vita con il braccio. «Nonostante ciò, non mi piace pensare cosa toccherà a quella famiglia».

Lo baciai sulla spalla, là dove inizia la curva del braccio.

«Si dice che la morte sia il peggio che può succedere, l'evento che ci spezza il cuore, ma credo sia molto più crudele scoprire di essere stati ingannati da una persona che amiamo e di cui ci fidiamo. Almeno, quando la morte ti porta via qualcuno, puoi conservarne un bel ricordo».

«Se il tuo lavoro ti sembra troppo spietato, Rose, sai cosa fare».

Strinsi tra le dita il bordo della giacca del pigiama.

«Ehi, non c'è bisogno di metterla giù così dura. Non ci sente nessuno. Siamo in casa nostra».

Mi aspettavo una risata. Invece Nathan ripetè: «Dormi». E si scostò da me.

Mi addormentai e sognai, passando da un ricordo all'altro, rivivendo momenti di vita famigliare, i cambiamenti avvenuti in Lakey Street, i figli che erano cresciuti e se ne erano andati di casa, lasciando uno spazio vuoto nella nostra vita coniugale, privandoci di un'àncora di salvezza a cui appigliarci. Dopotutto, non era strano che di tanto in tanto facessimo fatica ad adeguarci.

Com'era diverso dai primi anni, quando eravamo pronti a qualsiasi sfida.

Quando salii la scaletta dell'aereo, in Brasile, ero così debole che mi tremavano le gambe. Avevo perso molto sangue ed il medico mi aveva avvertito seccamente che ci sarebbe voluto del tempo, data la mia irragionevolezza.

L'aereo puzzava di plastica, pelle bruciata e dopobarba e l'aria condizionata manteneva la temperatura artificialmente bassa. Poiché era estate, era pieno di famiglie con bambini urlanti e saccopelisti che avevano bevuto troppa birra e tornavano a casa dopo le vacanze. Prevedevo che il volo per Londra sarebbe stato lungo e faticoso.

Trovai il mio posto vicino al finestrino e pulii con il dito la polvere che copriva il vetro. Altri passeggeri emersero da un autobus e salirono a bordo. Parecchi erano anziani e pensai che li avessero imbarcati per ultimi a causa della loro lentezza. Tracciai un disegno sul vetro. Sicuramente i sentimenti che quei vecchi provavano non dovevano essere intensi. Lo spasimo bruciante della colpa e del desiderio doveva essersi attutito e la tensione nervosa si era placata.

In quel momento avrei voluto che gli anni della giovinezza si fossero già allontanati e io fossi già approdata alla fase successiva.

Delle figure si muovevano sull'asfalto liquefatto della pista e anch'io stavo sciogliendomi. Non ricordavo di avere mai pianto tanto. Non riuscivo a frenare le lacrime. Mentre guardavo fuori dal finestrino, mi gocciolavano sulle guance, sul mento, cadevano nel collo

inzuppandomi il colletto. Anche il naso colava.
Addio, amore.
Il cielo brasiliano non mi era mai sembrato così azzurro.
  Non lo vedevamo nella giungla dove, al calar della notte, le lucciole si radunavano sui rami formando ghirlande lucenti che si intrecciavano intorno al baldacchino del fogliame.
  «Senti», disse una voce maschile dal sedile accanto «probabilmente cerchi di nasconderlo, ma io vedo che stai piangendo e hai bisogno di un fazzoletto. Prendi il mio e io ti prometto di far finta di niente».
  Mi trovai qualcosa in grembo e le mie dita sfiorarono un quadrato di tela, così morbido che doveva essere stato lavato infinite volte. Era un oggetto normale, pulito, famigliare. Lo presi. Quando l'aereo cominciò a rullare sulla pista, il fazzoletto era zuppo di lacrime.
  Eravamo in volo da circa mezz'ora quando mi sentii sufficientemente calma per ringraziare il mio benefattore.
  Era poco più vecchio di me, elegante in camicia di lino e pantaloni stirati, con il viso e le mani bruciati dal sole. Aveva una cartella morbida e magnificamente rifinita, dall'aspetto costoso. Era immerso nella lettura di un libro e io compresi che voleva rassicurarmi che non mi avrebbe imposto la sua compagnia.
«Sei stato molto gentile» dissi.
  Lui guardò il fazzoletto umido e appallottolato che tenevo in mano. «Ti prego di tenerlo».
«Scusami per il disturbo».
  Il suo sorriso mi comunicò che non gli dispiaceva l'idea di una donna che gli piangeva addosso. Notai che sorrideva bene, con gli occhi e non solo con le labbra.
«Se ti può confortare, sappi che mi è capitato di peggio. Quindi, continua pure se vuoi».
  Lo presi in parola e continuai a piangere sporadicamente per quasi tutto il viaggio mentre lui leggeva il suo libro sulla situazione politica del Sud America, scriveva appunti sui margini e mangiava il suo pasto e il mio.
  Dopo il pranzo, domandò: «Vuoi dormire sulla mia spalla?». Sentendomi sciocca, ma anche troppo esausta per discutere, accettai la proposta e ben presto scivolai nel sonno, lontano dalla mia angoscia.
Quando mi svegliai, era notte ed il mio compagno dormiva, sempre sostenendomi con la spalla. Mentre l'aereo iniziava la discesa su Heathrow, il finestrino inquadrò il paesaggio marrone e verde del Middlesex.
Lui raddrizzò il sedile.
  «Naturalmente, è possibile che tu sia sconvolta per la situazione politica sudamericana... non guardarmi con quell'aria stupita, qualcuno lo è. Io, per esempio, e sarei lieto di discuterne con te una volta o l'altra. Oppure hai ucciso un ispettore delle tasse ed appena sbarchi ti portano in prigione. O forse hai lasciato un parente che non vedrai mai più, ma credo sia più probabile che le tue lacrime abbiano a che fare con una storia d'amore».
Io non replicai.
  «Dev'essere un bastardo. Io non lascerei mai una ragazza con dei capelli come i tuoi». Anche a quello non replicai.

La pista ruggì sotto di noi, l'aereo toccò terra, sobbalzò e avanzò rallentando verso il terminal. «Ti va di prendere un taxi con me?» domandò lui. «Non preoccuparti per il costo. Mi rimborsano le spese».

Troppo stanca per preoccuparmi di qualsiasi cosa, accettai. «Cercherò di non piangere». Guardai il cielo grigio sporco. «Li riduci sempre così i libri?»
«Solo se il contenuto non è all'altezza».

«Povero libro». E così mi sentivo anch'io. È terribile il sapore del fallimento!

«Mi chiamo Nathan Lloyd» disse tendendomi la mano. «E tu?»
Glielo dissi.

Alle sette e mezzo ci svegliò il telefono. Nathan rispose con un grugnito. «Sì» borbottò, poi si fece attento di colpo. «Okay, Peter».

Scesi dal letto. Riconoscevo i sintomi. Era scoppiata una crisi ed era richiesta la presenza di Nathan. Era stata dichiarata una guerra, un membro della famiglia reale si era comportato male, un libello diffamatorio era finito sulla sua scrivania. Tutte situazioni attraverso le quali eravamo già passati. La cosa curiosa del comportamento umano era che continuava a ripetersi, nessuno imparava mai dall'esperienza.

Mi infilai la vestaglia e scesi in cucina, fermandomi per un attimo davanti allo specchio per ravviarmi i capelli. Ricordai allora la vignetta della donna che si guarda allo specchio ed esclama: "Aspetta un momento. Dev'esserci un errore. Io sono molto più giovane di così".

Gli anni avevano ammorbidito i contorni netti del viso ed era piuttosto rischioso contare sul proprio aspetto appena alzata da letto. Anzi, era impossibile. Pur apprezzando la morbidezza sfocata di una faccia vissuta più dello splendore crudo della giovinezza - Ianthe, per esempio, era molto più interessante adesso di quando aveva quarant'anni - ci voleva un po' di tempo per abituarsi. Non avevo previsto che a quarantasette anni sarei stata più consapevole del mio aspetto che a venti; avevo sempre immaginato che, invecchiando, me ne sarei preoccupata sempre meno. Ma non era così e, naturalmente, quello era un argomento che preferivo non toccare con Nathan.

In cucina tirai su le veneziane lasciando entrare un pallido sole invernale. Inspirai profondamente. Avrei trascorso la giornata trafficando in giardino, occupandomi delle cose che non si potevano fare quando era troppo freddo.

Misi a friggere due fette di bacon, preparai il succo d'arancia e il caffè. Mi piaceva la mia cucina. Era forse la stanza che preferivo e continuavo a riempirla di oggetti bianchi e color panna - caraffe, ciotole, porcellane - accuratamente scelti nel corso degli anni. La vestaglia sbatteva contro le gambe mentre riordinavo, infilavo le tazze sporche nella lavapiatti, piegavo i panni da stirare.

Quando il bacon diventò croccante, scaldai il latte, tolsi la panna con un cucchiaio, poi chiamai Nathan. Lui arrivò con indosso l'abito da ufficio e la mente concentrata sul lavoro che lo aspettava. Il giovane inviato

speciale che avevo conosciuto in aereo aveva dovuto lottare duramente per raggiungere la posizione di vicedirettore. Una volta, quando gli avevo chiesto se gli mancava non andare più a cercare le notizie sul campo, aveva replicato che non poteva sentire la mancanza di qualcosa di cui non ricordava nulla. Era una spiegazione plausibile.

Gli versai il caffè e mi sedetti davanti a lui. «Vorrei che potessi restare a casa».

Lui alzò le spalle. «Sappiamo come funziona. Può darsi che me la cavi in fretta. Ti farò sapere». E dopo una pausa: «Tu cosa farai?».

Guardai la finestra. «Un po' di lavoretti, poi, se il tempo regge, starò in giardino». In giardino trascorrevo tutte le ore libere che avevo. Nathan odiava lavorare la terra: il suo ruolo consisteva nello stare seduto su una sedia a sdraio e commentare.

Finì il bacon e prese il pane tostato. «Quel giardino ci manderà in rovina» disse.

«Quest'anno sarà bellissimo. Aspetta e vedrai. Ho fatto miracoli».
«Lo dici sempre».

«Ed è la verità». Un vago sorriso da mattino presto gli illuminò il viso. «Già».

Litigavamo sempre quando me ne andavo in giro per casa con sacchi di humus e di letame e, sì, mettevo tutto in disordine. Litigavamo per i soldi che spendevo in piante e fiori, e anche perché mi rifiutavo di andare in vacanza quando la paeonia suffruticosa schiudeva i petali per rivelare il suo cuore segreto color del sangue.

Non gli piaceva che a letto leggessi libri di giardinaggio, impedendogli di dormire, e aveva reclamato duramente quando avevo fatto costruire una piccola fontana. Era stata una vittoria di Pirro, perché la fontana era un problema costante e richiedeva una manutenzione regolare per restare pulita.

Tuttavia, quelle erano delle belle litigate, normali tra persone che convivono. Smuovevano le acque, facevano tremare i mobili e poi svanivano lasciandosi dietro la bonaccia.

Tolsi una seconda pellicola di panna dal latte e riempii la tazza di Nathan. «Hai già telefonato a Poppy?»

In maggio avrebbe dovuto sostenere gli esami finali all'università di Nottingham e tutti e due temevamo che non studiasse abbastanza. Nathan aveva deciso di farle la predica, sebbene io ritenessi che, a ventidue anni, nostra figlia avesse il diritto di fare ciò che voleva della sua vita. In quel caso, aveva ribattuto Nathan, stava a Poppy decidere chi di noi due avesse ragione.

«Non ancora ma lo farò» disse irritato. «Stasera. Smettila di ripetermelo».
«Volevo solo ricordartelo».

Mi versai il caffè e Nathan andò di sopra a lavarsi i denti. Poco dopo scese facendo molto rumore, mi salutò e uscì.
Un altro sabato.

Guardai il caffè sulla cui superficie galleggiavano

bolle di panna grigiastra. Lo buttai via.

Capitolo 3.

Quando telefonai, Poppy dormiva. «Come stai?» chiesi.
Era arrabbiata. «Mamma, ma che ora è?»
«Scusa. Volevo parlarti».

«Parlami a un'ora decente. Come sta papà?» disse tirando su col naso. «È al lavoro. C'è una crisi».

«Sarà contento» disse sua figlia. «Le crisi lo fanno sentire utile».
«Ti telefonerà. Pensavo di avvisarti».

Poppy sospirò. «Senti, lo so cosa stai per dire... ma non è necessario. Alla mia vita, ci bado io...»

Intendeva molto di più. Poppy mi stava educatamente invitando a non invadere il suo territorio, e dopo un po' lasciai perdere. Promise che sarebbe venuta a trovarci presto, mi assicurò che stava bene e chiuse la conversazione.

Diedi a Parsley i biscotti per gatti senior e lei si addormentò sulla mensola del termosifone. Aveva sedici anni: anche se io facevo del mio meglio per ignorarlo, cercavo di illudermi che potesse vivere in eterno.

Misi nella lavapiatti le stoviglie della colazione ed intanto ascoltavo il notiziario alla radio. Un altro serial killer in America, la minaccia di una guerra civile in Indonesia. Una coppia di inglesi disperati che erano andati in Sud America per adottare un bambino, ma si erano accorti di essere stati ingannati.

Io ero stata fortunata. La mia vita era stata riempita dai figli, da Nathan e dal lavoro, e questo mi aveva reso felice. Una felicità di cui mi ero avidamente nutrita, consapevole che ad altri era stata negata.

«È possibile essere felici quando sai che in qualche parte del mondo qualcuno muore di fame, è nato con i geni sbagliati o in un sistema politico che rende complicato ogni respiro?», avevo chiesto a Nathan poco dopo che ci eravamo trasferiti in Lakey Street. Avevo ventidue anni, ero incinta di Sam, piena di sogni e paure. Una volta, prima dell'arrivo dei bambini, avevamo il tempo per discutere di quegli argomenti. «Il pensiero di quelle vite spaventose non dovrebbe opprimerci, almeno a livello inconscio?»

Eravamo seduti a tavola e Nathan aveva versato del vino per sé e del latte per me. «Se ti riferisci all'idea freudiana dell'Altro che noi cerchiamo inconsciamente, allora no, la stai applicando in modo troppo approssimativo. Comunque, si tratta solo di una teoria e gli esseri umani sono molto più egoisti di quanto credi».

Il riferimento a Freud mi aveva umiliato, facendomi ricordare che sapevo ancora poco di mio marito. Allora.

«Non so nulla di Freud, stavo solo ragionando» avevo replicato. «Spero che noi saremo felici».

Il silenzio spaventoso che era calato tra di noi mi aveva fatto pentire di avere aperto bocca.

«Guardami, Rosie. È naturale che noi potremo essere felici» aveva affermato con forza, turbato dal tono

che aveva assunto la conversazione. Io mi ero alzata e l'avevo baciato finché si era scordato di tutto.

Fortunatamente quelle erano cose del passato, soltanto un'increspatura sulla superfìcie di un matrimonio giovane.

Il vantaggio di avere figli grandi e fuori casa era che avevo riscoperto il piacere dei lavori domestici. Ci sono donne che li detestano, ma io amavo l'antico rituale delle pulizie e l'idea di far parte dell'infinita catena di donne che vi si dedicano. Anche Nathan apprezzava che spolverassi e lucidassi e mi aveva confessato che talvolta, al lavoro od in viaggio, mi immaginava con il piumino in mano in una casa lustra e scintillante. Con un sorriso ironico aggiungeva che ero libera di spolverare anche lui. Io gli garantivo che non avrei mancato di farlo.

Oggi il tavolo aveva bisogno di una lucidata. Era di noce francese e poco adatto alla cucina, ma a me non importava: avevo voluto un tavolo su cui potessimo celebrare la nostra vita famigliare. Lo avevo trovato scrostato e mal ridotto, nella bottega di un rigattiere nel Norfolk, e mi ero data da fare per rimetterlo in sesto.

I prodotti di pulizia erano nello stanzino dietro la cucina. L'agente immobiliare che ci aveva venduto la casa di Lakey Street, uomo di inaudita abilità e immaginazione, lo aveva definito "la vecchia dispensa per la selvaggina", ma era più probabile che fosse stato un gabinetto o la lavanderia. Era una stanzetta piena zeppa di oggetti che non avevo il coraggio di buttare via - un vecchio passeggino (poteva tornare utile), il meccano di Sam (idem), la casa delle bambole di Poppy (ricordo della vita immaginaria di mia figlia). Sugli scaffali c'era la mia collezione di vasi, anche quelli provenienti da vari rigattieri - di porcellana, di vetro che si spacciava per cristallo, falsi art déco. Mi commuoveva l'ambizione di chi li aveva fabbricati.

Strofinai finché non fui sicura che il legno fosse protetto per un'altra settimana. Poi feci un passo indietro e ammirai il mio lavoro.

Da quando ci eravamo trasferiti, un anno dopo il matrimonio, la casa di Lakey Street era diventata il santuario della mia vita con Nathan. Una volta qualcuno mi ha detto che, per chi ne è capace, i vecchi muri si possono leggere come libri. Il contenuto delle case non è meno intimo od affascinante. A un buon osservatore basta uno sguardo a una stanza per riconoscere una persona meticolosa, rinunciataria o disperata.

Quando l'avevamo comperata, la casa era in pessime condizioni; per questo costava poco. Avevamo iniziato una lunga battaglia con l'umidità, i topi e i difetti strutturali. Restaurarla era stato un lavoro lento, erano stati commessi errori: l'infelice tinteggiatura color senape della camera da pranzo, che non ci eravamo mai decisi a cambiare, il bagno nel posto sbagliato, lo scomodo e brutto divano in quella che era stata la stanza della ragazza alla pari. E sorvoliamo sulle tende arricciate delle finestre. ("Mutande da battona" le aveva definite Vee. Hai un passato che non conosco, Rose?) Comunque ora erano così vecchie che cadevano in pezzi.

Con Nathan ci eravamo ripromessi che quando i ragazzi

fossero cresciuti ci saremmo occupati della casa.
Non l'avevamo mai fatto. Ci andava bene così.

Trascorsi un quieto sabato mattina in cucina, riordinando e preparando la lista della spesa. La radio trasmetteva una sinfonia di Mahler, carica di disperazione e dolore nei confronti della moglie infedele del compositore. Di tanto in tanto la musica mi costringeva a fermarmi per ascoltare. L'angoscia di Mahler si era trasformata in una fonte di forza e conforto. Il profumo fresco dei panni appena stirati, mescolato a quello della cera e del caffè, aleggiava in cucina. Ogni tanto Parsley si alzava per stirarsi.

Portai i panni stirati di sopra, nello spazioso armadio della camera degli ospiti. Quella stanza era un lusso e per quel motivo la tenevo in perfetto ordine. C'erano dei piumoni di cotone bianco sui letti gemelli, tende di toile de Jouy rosa pallido e, sul muro, un quadro di rose bianche su sfondo nero che mi aveva regalato Nathan per un compleanno. «È per la nostra camera» aveva detto. «Il pittore è un russo, ancora piuttosto giovane, e questo quadro è arrivato di contrabbando. Una storia complicata ma ho avuto una soffiata. Quando l'ho visto ho capito che era perfetto per te».

Nathan riceveva spesso soffiate. Fingeva che gli capitassero per caso ma io sospettavo che se le andasse a cercare, perché gli piaceva sentirsi coinvolto negli avvenimenti.

«Lo adoro, Nathan» avevo detto sinceramente. «È bellissimo».

Lui aveva replicato soddisfatto: «Sono contento di aver trovato una cosa che ti piace». Era meno sicuro di sé quando parlava di arte, e io ne ero commossa. «Mi piace perché dipinge secondo la vecchia tradizione europea; non sembra affatto influenzato dal modernismo» aveva soggiunto con cautela.
«Già» avevo convenuto.

La combinazione di realismo e bellezza, religiosità e verità, malinconia e profondità mi avevano rivelato molte cose di quel pittore sconosciuto e non mi stupiva che Nathan si fosse invaghito del quadro.

Infilate in un vaso di peltro, con un rosario accanto, le rose erano dipinte in varie sfumature di grigio, bianco, fango, ma l'effetto era radioso: un sensuale mazzo di boccioli, sebbene il pittore vi avesse aggiunto alcuni fragili petali appassiti. Il fondo scuro mascherava altri drammi e non avrei mai scoperto quali potessero essere.

«Mi ricordano te in giardino» aveva detto Nathan mentre lo contemplavamo vedendoci riflessi nel lucido fondo nero.

Non ci eravamo mai accordati su dove appenderlo nella nostra camera e io, alla fine, avevo deciso di metterlo nella stanza degli ospiti.

Riposi la biancheria nell'armadio, i lenzuoli in una pila, le federe in un'altra, e agitai i sacchetti di lavanda per diffondere la fragranza.

Quel weekend Sam era a Londra e la domenica venne a pranzo. Senza Alice.

Sam era bello e bravo ma, questo va a suo merito,

non lo sapeva. Lavorava per un laboratorio di ricerche scientifiche alla periferia di Bath. Era considerato un giovane promettente, come rivelavano il suo stipendio e il tenore di vita. Credeva nelle immense possibilità della genetica e si immaginava un mondo in cui i geni umani sarebbero stati manipolati per il benessere e la salute di tutti. Era convinto fermamente che le cose sarebbero migliorate e io lo amavo, per se stesso e per la sua fede.

Tuttavia, non aveva la stessa illimitata fiducia nella sua vita sentimentale.

Mentre preparavo il pranzo, entrò in cucina e si fermò davanti alla finestra. Io scolai le patate lessate. «Perché fai così?» domandò.

Le versai in una teglia di burro bollente. «Diventano più croccanti». «Devo dirlo ad Alice. Stiamo imparando a cucinare».

Infornai la teglia. Ormai Sam avrebbe dovuto sapere che Alice non era il tipo di donna che apprezza consigli culinari. Inoltre, la sua bellezza impeccabile e la sua ambizione sfrenata mettevano a disagio le donne più anziane.

«Come sta?» dissi evitando di guardarlo negli occhi.

«Bene». E dopo una pausa: «Credo».

«Credi?»

«È andata a sciare in Austria», Sam infilò le mani in tasca, un gesto che lo faceva assomigliare al padre «con delle amiche».

Alice lo feriva regolarmente. Sam era signorilmente reticente in proposito ma Nathan e io non avevamo bisogno che ci raccontasse tutto per capire. L'aveva conosciuta ad un convegno e se ne era innamorato subito. Un colpo di fulmine. Noi non potevamo farci nulla, se non starne fuori.

Avevo deciso di accompagnare il pollo con una salsa al dragoncello e un contorno di carote, piselli e fave. Le carote erano piccole e difficili da raschiare.

«Lascia perdere, mamma» mi avrebbe consigliato Poppy; ma che senso ha essere madre se non ti fai coinvolgere nella vita dei figli? Era naturale come respirare.

«Le ho chiesto di sposarmi».

Il pelapatate mi ferì il dito e me lo succhiai. La risposta di Alice risultava evidente dall'atteggiamento rigido di Sam. Avrei dovuto fare la buona samaritana, la saggia consigliera, ma la sofferenza e la delusione di Sam mi sconvolsero al punto che non sapevo come reagire. «Sam, perché non apri una bottiglia di vino?»

«Stai tranquilla. Posso parlarne».

«Allora...?»

«Non vede il motivo di sposarsi. Ha un lavoro e uno stipendio fantastici. Un appartamento fantastico. Una macchina fantastica. Perché rovinare una situazione fantastica?» I suoi occhi erano cupi e pieni di desiderio. «Ma io voglio cominciare qualcosa».

«Glielo hai spiegato?»

Scrollò le spalle. «Certo. Alice pensa che una volta sposata la gente si massacri a vicenda. Crede sia sbagliato basare la vita sull'idea dell'amore. Le donne non la bevono più. Come principio organizzativo, l'amore è inaffidabile».

«Ci rinuncerai?»
«Non lo so».
«Oh, Sam...» Gli presi la mano e la accarezzai, per farmi carico del suo dolore, che è quello che fanno le madri.
Quando il pollo fu pronto, Nathan tagliò un paio di fette del petto e le dispose a ventaglio sul piatto del signor Sears. Io aggiunsi le patate, le verdure e della salsa fatta apposta per lui: il signor Sears non sopportava le erbe aromatiche. «Torno subito» dissi e lasciai la salsa da mescolare a Nathan e la tavola da apparecchiare a Sam.
Il signor Sears abitava nella casa accanto ed era invalido.
Scesi i gradini verso il seminterrato del numero nove. Durante la guerra Lakey Street era stata colpita per caso dalla bomba sganciata da un aereo che rientrava in Germania e che aveva distrutto tre case, sostituite negli anni Cinquanta da brutti edifici di edilizia popolare.
«Chi è?» rispose il signor Sears quando bussai.
«Rose». Non ero mai quella che sperava, cioè la figlia Betty che se ne era andata via da molto tempo.
Betty andava dal padre una volta l'anno e lo faceva di malavoglia.
Entrai in salotto dove lui giaceva su una poltrona, circondato dai giornali e da portacenere traboccanti.
«Le ho portato il pranzo della domenica».
Era importante ricordargli che giorno fosse perché la sua memoria era labile. Per lui il tempo non funzionava più nel modo convenzionale ed i calendari non lo aiutavano: non li guardava mai. «Com'è gentile» disse sorpreso. «Come le è venuto in mente?» Erano cinque anni che cucinavo per lui ogni domenica.
Presi un vassoio nel cucinino e glielo posai sulle ginocchia.
«Pollo. Il suo piatto preferito, a meno che non abbia cambiato idea».
Lui infilzò una carota e compresi che aveva bisogno di incoraggiamento. «Credo le interessi sapere, signor Sears, che toglieranno il bigliettaio sull'Ottantotto. Lo sostituirà l'autista».
«Davvero?»
«Si lamentano tutti. Stanno organizzando una riunione di protesta».
L'informazione lo eccitò al punto che si decise a mangiare un boccone e io mi rilassai.
La nostra amicizia si era sviluppata cautamente, nel corso degli anni. Prima di essere costretto in casa, il signor Sears trascorreva il tempo sugli autobus. Erano la sua passione ed era diventato un esperto della rete dei mezzi pubblici, una specie di re della città. Sapeva tutto di orari, biglietti e percorsi.
Così, nel mio piccolo, anch'io mi ero interessata all'argomento e lo informavo sulle interruzioni di servizio, sulle pubblicità che vedevo sulle fiancate degli autobus e a volte facevo un salto al deposito di Stockwell per tenerlo aggiornato.
L'altra grande passione del signor Sears era la nostra gatta Parsley, che aveva eletto il numero nove a sua seconda casa. Se esaurivamo l'argomento autobus, allora parlavamo di lei e di Ginger, il gatto che aveva avuto un

tempo.
  Controllai la lista dei turni di servizio per vedere quale delle assistenti sociali sarebbe venuta a metterlo a letto. «Stasera viene Marylin, signor Sears. È la sua preferita». La nota di falso entusiasmo della mia voce mi fece fremere.
Il signor Sears mi lanciò un'occhiata.
«Spero che il pranzo le piaccia» dissi.
  «Il pollo mi dà il mal di testa» replicò lui per punirmi.
  Appena finito di mangiare, Sam se ne andò e io suggerii a Nathan di prendere il caffè in giardino. «Vedi?» dissi spalancando la porta-finestra. «È perfetto».
  I primi getti della Buff Beauty lottavano per farsi spazio attraverso il prepotente solarium jasminoides. Le clematidi Marie Boisselot avevano già messo i germogli e la rosa Rambling Rector si preparava ad allargare, più avanti in primavera, i suoi piccoli boccioli chiari - simili ai pugnetti di Poppy neonata - lungo la staccionata. Tutte le piante stavano per indossare le piume per il loro spettacolo annuale. Lavendula, artemisia nutans, i miei adorati, teneri figli. Quasi scordavo l'ulivo nel vaso di pietra. Anche da lui emanava un luccichio d'argento nella luce chiara.
  Durante l'inverno il muschio aveva coperto le pietre e la panchina. Andai a prendere un secchio per strofinarlo via con il disinfettante. Nathan smosse i mattoni del patio con la scarpa, scoprendo chiazze fangose.
  «Sei molto silenzioso, Nathan». Strofinai la panchina e la asciugai con uno straccio.
Lui mi osservava.
  «Fa troppo freddo». Si sedette senza guardarmi e io mi chiesi se fosse arrabbiato con me.
  Feci un altro tentativo. «Credo di aver salvato le clematidi».
  «Non capisco la tua ossessione per il bianco. Non potremmo avere un po' di colore per ravvivare l'atmosfera?»
  Mi era capitato spesso di pensare che Nathan fosse geloso del giardino. «Non saprei. Mi piace il bianco... ma forse, tanto per cambiare, potrei metterci un tocco di rosso».
Allora Nathan disse una cosa che mi sembrò strana.
«Non credo di averti mai capita, Rosie».
  Era un'affermazione troppo seria per prenderla sul ridere.
  «Non importa», dissi baciandolo. «Fa parte del mio mistero».
«Non fare la sciocca».
  Perché mi piaceva un giardino tutto bianco? Alcuni dei libri che passavano sulla mia scrivania offrivano spiegazioni razionali per il periodo bianco nella storia di un amante del giardinaggio. Picasso aveva attraversato quello blu, sul quale era stata scritta un'infinità di testi critici. Forse i giardini bianchi rivelavano un desiderio inconscio di purezza. O più probabilmente i boccioli innocenti che uscivano dalla terra scura erano un contrasto evidente con ciò che succedeva nel mondo. Qualsiasi idiota sa che non sono le risposte che contano ma il giardino in se stesso. I miei tesori bianchi si

insinuavano nel legno marcio della staccionata e allargavano i loro baldacchini freschi sullo stanco terreno della città. Forse il mio scopo era la bellezza che conquistava l'occhio.
Nathan si alzò. «Io entro».
«Hai voglia di fare una passeggiata? Posso finire un'altra volta».
«No. So che ora ti interessa togliere il muschio. Magari faccio due passi da solo».
«Bene».
Riempii il secchio dal rubinetto del giardino, versai il disinfettante nell'acqua, mi inginocchiai a terra e cominciai a strofinare. Il disinfettante aveva un buon odore di pulito e mi bruciava la pelle. Nathan entrò in casa. Lavò qualcosa, fece una telefonata e poi udii sbattere la porta d'ingresso.
La spazzola era nuova e scrostava bene il muschio.
Apparve una lastra di pietra pulita; era di un tipo più economico del calcare, importata dall'India, tagliata da aride pianure polverose. Era antica e qua e là si vedevano dei fossili. Una foglia dai contorni sfrangiati. Una felce a forma di lisca di pesce.
Seguii con il dito bagnato il profilo della felce. L'enorme varietà della natura deriva da dieci disegni base: la spirale, il cristallo, il ramo ecc. L'avevo imparato quando studiavo a Oxford e mi piaceva saperlo. Trovavo rassicurante quel rigore della natura; non a caso ero la donna che ancora andava fiera di una medaglia d'argento con la dedica: «A Rose Uttley: perché è ordinata e puntuale. Classe III». Mi piacevano l'ordine e la semplicità. Era uno dei motivi per cui avevo sposato Nathan.
Finii il patio e passai ai mobili da giardino. Era un lavoro pesante e sentivo un calore piacevole. Ogni tanto alzavo gli occhi - solo per il piacere di guardare - sui verdi e i marroni del giardino in attesa. Quando ci eravamo trasferiti - allora era un groviglio di terra, rovi e rifiuti, descritti dal fantasioso agente immobiliare come "terreno dalle grandi prospettive" - mi era sembrato che il giardino dicesse: «Mettimi alla prova. Ti sfido».
La fontana era in fondo e l'acqua cadeva da un vaso, retto da una donna vestita di veli, nella vasca in cui avevo ammucchiato le pietre raccolte con Sam e Poppy sulla spiaggia di Hastings. Mi davano un senso di eternità. Le cose cambiavano ma le pietre restavano uguali. L'occhio cadde sul cespuglio di lillà, vecchio e arboreo ma sempre bello, come le rose, alla cui radice sarebbero spuntati i papaveri e il mio amato verbascum. La primavera stava arrivando. Ancora una volta il ciclo della natura era pronto a ricominciare da capo.

Capitolo 4.

Lunedì il giornale era in fibrillazione per lo scandalo Charles Madder. I telefoni squillavano, venivano consultati gli avvocati e i giornalisti ruminavano le loro informazioni. L'atmosfera era eccitata e rancorosa,

come noi del resto, suppongo.
  L'odore di caffè scadente dei distributori sembrava più fastidioso del solito. Qualcuno ne aveva versato una tazza sul tappeto rosso davanti alla mia scrivania. Era rimasta una macchia scura, come di sangue, sulla quale fui costretta a passare.
  Martedì il furore era già meno intenso. Charles Madder si era dimesso da ministro per trascorrere più tempo nel suo collegio elettorale e tentare di riconquistare il consenso, ormai in caduta libera. Da un sondaggio risultava che soltanto una tra tutte le persone intervistate aveva espresso un giudizio positivo su di lui. La nave era salpata lasciandosi dietro acqua inquinata e la moglie dell'ex ministro, Flora Madder, annaspante nello sgomento e nella disperazione. «Non farti intenerire» disse Minty quando manifestai la mia compassione per quella donna. «Una moglie non può non sapere che il marito la tradisce. Quanto poi agli interessi non dichiarati, si tratta sicuramente di collusione. E anche lei ci è dentro fino al collo». Poi, notando il mio sconcerto aveva soggiunto: «Non guardarmi così, Rose. Sai bene come lo so io che a volte non è possibile trovare una spiegazione piacevole».
  Ero abituata al cinismo di Minty, ma non era da lei reagire con tanta durezza. «Se intendi dire che gli esseri umani non sono mai leali, be', sì, hai ragione» ammisi.
  Lei arrossì e in quel momento realizzai che doveva avere una relazione con un uomo sposato. Sentii una fitta di... cosa? Complicità? Non esattamente, curiosità piuttosto, o meglio, invidia. E anche sollievo, perché la sua scelta non mi riguardava. Io la mia l'avevo fatta.
  La guardai negli occhi. Il rossore le dava un'aria giovane e piena di speranza. «Cosa stai combinando, Minty?»
Lei afferrò uno yogurt magro. «Niente».
  Era passato molto tempo da quando avevo fatto le mie scelte. Volevo essere una buona madre, una Buona Moglie e fare carriera nel mio lavoro. Volevo occuparmi di qualcuno. Niente di particolarmente grandioso, di sicuro niente di rivoluzionario, anzi noioso, per molti. Conveniente? Sì e no. Dobbiamo tutti fare delle scelte, trovare il nostro rifugio, e quelle ambizioni erano per me totalmente coinvolgenti.
  Come non mancava mai di farmi notare, Minty era diversa. Era audace e, secondo Ianthe, di una schiettezza scioccante, per nulla condizionata dal suo sesso. Era coraggiosa e sincera: «Mi piace andare in giro». Non aveva famiglia: «Chi ne vuole una?». E odiava l'idea di avere figli: «Perché attaccarsi una pietra al collo?». Sceglieva i suoi modelli di ruolo da Hollywood e dalla televisione. Non usava droghe, ma riconosceva che bisogna essere belli per fare carriera. Amava il sesso ed era brava nelle pubbliche relazioni. Era una questione generazionale, sosteneva, una questione di mentalità.
  A volte Minty sembrava vecchia come il mondo. A volte era come la bambina in pasticceria che vuole assaggiare tutto quello che vede. E perché no? Pareva arrivata da

un altro pianeta e mi affascinava. A ventinove anni, elegante, scafata, luminosa e ruspante, non poteva essere più diversa da come ero io alla sua età.

«Odio il mio seno». Era stata la prima di molte confessioni intime, durante il nostro primo pasto insieme dopo che aveva iniziato a lavorare con me. «Promette molto ma concede poco. Comunque, lo sfrutto».

L'eventuale inadeguatezza del seno di Minty veniva compensata dal suo miscuglio di onestà e impudenza.

«È facile portare gli uomini dove vuoi» affermava con un lampo sovversivo negli occhi scuri. «Facilissimo, soprattutto se gli dici che non vuoi legami».
«Ma dove li porti?» avevo chiesto.

Lei mi aveva fissato con il suo sguardo confortante, senza mai battere le palpebre.

Mercoledì Charles Madder era passato a pagina cinque, ormai c'erano altre notizie più fresche, il giornale ora si occupava di uno scandalo sanitario. Per mancanza di fondi, un inserviente ospedaliero privo di titoli era stato utilizzato come infermiere di pronto soccorso in un ospedale della Cornovaglia e una donna era morta a causa della sua inesperienza. I giornalisti riversarono sul giornale la loro disapprovazione, diventando la coscienza del Paese e denunciando i mali della società.
Giovedì...

Giovedì Minty arrivò, cosa insolita per lei, con oltre un'ora e mezzo di ritardo. Indossava una gonna fluttuante, un aderente top elasticizzato e scarpe rosa con i tacchi. Era radiosa e accaldata ma anche stranamente determinata. «Scusami, Rose».

Era il giorno in cui dovevamo consegnare il materiale, il tempo stringeva e il telefono squillava ininterrottamente.
«Avresti potuto avvertire».
«Ti ho chiesto scusa».
Mi capitava di rado di arrabbiarmi ma quando capitava. ..

«Controlla subito con Steven che non ci siano problemi con le pagine di questa settimana».

«Non mi pare una buona idea» replicò Minty appendendo la giacca.
«Cosa?»
Si sedette alla scrivania e accese il computer.
«Faremmo meglio a risparmiare le munizioni».

Per la prima volta eravamo in aperto disaccordo sulla strategia da seguire ed ero sconcertata. «Minty, non so cosa stia succedendo nella tua vita privata ma potresti fare quello che ti chiedo ed evitare di rovesciarmi addosso la tua negatività. Se non sei d'accordo, possiamo discuterne più tardi».
«Negatività?» disse.

Guardai l'orologio. «Chiamala come ti pare ma fai come dico. Vai a parlare con Steven».

I telefoni squillavano, i computer gemevano, il carrello della posta spinto da Charlie passava tra le scrivanie. I muri ci impedivano di vedere com'era il tempo fuori.

Minty si alzò con la fronte aggrottata - sembrava Poppy dopo una discussione in cui aveva dovuto cedere le armi. «Abbiamo cominciato male. Facciamo pace e non litighiamo. O meglio, mettiamo a nanna le pagine»

dissi con la voce che tremava.
Dopo un attimo di riflessione lei replicò: «È proprio questo il tuo problema, Rose. Tu metti tutto sul personale. È molto femminile».
«Anche tu».
«Non come te».
Era un armistizio. Più o meno.
Al termine della giornata Minty si alzò dalla scrivania, infilò la giacca, salutò e, senza voltarsi indietro, ticchettò via.
Venerdì un membro della famiglia reale fu fotografato in una situazione compromettente scatenando una discussione accanita sulla privacy. Fino a che punto? Quanto? Di chi?
Le scrivanie della cronaca nel nostro acquario erano in fibrillazione. Quando arrivai, alle nove spaccate, Maeve Otley era china sul suo tavolo, pallida e muta.
Una giornataccia per i suoi reumatismi. Le portai una tazza di tè, ma non era il momento per compatirla. Charlie mi consegnò una pila di posta e due scatole di libri.
Minty telefonò. «Non posso venire. Ho... l'emicrania».
Non era da lei. «Ti chiamo più tardi per sentire se stai meglio?» «No». Parlava con voce soffocata. «Non è il caso».
«Spero che ti passi».
Ma Minty aveva già riattaccato.
L'estate era alle porte e trascorsi la giornata programmando le pagine di giugno. Non era facile evitare le categorie tradizionali di "viaggi" e "letture per le vacanze", ma mi baloccai con l'idea di una sezione sui libri "da rileggere".
Il settore viaggi della settimana comprendeva testi su India, Thailandia, Grecia, naturalmente Mille ulivi) di Hai Thorne e un grosso volume dedicato a Roma.
Molto tempo prima, quando ero "Rose la viaggiatrice", ero stata a Roma.
Il sole batteva sulle mie braccia nude e scaldava il sudore della schiena. Avevo i piedi gonfi e i sandali scadenti li avrebbero coperti di vesciche. Non me ne curavo. Avevo sedici anni, ero a Roma ed ero innamorata per la prima volta. Roma era una città allegra e vivace: odorava di caffè, gas di scappamento, sudore ed antiche pietre, e quel miscuglio di vita, odori e rumori mi permeava sontuosamente dalla testa ai piedi.
La vita, scrisse Virginia Woolf, è un alone luminoso, un involucro trasparente. Oh, no. Non per tutti. Molti vivevano chiusi dentro un bozzolo scuro. Bisognava andare a Roma per vedere l'alone luminoso, l'involucro trasparente.
Ianthe mi aveva quasi convinto a non partire: non possedevo vestiti e scarpe adatti all'occasione e la mia biancheria non era all'altezza, diceva, a meno che non indossassi sempre calzoncini e scarpe da ginnastica.
La mia madrina, impietosita dalla povertà di mia madre vedova, nonché dalla fame di novità della sua figlioccia - che aveva letto E.M. Forster e meditato sulle esperienze di Lucy Honeychurch - aveva pagato la quota per la gita scolastica. Ianthe aveva schioccato la

lingua e recitato il suo personaggio di "donna dello Yorkshire che non gradisce l'elemosina di chi crede così di scaricarsi la coscienza". Al che io avevo dovuto abbandonare Lucy Honeychurch per sostituirla con Jane Eyre: «Ti prego, mamma, ti prego... Credi che perché sono povera, piccola e brutta, sia anche priva di anima e di cuore?», affinché concedesse di malavoglia alla madrina di tirar fuori il libretto degli assegni.

Forse era davvero il mio inesistente guardaroba estivo a preoccupare mia madre, ma era improbabile: Ianthe, abilissima a cucire e rammendare, sapeva ricavare un vestito da un sacco. Doveva esserci un'altra spiegazione. Dalle mie letture avevo imparato che le madri si staccano a fatica dai figli, scorgendovi la fine della loro femminilità e l'avvicinarsi della morte come tragica conclusione. Questa constatazione mi procurò un dilemma morale. Dovevo sacrificare i miei desideri per restituire il suo ruolo a mia madre?
Calcolai che per una settimana poteva farne a meno.

In cambio, avrei messo tre sterline nella cassetta delle elemosine, il che era a quei tempi una somma considerevole, quindi sufficiente a placare il rimorso.

Con le labbra serrate, Ianthe si dedicò alla preparazione del mio guardaroba nelle ore libere dal lavoro e dalle faccende domestiche. Scrupolosa come sempre, lavò a mano tutti gli indumenti e li stese in cucina.

Il giorno prima della partenza, Ianthe montò l'asse da stiro. Uno stinco di maiale bolliva sul fornello e la cucina era piena di vapore. La radio suonava a basso volume. Di tanto in tanto lei immergeva le dita in una brocca d'acqua e spruzzava i panni. Il ferro entrava sibilando nelle pieghe della stoffa. Dopo, piegava ogni indumento con assoluta precisione.

Io la osservavo con occhi sognanti. Indossava scarpe senza tacco, lucidate alla perfezione; c'era un rammendo invisibile su una calza, ma qualche ciocca era sfuggita dalla crocchia e la fronte era aggrottata. Spesso si voltava a guardarmi e il movimento metteva in evidenza la sua estrema magrezza. Sapevo cosa stava pensando: "Si monterà la testa". Mia madre era stata così attenta a non darmi false speranze.

«Rose», disse bruscamente, distogliendomi dalle mie meditazioni «non star lì seduta a far niente. Allunga l'orlo di quel vestito. E non guardarmi così».

Non accettava tranquillamente la sconfitta, non che me lo aspettassi, e la mia era una vittoria troppo precaria per metterla a rischio. Presi il cesto del cucito e disfeci l'orlo che era già stato allungato due volte. Tagliai il filo rivelando due dita di stoffa molto più scura del resto. «Sarà orribile» dissi mostrandoglielo. «O mangi questa minestra o salti dalla finestra».

Ianthe faceva del suo meglio per irritarmi ma i suoi occhi erano cupi e addolorati. Era la dimostrazione finale, se mai ce ne fosse stato bisogno, che ormai le ero sfuggita di mano.

Ed eccomi a Roma: una ragazzina con un vestito di tela vistosamente allungato, proveniente da una fredda isola piovosa, senza un passato, stregata da una città quasi troppo bella.

C'era tutto: le famose fontane - quella di Trevi e quella della Barcaccia -, quelle più divertenti, come la fontana delle tartarughe che scoprii nascosta dietro il ghetto, e le modeste fontanelle agli angoli delle strade. E poi donne giunoniche, divinità marine con i tridenti, ninfe accosciate, delfini, cavalli marini, leoni, anfore di bronzo e di marmo. Creature mitologiche e leggendarie arrivate da ogni parte del mondo per decorare le fontane di Roma.

E tutti quei meravigliosi uomini, donne ed animali luccicanti non avevano altro scopo che assicurarsi che l'acqua cadesse dalle bocche e dalle conchiglie e mi sembravano felici di osservarne i getti che scintillavano al sole. Immaginai anche, con un piccolo aiuto di Keats, che fossero felici perché non capitava loro mai nulla.

Il nostro hôtel era in via Elisabetta, su un angolo, e l'ultimo piano quasi sfiorava l'edificio di fronte. Era un albergo modesto, con letti duri, coperti di cotone bianco e, in ogni stanza, una nicchia con una statua della Madonna che ci era stato proibito di toccare. «Ti sfido a farlo» gridò Marty, la mia compagna di stanza. Si capiva che sarebbe diventata molto bella. Era di famiglia benestante ed il suo guardaroba era notevole. Mi disprezzava e, poiché la temevo, accettai la sfida e appesi la chiave della stanza alla mano di gesso della Madonna.

Quella notte rimasi sveglia ad ascoltare il rumore del traffico e attesi che Marty si addormentasse. Poi sgusciai fuori dalle lenzuola ruvide, mi avvicinai in punta di piedi alla Vergine e tolsi la chiave. Madre di Dio, perdonami. Non sapevo quello che facevo. Dove avevo letto quelle parole? Nella penombra la beffarda Marty dormiva come un angelo.

Via Elisabetta attraversava Trastevere da San Pietro in Montorio fino al fiume. I trasteverini hanno fama di essere chiassosi, grandi bevitori di caffè, consumatori di maritozzi a colazione e spaghetti al cacio e pepe a cena. Era un quartiere nel quale stranieri e anticonformisti si erano sempre integrati facilmente, perché fin dall'antichità aveva saputo accettare la diversità e le bizzarrie della gente.

Era una strada serpentina che scendeva tortuosamente al fiume ma, già dal secondo giorno, l'avrei potuta percorrere bendata fino alla lavanderia o alla bottega che vendeva immagini di Cristo, cuori circondati di rose, gigli e fiori di campo. Mi sconcertavano quelle figure, ai miei occhi atrocemente crude, in cui Cristo pareva appena uscito da un'operazione a cuore aperto.

Camminando da San Pietro verso sud, la prima sosta era da Nono per un rinvigorente caffè ristretto. (Offerto da Marty, come penitenza). Là dove via Elisabetta si allargava in una piazzetta chiusa tra edifici color terracotta, la presenza del fiume - l'antico sciacquìo del Tevere - si percepiva molto prima di arrivarci. Fu lì che scoprii il caffè Nannini, a gestione famigliare. Al mattino la signora Nannini manovrava la macchina magica che produceva un elisir chiamato caffè, ricoperto di schiuma e spruzzato di cacao, una

bevanda completamente diversa dalla brodaglia che conoscevo.

«Rosie» disse Nathan quella sera. Io buttai sul sofà del salotto la borsa che cadde a terra spargendo i libri sul pavimento. «Rosie, dobbiamo parlare».

Mi voltava la schiena e guardava il giardino dalla porta-finestra. Portava ancora l'abito da lavoro, il terzo in ordine di preferenza, un gessato grigio scuro con una lievissima riga rossa. Il taglio gli donava molto e io lo esortavo a indossarlo spesso.

Succedeva che mi desse ordini e, di solito, non li prendevo sul serio. Era tardi, ero stanca, avevo i piedi bagnati ed era stata una giornata difficile. «Scusa il ritardo. Minty stava male ed ho dovuto cavarmela senza di lei. Immagino che avrai fame. Mi cambio solo le scarpe».

«Subito...» Parlava con voce tesa il mio energico e ambizioso marito.

Mi avvicinai, lo abbracciai e posai il capo sulla sua spalla. «D'accordo. Parla».

Si voltò e mi spinse via. Mi guardò negli occhi. "Questo glielo concedo".

Nel suo sguardo scorsi un'eccitazione ed un timore che mi stupirono. «Non sarà una conversazione piacevole».

Capitolo 5.

Come gli succedeva spesso, Nathan diventò distante.

Si richiuse in se stesso. Era un'abitudine che si rendeva particolarmente evidente quando si preparava ad affrontare uno scontro sul lavoro.

«Non riguarda i ragazzi, vero?» domandai con un brivido di terrore.

«No, loro non c'entrano». Non sapeva cosa fare delle mani e se le ficcò in tasca. Era lo stesso gesto di quando mi aveva chiesto di sposarlo. Allora le tasche si erano quasi disintegrate per la tensione: «Dì di sì. Subito».

Cominciò a parlare, si interruppe, ricominciò.

«Rosie, noi siamo stati felici, vero?» Le parole si possono dire, scrivere in caratteri gotici, cantare, e tutti ne comprendiamo il significato. Ma il vero significato dipende da come vengono dette.

«Vero?» Stupefatta, mi resi conto che Nathan aveva pronunciato quelle parole con l'aria di chiudere l'argomento. La tensione e la paura mi strinsero lo stomaco.

«Sì, siamo stati felici» replicai.

«Prima di tutto voglio dire che sono stato felice con te. Molto, molto felice. Pur non essendo la tua prima scelta, per così dire».

«Nathan...»

«Chiariamo le cose: sono stato felice. Nonostante... tutto» borbottò.

«Ma cosa dici?» Lo guardai e cominciai a capire. «Non ricomincerai con quella vecchia storia? Non posso credere che pensi ancora ad una relazione... Tutti hanno una relazione prima di sposarsi. Non penserai che...»

«Tu ci pensi».
«No. Te lo garantisco».
«Oh, andiamo, Rosie. Ci conosciamo troppo bene. Sii sincera».
Deglutii. «Immagino di sì. Qualche volta, molto di rado, mi càpita di pensare ad Hai, ma solo per ricordarmi quanto sono felice e quanto ti amo. Mi càpita occasionalmente, e solo se abbiamo litigato. Sono sciocchezze innocue. Perché tiri fuori questa storia? Cos'è successo?»
Mi afferrò il braccio, piantandomi le dita nella carne. «Nessun rimpianto?»
Gli sorrisi teneramente. «Sai benissimo che non rimpiango niente. Sciocco che sei. Sai che ti sono riconoscente. Sai quanto contate per me, tu, i ragazzi, la casa. La nostra vita. Noi». Gli sfiorai le labbra con il dito, seguendone il profilo, dolcemente. «Perché non vai a fare il bagno mentre preparo la cena?»
Non ero del tutto sincera a proposito dei rimpianti.
Non credo sia possibile vivere o fare una scelta senza averne nessuno. Tuttavia, me li tenevo per me, quei ricordi di quando ero spensierata e ignorante; non ne erano al corrente neppure Vee o Mazarine. E certamente non lo era Nathan. I rimpianti sono uno strumento da usare come ultima risorsa. E comunque gli altri li trovano noiosi.
Scosse il capo come per dire: «No. Non peggiorare la situazione».
Mi sforzai di concentrarmi. Quelle erano cose che succedevano agli altri, non a me ed a Nathan che eravamo una coppia felice. Tirai un filo dal bracciolo della poltrona.
«Ascoltami». Nathan si sedette davanti a me ed appoggiò i gomiti sulle ginocchia. «Ho un'altra donna e dobbiamo parlarne».
Mi guardai le mani. Mi dicono che sono belle, con le dita lunghe, e la semplice fede d'oro le mette in evidenza. «Non so cosa dire».
«Guardami, Rosie».
Ubbidii ma il cuore mi scoppiava nel petto.
«Non capisco» mormorai. Il suo sguardo intenso e compassionevole mi risucchiò il sangue dalle guance. «Sembravi perfettamente felice».
Il suo silenzio raccontava un'altra storia, quella vera.
Era felice perché aveva un'altra. Tornai a guardarmi le mani, che improvvisamente sembravano magre, logore, fragili, la nocca dell'anulare troppo sporgente. Con uno sforzo riacquistai il controllo. «Perché me lo dici?»
Nathan si alzò faticosamente in piedi. «Non è evidente?»
«No. Dovrei aprire una bottiglia di champagne o cosa?»
«Rosie...»
La morsa allo stomaco aumentò e provai un senso di nausea. Balzai in piedi, corsi in bagno e mi chinai sul lavabo con gli occhi fissi sul rubinetto. Nathan non era mai brutale. Indifferente e distratto, sì, a volte. Un uomo troppo preso dal lavoro a cui dava il meglio di sé. Determinato. Prevedibile. Era per questo che lo amavo e avevo bisogno di lui. Ma non era mai crudele.

Poco alla volta mi costrinsi ad affrontare la conclusione: se non sbagliavo a giudicarlo, Nathan parlava sul serio.

Dopo qualche minuto mi sentii meglio. Bevvi un sorso d'acqua dal bicchiere degli spazzolini da denti - sapeva di menta - mi sciacquai la faccia e mi preparai ad affrontare Nathan che aspettava sulla porta.

«Stai bene?»

«Tu che ne dici?» replicai, irritata dalla domanda stupida. Provavo una grande rabbia, ma anche un'incredulità sempre più vicina al terrore, seguita dalle ombre tetre e misteriose dell'umiliazione.

Nathan mi posò una mano sulla spalla e mi scrutò il viso. Con un sorrisetto colpevole disse: «Per un attimo ho temuto che facessi una sciocchezza. Non ne vale la pena, sai, non per me».

«Invece, Nathan, io ho sempre creduto che se ami qualcuno sei pronto anche a fare una sciocchezza».

«Dobbiamo parlare. Seriamente». Mi prese per mano e mi accompagnò giù dalle scale. Io cercai di liberarmi ma mi teneva stretta. Lo seguii.

«Mi dici che hai una relazione e vuoi discuterne con me? Ti serve un consiglio sulla biancheria da regalarle?»

«Smettila, Rosie».

Tornammo in salotto. Nathan si tolse la giacca e la buttò su una sedia. Afferrò lo schienale del divano e inspirò, assumendo la posa di quando si preparava a fare un discorso. Dobbiamo discutere della tiratura del giornale. Spesso prima si esercitava con me per chiedermi suggerimenti. Sii chiaro. Non far cadere le cose dall'alto.

Disperata, dissi: «Nathan, dimentichiamo questa conversazione. Non siamo obbligati a continuare».

Lui mi interruppe: «Ho pregato che non arrivassimo a questo punto».

«Non abbastanza, evidentemente». Udii la mia voce aspra e mi odiai.

«La cosa ridicola è che ho bisogno di aiuto e non posso chiederlo a te».

Mi sedetti sulla poltrona blu e ricominciai a tirare il filo. Il blu era il colore della vita: i lapislazzuli dei grandi pittori che avevo visto a Roma, il ceruleo dei cieli estivi, il luccichio metallico dell'ala di un'anatra, la vena che pulsa sotto la pelle. «No, non puoi chiedermi di aiutarti».

Era stata la regola del nostro matrimonio. Non ne parlavamo mai ma lo sapevamo: se uno aveva dei problemi, l'altro lo aiutava.

Dopo un altro silenzio, Nathan si schiarì la gola. «Hai tutte le ragioni per essere arrabbiata».

Arrabbiata? Perché Nathan era stato tanto stupido da dirmelo? Alle persone sposate càpita di innamorarsi di altre persone, ma poi gli passa. Il trucco era comportarsi con furbizia e segretezza e da Nathan mi sarei aspettata un comportamento abile e discreto finché il suo nuovo amore non fosse finito. «Perché me l'hai detto? Non... non era necessario».

«Non hai capito, Rosie».

«No, non ho capito». Lo compresi in quel momento. Mi costrinsi a guardarlo. «Vuoi andartene da casa? Vuoi lasciarmi? Non puoi. Devi pensare ai ragazzi».

«I ragazzi hanno ventidue e ventiquattro anni. Possono affrontare la situazione. Succede a molti».
«L'età non conta».
Scrollò le spalle con un gesto esagerato e io notai dei fili grigi nei suoi capelli. Sicuramente se n'era accorto anche lui, che stava così attento al proprio aspetto fisico.
«Ma perché vuoi andartene? Noi possiamo superare questo... episodio. Vorrei... vorrei che non me lo avessi detto ma non sono cieca, so che queste cose succedono. Succede di tutto, continuamente. Fìdati di me, Nathan. Possiamo superarlo». Era vero. Non ero stupida. L'amore assumeva forme diverse e cambiava a seconda dei momenti, a volte era glorioso, altre terribile, ma sempre necessario. Bastava crederci e non arrendersi, anche se ciò poteva comportare sacrifici, proprio perché tutto poteva mutare. E di colpo. Con un paio di frasi. Sì, io e Nathan potevamo trovare una scatola in cui infilare le menzogne e gli inganni e chiudere il coperchio. L'importante era volerlo: ci voleva un atto di volontà per ristabilire l'ordine e cancellare confusione ed errori.
Lui camminava avanti e indietro. «Da un po' di tempo penso che stiamo invecchiando».
«Nathan, hai solo cinquantun anni. Non è questo il problema».
Invece lo era.
Si fermò e disse: «Lo è e non lo è. Ho bisogno di libertà, di spazio. Noi ci siamo costruiti delle gabbie, Rosie, in tutti i sensi. Il lavoro, la famiglia, le abitudini. Mi sono reso conto di sentirmi imprigionato dai muri che mi sono innalzato attorno».
In tutto il nostro matrimonio non lo avevo mai sentito parlare così. Era una lingua nuova per entrambi. Avevo una sensazione di vuoto e di bruciore allo stomaco.
«Imprigionato? Ma ti piaceva esserlo. Ci hai messo... tempo ed energia per costruirti la tua prigione. Volevi una famiglia e una carriera. Le hai avute e te le sei godute ed ora non puoi sbarazzarti della famiglia solo perché ti è venuta a noia».
«Tu non vuoi vivere con uno che si sente come mi sento io, no?»
«Sta forse a me deciderlo?»
«Voglio essere completamente onesto con te, Rosie». Tremai al pensiero della completa onestà di Nathan. «Il resto avrei potuto sopportarlo ma questa persona... Lei mi dà... quello che credo di dover cercare. Delle nuove possibilità».
«O intendi dire sesso?» scattai.
Ci guardammo con astio e io mi pentii di essermi lasciata sfuggire qualcosa di così ovvio. Infatti, era ovvio che fosse così.
«Non essere sciocca» disse Nathan, ma il lampo nei suoi occhi smentiva le parole. Pensai all'altra notte, quando avevamo fatto l'amore con tanto affetto e naturalezza, e mi sentii offesa. Nathan rimise le mani in tasca. «Quando ci siamo sposati ci siamo ripromessi di lasciarci degli spazi per noi stessi. Sono stato un buon marito, no?»
«Sì» ammisi con tutta la calma possibile.

«Ho fatto tutto quello che hai voluto?» Annuii.
«Be', ora ti chiedo di lasciarmi il mio spazio».
Cosa poteva darmi conforto? Bere? Una botta in testa?
«Da quanto tempo va avanti questa storia, Nathan? Chi è?»
«Da circa un anno».
«Oh, Dio. Così tanto. Viviamo nella menzogna da così tanto».
Ripensai al Natale scorso. Alla vacanza autunnale in Scozia dove cadeva una pioggia sottile ed avevamo trovato dei mirtilli selvatici sulle colline. Alla festa per il compleanno di Nathan in agosto e a tutte quelle settimane normali, le cene insieme, le bottiglie di vino, l'intimità... Tutto così normale, troppo normale.
Nathan sembrava addolorato e colpito. «Non solo menzogne, Rosie, perché all'inizio non era una cosa seria».
«Nathan, hai avuto altre relazioni prima?»
«No. Mai». Mi prese la mano. «Te lo giuro». Me la lasciò.
In un certo senso, era anche peggio. «Nathan, sei sicuro di quello che dici?»
«Ho bisogno di un cambiamento. Ho bisogno di aria. Non posso più continuare così».
Mi presi la testa tra le mani. «Per amor del cielo, Nathan, non farlo. Risparmiamelo. Per favore, non camuffare da ricerca di libertà individuale una relazione. Non lo sopporto».
«Se preferisci così».
«Chi è?»
Nathan tirò fuori le mani di tasca e si ravviò i capelli.
La trasformazione da brillante vicedirettore di giornale a sconvolto uomo di mezza età mi sgomentò. «Non riesco a credere di stare facendo una cosa simile...»
A testa china come una vittima, attesi. «Chi è, Nathan?»
Lui deglutì. «Minty».
Dopo aver buttato qualche indumento in una borsa, Nathan partì e io vagai per casa. Non sapevo cosa fare. Salii le scale e mi fermai davanti alla nostra camera. Non trovavo il coraggio di entrare.
Minty.
«No», sussurrai «non è possibile. Minty non lo farebbe mai».
Invece lo aveva fatto. Afferrai la ringhiera per sostenermi. Tremavo senza controllo come un animale terrorizzato.
Scesi le scale, inciampando per l'agitazione, • andai in salotto e con mani che non sembravano appartenermi vuotai la borsa sul pavimento: giornali, un romanzo, un manuale di cucina, una biografia di Gladstone.
Perché lo aveva fatto?
Abbandonai i libri sul pavimento e andai a guardare gli inviti sulla mensola del caminetto. Li girai a faccia in giù - era strano e ora anche conveniente che non avessi desiderato presenziare a nessuno dei due eventi. Osservai la mia fede nuziale, pesante sul dito, del peso degli anni. Non avevo più motivo di portarla. Quello non era più il suo posto. Me la sfilai a fatica, tirandola sulla nocca ingrossata, e la posai accanto agli inviti.

Il gancio della porta-finestra era bloccato come al solito. Dovetti tirare forte per aprire. L'aria fredda della sera penetrò nella stanza. Mi sedetti tremante sulla poltrona blu.

Poi, quando quella serata interminabile giunse al termine, salii nella camera degli ospiti, tra le tende toile de Jouy e le rose bianche e mi buttai bocconi sul letto, le braccia allargate nel mio calvario personale.

Durante la notte mi svegliai, spaventata dal letto diverso e incerta su dove mi trovassi. Ero ancora bocconi e il cuscino era bagnato.

Ricordai tutto. Mi alzai, andai nella mia camera e mi infilai tra le lenzuola inspirando l'odore di Nathan.
Come avevo fatto a non accorgermene?
Come avevo fatto a non capire?
"Sei stata un'idiota, Rose".

Avevo sposato Nathan perché mi capiva. Anche lui voleva stare in casa e chiudere la porta al mondo esterno. In quella intimità riparata, noi due ci eravamo amati con tenerezza e gratitudine e ci eravamo ripromessi di costruirci un paradiso terrestre.

Forse avevamo scordato che tutto è destinato a finire, ad andare in rovina.

Il giugno scorso Minty era venuta da noi a cena, spaghetti e un bicchiere di vino, per discutere di vari progetti.

«Ti secca?» avevo chiesto a Nathan. «Andrà via presto».
«Speriamo» aveva replicato. «Sono stanco».

Mentre ero in cucina a preparare il sugo avevo udito Minty esclamare: «Oh, Nathan» e la sua risata ansimante. Stavano bevendo il vino seduti in giardino. Io stavo friggendo una cipolla fino a farla diventare trasparente ed avevo aggiunto una carota tritata al ragù.
Avevo lavato accuratamente l'insalata, e avevo messo a bollire l'acqua per la pasta. Lasciamoli chiacchierare, mi dicevo. Farà bene a Nathan.

Faceva caldo, ero stanca, ma la cucina era in disordine e così avevo lavato i tegami e li avevo rimessi a posto. Erano le nove quando avevo portato la cena in giardino: la bottiglia di vino era vuota.

Nathan parlava gesticolando e Minty lo guardava , con i suoi occhi a mandorla. Avevo posato il vassoio.
«Di cosa state parlando?»

«Lealtà» aveva detto Minty. «Discutevamo di quanto si è leali con le persone che si conoscono da molto tempo».
«Cioè?»

Nathan si era alzato, aveva aperto un'altra bottiglia e aveva versato il vino. «Se si perde di vista il motivo per cui si è leali, si finisce per restarlo solo per abitudine».
Teneva in mano il mio bicchiere. «Non sei d'accordo, Rosie?» Sorrideva ma io mi ero accorta che era anche arrabbiato.
Lo avevo guardato perplessa. «Immagino di sì».
«Di sicuro».

Stringendosi il bicchiere al petto, Minty si era appoggiata allo schienale. «Io non so. Suppongo che prima o poi lo scoprirò...» Un'ala di capelli lucenti le era caduta sul viso e lei l'aveva buttata indietro. «Quando

sarò più vecchia, immagino».
  Più tardi, mentre parlavamo di vacanze, Nathan mi aveva sorpreso dicendo: «Rose nutre una passione segreta per l'avventura, ma la nasconde perché io preferisco tornare sempre nello stesso posto. Ha viaggiato parecchio prima di conoscermi».
  «Nathan mi prende in giro, Minty» avevo commentato allegramente. «Ed ha torto. Ho rinunciato a tutto quando l'ho sposato. Viaggiare non è sempre bello come sembra». Gli occhi scuri di Minty avevano fissato Nathan, brillanti di comprensione. «Oh, lo so» aveva replicato. «Rose mi ha detto che girava il mondo con Hai Thorne».
  Gridai nel silenzio della mia camera da letto. Una volta. Due volte. Urla di dolore ed incredulità. Molto più tardi l'oscurità della mia mente si fuse con quella della stanza e mi addormentai.

Capitolo 6.

Il telefono accanto al letto mi svegliò bruscamente. Girai faticosamente la testa e vidi che erano le sei.
  L'eventualità che si trattasse di Sam o Poppy mi strappò dal torpore ed afferrai la cornetta.
  «Rose?» Era Nathan e per un attimo pensai che telefonasse per avvertirmi che aveva trascorso la notte in ufficio - una notizia colossale, Roste - e stava tornando a casa. «Volevo controllare che stessi bene». Il tono era calmo, ragionevole, da trattativa. «È così?»
  Avevo impiegato anni per comprendere la strategia interlocutoria di Nathan. Bastava rispondere a una domanda con una domanda. «Tu che ne dici?» La mia mano scivolò attraverso il letto verso il suo posto.
  Lui trattenne il respiro e cambiò tono. «Non sopportavo di lasciarti in quello stato...»
  Disse un mucchio di cose, che non voleva ferirmi, che aveva preso la sua decisione dopo averci meditato attentamente.
  «Non così attentamente» ribattei. «Stai rovinando la nostra vita».
  «Scusa. Ho detto una stupidaggine. Ma avevo bisogno di sapere che stai bene».
«Molto commovente, Nathan».
  Si dice che il passato sia un territorio ignoto di cui è meglio diffidare. Non è vero: siamo noi stessi il territorio ignoto, il lato inesplorato e potenzialmente pericoloso. La donna che stringeva la cornetta con le nocche sbiancate e desiderava infliggere al marito una ferita altrettanto violenta di quella che aveva ricevuto mi era sconosciuta. Non la riconoscevo e, pur essendone affascinata, la trovavo repellente. «Pensavo che non dovessi più preoccuparti di come sto. È per questo che te ne sei andato. Ora ti preoccupi di... qualcun altro».
«Certo che mi preoccupo di te».
«Oh, Nathan».
  «Non è necessario vivere con qualcuno per preoccuparsi».
«È una conversazione senza senso».

«Lo so» ammise con voce mesta. Poi, con durezza: «Ieri ho cercato di spiegare».

Mi parve di vedere noi due volteggianti sui pattini, in punti diversi della pista, incapaci di trovarci faccia a faccia. Ricominciai a tremare ma riuscii a dire: «Non ho più voglia di parlare».

«Aspetta... aspetta, Rose. Dobbiamo discutere i dettagli. I soldi e il resto... ne avrai bisogno». Per Nathan il denaro veniva sempre al primo posto.

Era fatto così. Una volta sistemato l'aspetto economico, si sentiva libero di affrontare argomenti più delicati. Nel corso degli anni avevo elaborato delle strategie per affrontare quel tratto del suo carattere, e la migliore, se ero alla disperazione, era di ignorarlo. «Dove sei?»

«Da Zeffano». Era l'hôtel dove andavano i giornalisti quando lavoravano fino a un'ora troppo tarda per tornare a casa.

«Come mai non sei da... Minty?»

Ci fu un breve, significativo silenzio. Parsley entrò in camera, mi saltò sui piedi e mi fissò.

«Minty non è ancora pronta a fare invadere il suo spazio».

Ancora una volta quel linguaggio insolito per Nathan.

«Davvero?»

«La rispetto per questo».

Ero in vantaggio su Nathan, perché il vocabolario di Minty mi era famigliare. Lei parlava di libertà, spazio, disimpegno, sesso per piacere e non per amore, nello stesso modo in cui Ianthe mi parlava di dovere e ritegno. Dove si incontravano? Quanto spesso? Di pomeriggio?

In quel momento vago tra il lavoro e il rientro a casa che Mazarine chiamava il cinq à sept? Le ore a disposizione degli amanti sposati. Ero soffocata dalle domande. Come? Perché? Quando? Volevo conoscere i dettagli. Volevo sapere tutto, per banchettarci sopra ; come una mosca su un frutto marcio. Ma mi ripugnava svelare la mia curiosità a Nathan e concedergli il lusso di non rispondere.

Invece dissi: «Nathan, il giornale non pagherà il conio dell'hôtel per le tue relazioni amorose».

«Lo so».

Pensai ai nostri anni insieme: Nathan coraggioso e impegnato, ambizioso, talvolta di cattivo umore, spesso dolce; io desiderosa di realizzarmi, in ansia per i figli, forse un po' distratta negli ultimi tempi, un po' troppo disposta ad accettare la routine. Tutto poteva cambiare. Avrei dovuto tener conto dello spazio vuoto lasciato dalla partenza dei figli. «Sei stato così infelice, Nathan? Se è così, mi dispiace davvero». Le parole uscivano a fatica, come se me le strappassero di bocca. «Credevo di averti reso felice».

«Oh, Rosie, lo sai che ti ho amato tanto. Dal momento in cui ti ho visto sull'aereo».

«Allora perché?»

«Tu non mi hai mai amato nello stesso modo» disse mesto.

«Non è vero, e lo sai. Sì, ho amato Hai ma ho amato anche te. E molto di più, di un amore vero, basato sulla vita vera. Ricordo tutto, ogni dettaglio, di questi venticinque anni... Nathan, ascoltami, ti sei lasciato

ingannare dalla tua immaginazione. Ci conosciamo troppo bene per buttare via tutto. So che l'amore romantico finisce. So che io non ho ventinove anni e che Minty è adorabile. Capisco...» E con uno sforzo enorme: «Non è troppo tardi».

«Senti», mi interruppe lui «per quanto riguarda il lato finanziario, non ti deluderò».

Non ne dubitavo ma risposi fieramente: «Ho un ottimo lavoro. Sono in grado di cavarmela da sola, se è necessario».

Pazientemente, testardamente, Nathan disse: «Per il momento contribuirò alla metà delle spese. Non voglio che ti preoccupi».

Non sopportavo che toccasse quell'argomento.

Sapevo che avrebbe trovato la soluzione più ragionevole.

"Ripensaci. Fallo per i ragazzi. Fallo per amor mio. Supererai questo momento e io ti perdonerò. Forse dovrei chiederti cosa ti ho fatto. Forse dovrei supplicarti di perdonarmi". Ma la mia voce - quella con cui le mogli e le madri blandiscono, ordinano, assillano, amano, quella che può essere tagliente, tenera, autorevole - mi tradì costringendomi al silenzio.

Posai la cornetta e ricaddi sui cuscini. Approfittando dell'opportunità, Parsley si avvicinò. Nascosi il viso tra le mani. Parlava di soldi. La gentilezza di Nathan era insopportabile. Avrei preferito mille volte che fosse crudele ed arrabbiato. Era difficile, quasi impossibile, accettare quello che era successo, figuriamoci affrontarlo con calma e determinazione. Invece Nathan ci era riuscito. Aveva lavorato di nascosto. Pensai a Poppy e a un guanto rivoltato, dito dopo dito.

Alle otto e mezzo chiamai Vee, pur sapendo che era sabato e il momento peggiore della giornata. Lei e Mazarine erano le mie migliori amiche; eravamo state all'università insieme. «Sono Rose, Vee. Scusa se telefono a quest'ora ma devo parlare con qualcuno».

«Oh, Rose. Santo cielo. Sono secoli che non ci sentiamo. Sì, certo. Cosa c'è che non va?»

«Nathan mi ha lasciato. È andato a vivere con la mia assistente».

Udivo le grida di Annabel, sette anni, e di Mark, cinque. La voce di Vee assunse un tono scioccato. «Scherzi? Quando?»

«Ieri sera». Udii uno strillo e Vee che gridava di stare zitti, la mamma stava arrivando. «Scusami, Vee. Non è il momento giusto».

«Ascolta», disse «adesso non posso parlare. C'è un taxi che aspetta Lue e me e i bambini fanno i capricci. Ti richiamo appena posso».

Esausta, mi coprii la testa con il lenzuolo. Se dovevo soffrire - ancora più di quanto stavo già soffrendo, e non c'era dubbio che sarebbe accaduto - tanto valeva farlo bene e lasciarmi andare al dolore.

Tuttavia, i pensieri si affollavano come piccole vele bianche su un mare agitato. Dovevo lasciare un messaggio al lattaio. La bolletta del gas era scaduta. C'era il passaporto da rinnovare. Avrei dovuto avvertire i ragazzi, ma non volevo rovesciare loro addosso il terremoto che aveva scosso il matrimonio dei loro genitori. Erano i figli ad aver bisogno dell'aiuto e dei consigli

dei genitori, non viceversa.
Scostai il lenzuolo e faticosamente mi alzai.
Povera mamma. L'ha piantata per una più giovane.
  Cominciai a piangere, scossa dai singhiozzi, e continuai finché vomitai per la stanchezza. Mi appoggiai al lavabo e riempii la vasca. L'ultimo a spremere il tubetto del dentifricio era stato Nathan. Come al solito, non lo aveva chiuso.
  Tremante e debole come una convalescente, entrai nella vasca e guardai la mensola sul muro. Olio da bagno. Collutorio. Disinfettante. Una saponetta di riserva - gli oggetti della quotidianità.
  Abbassai gli occhi sul mio corpo. Cosa mi aspettavo di vedere? Il bronzo luccicante della ninfa di una fontana, intatto e perfetto? Il mio corpo si era gonfiato per le gravidanze, era stato tagliato, cucito. Aveva portato i figli, li aveva cullati e, al momento opportuno, li aveva gentilmente allontanati. Aveva imparato a essere sempre occupato, a conquistarsi il riposo, a sopravvivere alle infinite richieste della famiglia. Come poteva tutta quella attività non lasciare tracce sulla carne?
  «Le donne esistono per questo». Ianthe non aveva dubbi in proposito. «Non c'è altro da dire. Prendere o lasciare, Rose». Me lo aveva detto mentre raschiava via la pelle scura e lucida di un prosciutto. «Se fai quello che è giusto, non sbagli». E infilando dei chiodi di garofano nel grasso che la bollitura aveva reso trasparente: «Allevare i figli e badare alla famiglia è la nostra ricompensa».
  La mia pelle si stava raggrinzendo. «Mamma è una prugna, mamma è una prugna...» diceva Poppy quando mi raggiungeva nella vasca da bagno dove io cercavo un attimo di pace.
  Ricordavo le sue piccole membra agitate che smuovevano l'acqua e il suo corpo ossuto che si avvinghiava al mio. A volte arrivava anche Sam. «Posso venire anch'io?» E tutto finiva in un groviglio di corpi bagnati e risate. A meno che non fossi troppo stanca, nel qual caso li mandavo via bruscamente.
  Indossai dei vecchi jeans e un maglione. Mi tremavano le mani. Smettila, Rose, mi ammonii. Devi ragionare. Devi essere forte. Scesi al piano inferiore, tirai le tende, scrissi una nota per il lattaio e cominciai la fatica di vivere quel giorno, quello seguente, quello dopo ancora.
  Più tardi uscii in giardino. Durante l'inverno il tetto del capanno degli attrezzi aveva ceduto al gelo e al tempo e lasciava passare la pioggia. Presi il tridente e le cesoie e li portai vicino al cespuglio di lillà. Il lillà è avido: beve ogni goccia di umidità dal terreno, ma il mio mi ripagava con un profumo irresistibile. Bisognava scavare un solco attorno alle radici prima che si sviluppassero i rami nuovi o apparissero i boccioli che, poi, non avrei avuto il coraggio di tagliare. Con i rami secchi basta una sforbiciata qua e là, ma la crescita dell'anno precedente era forte, ricca di linfa e lubrificata dalla primavera in arrivo. Cambiai idea e rinunciai a scavare il solco. Per mezz'ora lottai con il cespuglio e penetrai con le cesoie nel legno sano, lasciando cicatrici che stillavano un liquido trasparente.

Per portare a termine il lavoro avrei avuto bisogno che Nathan salisse sulla scala. Non avevo mai avuto un gran senso dell'equilibrio e lui non mi permetteva di usarla. «Ti voglio viva» diceva. «Come farei senza di te?» Ricominciai a piangere.

Presi il tridente e lo piantai nella terra. Era un'attività faticosa ma confortante, che mi avrebbe aiutato, rassicurandomi del fatto che possedevo ancora l'energia per superare gli ostacoli. Ci sarebbe sempre stato bisogno di zappare e strappare le erbacce. Non di una moglie, però.

Nonostante avessi sparso il concime, il terreno era duro e restava appiccicato ai rebbi del tridente. Il manico mi scivolava di mano e quando lo piantai nelle zolle si incastrò in una radice.

«Muoviti, maledetto» borbottai. Niente da fare: era bloccato. Mi asciugai il viso con il dorso della mano.

Qualcosa scattò nella mia testa. La vista si annebbiò momentaneamente e vidi in modo più chiaro, più obiettivo. Era come tagliare un pasticcio e scoprire la carne marcia sotto la crosta di pasta. Come guardare il quadro delle rose e scoprire sotto i petali e il tenero calice verde il cancro livido che distrugge il bocciolo.

Come avevo fatto a non accorgermi del putridume che rodeva le mie rose? Dei parassiti e dei vermi che strisciavano nella poca terra che avevo smosso? O del pietrisco, del pezzo di plastica arancione, del cerchietto di una lattina. Intrecciati a quegli invasori sotterranei c'erano le vigorose, onnipresenti radici delle erbacce.

«Non riesco a crederci» disse Vee quando mi richiamò quella sera.

«Sospettavi qualcosa? È così tanto che non ci parliamo, Rose. Non so più nulla di te».

Una volta sapevamo tutto l'una dell'altra, ma ultimamente ci sentivamo poco. La nostra amicizia aveva dovuto cedere il passo agli impegni della vita. Vee dirigeva il supplemento letterario di un giornale rivale, era al secondo matrimonio e aveva avuto i figli tardi. Io dal mio canto ero sempre stata presissima dal lavoro e dalla famiglia e l'avevo un po' trascurata. Vee aveva la voce stanca e mi sentii in colpa per averla disturbata.

«No, proprio non me l'aspettavo. Lui non si è comprato della biancheria nuova o un nuovo dopobarba, né si è messo a leggere versi. Vee, mi dispiace averti coinvolta, ma non sapevo a chi altro rivolgermi».

«Hai fatto benissimo a telefonarmi. Stavamo per andare al matrimonio della nostra ex tata. L'ultima cosa che desiderassi fare di sabato, ma c'era un'ottima ragione. Volevo dimostrare alla nuova baby sitter quanto fossero solidi e amichevoli i nostri rapporti».

Comprendevo bene i sotterfugi ai quali deve abbassarsi una madre lavoratrice. Erano giustificati dal fatto che non esiste scrupolo morale più importante che garantire cure e comfort ai figli.

«Senti, vuoi venire qui? Ti preparo qualcosa da mangiare».

Ero così sbalestrata che l'idea di uscire di casa mi diede il panico. «No, no, sto bene. Mi basta parlare con te».

«L'hai detto ai ragazzi?»
«Non ce la faccio. Non adesso». Sam sarebbe ammutolito per la sorpresa; la bocca rossa di Poppy sarebbe sbiancata.
«So come ti senti, Rose, credimi. Chiamami quando vuoi, giorno e notte».
«Grazie». Non c'era altro da aggiungere.
Andai a cercare il whisky di Nathan e lo trovai nel suo studio. Vicino alla bottiglia c'era un bicchiere con un fondo di liquore. Senza dubbio lo aveva bevuto aspettando che tornassi a casa, mentre progettava di lasciarmi. Sebbene non amassi il whisky, me ne versai un goccio e lo bevvi controvoglia a stomaco vuoto.
Immaginai Minty che scuoteva i capelli lucenti, la sua risata sussurrante, Nathan che rideva con lei. Forse ridevano di me.
Avevo la strana sensazione che il mio corpo mi fosse diventato estraneo. Non possedevo la chiave o la mappa per riorganizzare la pelle, le ossa, il sangue. Mi guardai la mano. Potevo flettere le dita? Riuscivo ancora a deglutire? L'aria mi sarebbe ancora entrata nei polmoni permettendomi di respirare? Sentivo un dolore pulsante sopra l'occhio sinistro e mi faceva male la gola per il troppo piangere. Era l'effetto dello shock, naturalmente: il mio corpo aveva reagito prima della mente. Avevo ascoltato le parole di Nathan, avevo udito lo scatto della porta che si chiudeva, ero restata un giorno e una notte in una casa vuota, ma una parte di me non riusciva ancora a credere che se ne fosse andato.
Nathan amava il suo studio. VIETATO L'INGRESSO ammoniva un cartello sulla porta. Aveva voluto due linee telefoniche ed era molto soddisfatto quando squillavano contemporaneamente. Lo studio era il luogo dove faceva le prove generali per l'attività che avrebbe svolto nel suo ufficio, dove rifletteva sulle questioni importanti di lavoro e si occupava delle faccende di casa: bollette, assicurazione, finanze famigliari.
Mi sedetti alla scrivania, aprii un cassetto e vidi nastro adesivo, biro, cacciaviti allineati in ordine perfetto. Su un taccuino accanto al telefono era scritto: «Telefonare al commercialista».
C'era da scommettere che l'avesse fatto prima di uscire dallo studio per licenziare sua moglie. Nathan svolgeva sempre metodicamente i suoi compiti.
Molto tempo prima Vee lo aveva accusato di avere poca immaginazione, ma io avevo obiettato che era il contrario. Era proprio perché sapeva immaginare anche troppo bene i disastri che avrebbero potuto minacciare la sua famiglia che si preoccupava tanto di prevenirli.
Appesa al muro davanti alla scrivania, nel punto in cui l'avrebbe vista ogni volta che alzava gli occhi, c'era una fotografia incorniciata dell'ultima cena di Natale del giornale. Erano tutti uomini, in smoking, e quella divisa da club suggeriva che l'occasione fosse importante, sebbene non si trattasse che di mangiare e bere. Lo avevo preso in giro per questo.
Lui era seduto tra il presidente ed il direttore, e quando mi aveva mostrato la fotografia avevo notato

con piacere il suo bell'aspetto, tonico e rilassato. Ora lo vedevo con occhi diversi: l'espressione radiosa di Nathan non dipendeva dalla sicurezza che gli veniva dal lavoro e dalla famiglia, ma piuttosto dall'eccitazione di aver iniziato una nuova vita.

Capitolo 7.

La domenica mattina mi svegliai confusa. Avevo udito dei passi all'ingresso e qualcuno stava salendo le scale. Era Nathan con la colazione. Lo faceva tutte le domeniche. «

Questo è un momento tutto per noi» diceva da quando i bambini avevano imparato ad arrangiarsi da soli e non mi toccava più cucinare per tutta la famiglia.

"Noi due soli". A volte non aspettava neppure che finissi prima di togliermi il vassoio. "Il nostro momento".

Negli ultimi tempi, consapevole del mio aspetto di prima mattina, mi nascondevo sotto le lenzuola e doveva venire a cercarmi.

Nella stanza l'aria era stantia e triste come me. Rimasi distesa senza muovermi, senza curiosità, assente e spaventata. Se l'intruso era il boia folle che turbava i sogni di Poppy, non avrebbe avuto difficoltà ad uccidermi. Lo avrei soltanto pregato di farlo in fretta.

«Mamma?» disse Sam entrando. Con un lampo di felicità mi rizzai sul letto. «Sam... sei venuto».

«Certo». Si chinò su di me e mi baciò. «Non potevo lasciarti sola. Papà mi ha telefonato ieri sera e mi ha comunicato la sua assurda decisione. Non sapevo che altro fare, se non una stupidaggine come portarti dei fiori». Mi guardò mestamente. «Non avevo idea». «Neanch'io».

Mi prese la mano e io lo abbracciai. «Ti devi essere alzato all'alba per arrivare qui».

Sicuramente Sam aveva caricato la sveglia nel suo elegante appartamento da scapolo, si era alzato e vestito in silenzio per non svegliare Alice. Forse non le aveva neppure detto dove stava andando o forse lei non c'era.

Mio figlio non era bravo ad affrontare le grandi emozioni e mi diede qualche goffa pacca sulla gamba. «Hai un pessimo aspetto. Da quanto tempo non mangi?»

«Non lo so. Da ieri, credo, ma ho bevuto il whisky di papà... Okay», ammisi «ho fatto male ma non diventerà un'abitudine. Dopotutto mi meritavo un goccetto».

Sam sospirò. «Ti preparo la colazione». Prese Parsley che era entrata nella camera e me la mise tra le braccia. «Eccoti la tua gatta balorda». Girò per la stanza, tirò le tende e raccolse i miei vestiti che, stranamente per me, avevo lasciato sul pavimento.

Non mi conveniva pensare troppo alla sera prece-dente, così nascosi il viso nella pelliccia calda di Parsley per calmare il mio stomaco in subbuglio. «Non voglio il caffè, Sam».

«Ne bevi troppo comunque» disse lui uscendo e chiudendo la porta.

Sentendosi stretta in una camicia di forza, Parsley si ribellò e la lasciai libera. Prima di sistemarsi vicino a me, mi squadrò con i suoi occhi verdi, come per verificare

se potesse fidarsi.
  Sam tornò con una tazza di tè e del pane tostato su un vassoio. Il tè era traboccato nel piattino e sul pane c'era uno strato sottilissimo di burro ma il mio cuore si sciolse.
«Mangia» mi ordinò.
  Il pane mi si sbriciolò in bocca. Ricordai le colazioni del passato che avevo condiviso con Nathan: spesse fette di pane tostato, grandi quantità di burro e marmellata di arance amare. Mi sembrava che appartenessero già ad un'altra vita. «Papà stava bene quando gli hai parlato?» domandai.
  Sam aggrottò le sopracciglia. «Non male». Cercava di evitarmi altro dolore ed allo stesso tempo non voleva udire parole dure e sgradevoli contro suo padre.
  Chiusi gli occhi per recuperare il senso di lealtà nei confronti di Nathan che solo ieri era così naturale ed automatico. Non volevo che Sam si sentisse in dovere di difenderlo. Volevo per me tutta la lealtà e l'affetto dei miei figli. La vista si annebbiò e udii nelle orecchie il rumore ansimante del mio respiro.
«Non fare così, mamma». Riuscii a controllarmi.
«Sam, potrei avere ancora un po' di tè?»
  Mi vestii e scesi in cucina. Sam sfogliava il «Sunday Times» e teneva d'occhio il bacon sul fuoco. Gli piaceva preparare la colazione. Come a Nathan. Mi girava la testa e mi appoggiai alla porta per osservarlo. Un movimento del capo, il guizzo di un muscolo: era uguale a suo padre.
Si accorse della mia presenza e si girò di scatto.
  «Non ho avuto il tempo di mangiare». Spinse con il piede una sedia verso di me. «Vieni a sederti».
Mi sedetti e lo guardai divorare bacon e pane tostato.
  Poi posò la forchetta e disse: «Non so cosa stia facendo papà ma ti prego di non giudicarlo troppo male».
  Tipico di Sam. Era sempre così corretto, modesto, con un senso innato della giustizia. Persino dopo la nascita di Poppy, che lo aveva privato della posizione privilegiata di cui godeva prima, aveva continuato a vivere la sua vita, accettando di non essere più al centro dell'attenzione.
  «Non so cosa pensare, Sam. O piuttosto penso a troppe cose e non riesco ancora a capire. Tanto per cominciare, mi sento molto sciocca. Anzi, stupida».
«Davvero non sapevi nulla?»
Scossi il capo.
  «Magari stamattina si è svegliato e si è reso conto di aver commesso un errore madornale».
  «Tuo padre mi ha detto che vuole la sua libertà prima che sia troppo tardi. Naturalmente non c'è niente di strano in questo ma...» Mi si spezzò la voce. Sam aggrottò la fronte e io compresi che, in quella fase della sua vita, non poteva condividere le ambizioni di Nathan e tanto meno capirle. Mi morsi il labbro. «Non sarà facile perdonarlo».
  «Ma allora pensi che tornerà». Alzai le spalle e lui domandò ansiosamente: «Vuoi che gli parli?».
  Scossi il capo. Sam scostò il piatto. «Dovrai vedertela con Minty».
«Ci ho pensato».

Sorrise amaramente. «Non vorrei essere nei suoi panni». Si alzò e mi mise un braccio sulle spalle. «Sono sicuro che papà si renderà conto di aver commesso un errore».

L'appoggio morale di Sam mi ricordò che in mezzo a quel disastro sopravvivevano sentimenti importanti e immutabili su cui potevo contare. Ero fortunata. Tante famiglie non possedevano quel collante di amore e ricordi.
«Passami Poppy» disse Nathan sul ripido sentiero che scendeva alla spiaggia. «La porto io». Mi diede il cesto del picnic e prese in braccio Poppy che gridò eccitata e gli si strinse addosso. «Stai ferma, terremoto».
La baciò sul collo e iniziò cautamente la discesa.

Era un sentiero insidioso. Mi chinai su Sam. «Stai vicino a papà». Con il secchiello e la paletta stretti in mano, Sam camminò dietro a Nathan, posando prudentemente un sandalo dietro l'altro, attento alle pietre smosse ed ai buchi. Mi buttai sulla spalla il plaid scozzese - sembravo un soldato giacobita che parte per la guerra, commentò Sam - e mi misi in coda, con i termos che sbatacchiavano nel cestino.
«Io sono la prima della fila» gridò Poppy.

Il tempo era stato secco e molto caldo e il sentiero si sbriciolava sotto i piedi. Ciuffi di armeria e origano spuntavano sui fianchi del sentiero e, in alto, si udiva il richiamo dei rondoni. Raggiungemmo la striscia pietrosa di spiaggia. Il sentiero finì e dovemmo saltare.

«Vai». Nathan posò a terra Poppy e lei, un folletto in calzoncini gialli, corse verso il mare che scintillava sotto il sole estivo. Dopo aver saltato Sam si girò a guardarmi, per assicurarsi che non mi fosse sfuggita la sua prodezza.

«Rosie?» Nathan mi prese al volo e in quel breve attimo di contatto fisico sentii pulsare il suo cuore. Il mio batteva forte per lo sforzo. «Leggera come una piuma» mentì galantemente Nathan.

Il calore riverberato dalle rocce era molto intenso ma trovammo un angolo in ombra dove stesi la coperta ancorandola con dei sassi. Spogliai Poppy che si contorceva come un millepiedi. Mi sfuggì di mano e saltellò. La afferrai e la coprii di baci. Intanto Sam aveva disposto le sue cose presso un'altra roccia, avvertendoci che nessuno doveva toccarle. Gli garantii che sarebbero state al sicuro.

Davanti a noi si stendeva ininterrotta l'immensità del mare e gli scogli nascondevano le rare costruzioni che spuntavano tra la vegetazione. Eravamo soli sulla spiaggia. Il sole ci faceva lacrimare gli occhi e l'odore di cocco della lozione solare si mescolava a quello salato della brezza.
I bambini corsero verso l'acqua strillando di gioia.
Nathan si sedette sulla coperta e si tolse la camicia.

«Stanno diventando grandi, eh?» Poiché avevano solo, sei e quattro anni, mi sembrò un'affermazione esagerata.
«Ce ne vorrà di tempo» dissi.

Nathan si scottava facilmente; non era tipo da climi caldi. Mi versai un po' di lozione sulla mano e gliela spalmai sulla schiena. «Ancora», disse «in quel punto», mentre gliela passavo sui muscoli contratti sotto il collo.
Dopo un po' si alzò e raggiunse i bambini. Io tirai

fuori il mio libro e mi stesi a pancia in giù.
  Di tanto in tanto alzavo gli occhi e osservavo la mia famiglia che giocava con il mare. Il libro era noioso e posai la testa sulle braccia. Udivo il rumore del mare, il lieve fruscio della sabbia smossa e il tintinnio dei sassi. Se restavo immobile ed in silenzio, pensai, mi sarei fusa con quel mondo di sole, acqua e orizzonte immenso.
  Arrivò Sam con una manciata di conchiglie da mostrarmi prima di portarle dietro la sua roccia. «Dove Poppy non può trovarle» disse.
  Mi sedetti e gli posai le braccia sulle spalle fragili e vulnerabili. «Stai tranquillo. Poppy non te le prenderà».
  Lui mi lanciò una delle sue occhiate di sfida. «Ci prova sempre».
Forse lo stringevo troppo forte perché fremette.
«Non lo farà» gli promisi. «Vedrai».
Lui si staccò bruscamente da me.
«Perché non mi aiuti a preparare il picnic, Sam?»
  Dispose sulla coperta quattro piatti di plastica di colori diversi e distribuì i panini che avevo impacchettato ed etichettato: sui suoi c'era una faccia sorridente, su quelli di Poppy un orsacchiotto. Poi prese i bicchieri e li abbinò ai piatti in base al colore.
  Mangiammo panini al formaggio e cetriolo e bevemmo succo d'arancia. Poppy non volle nulla e mi diede i suoi panini. Come dessert aprimmo un pacco di biscotti e un sacchetto di mele.
  Mi avvicinai a Nathan sfiorandogli la coscia: muscoli duri e sodi contro pelle morbida e coperta di sabbia. I miei piedi erano lunghi ma non quanto i suoi e il confronto mi faceva sempre sentire ridicolmente femminile ed allegra. «Felice?» domandai.
Si chinò su di me strofinando il naso contro il mio.
«Mai stato più felice».
  Sospirai di gioia. Nathan si raddrizzò e si guardò le braccia arrossate. «Non possiamo chiedere di più, ti pare?»
  «Devo andare» disse Sam, le mani strette al bordo del tavolo, i pollici intrecciati. «Credo che tu e papà dovreste vedervi e parlare».
  Sperava di lasciarmi con un filo di speranza ed era un sollievo dovermi occupare di lui. «Ti preparo dei panini». Tagliai il pane e lo imburrai, notando con sorpresa che riuscivo a farlo normalmente. Affettai il formaggio e spazzai via con la mano i frammenti che caddero sul tavolo.
  Sam mi guardava e accettò il pacchetto avvolto nella stagnola. «Non ce n'era bisogno».
  «Oh, sì. Non sai quanto. Grazie per avermelo lasciato fare».
  «Mi chiedevo» fece «se tu e papà non siete impegnati, vi piacerebbe venire in Grecia con me ed Alice in luglio?»
  Lo afferrai per la vita e lo baciai. «Sicuramente no, ma è meraviglioso che tu ci abbia pensato».
  Mi tenne stretta. «Mi è sembrato di doverlo pròporre comunque».
«Un sacrificio inutile».
«Hai già parlato con Poppy?»

«No, ma lo farò».
«La prenderà male».
«Lo so».
Partito Sam, la casa ripiombò nel silenzio. Accesi la radio. C'era un concerto per violino e ogni nota, dolce e perfetta, penetrava in me come una lama che mi lacerava la carne. Ansimai, mi protesi in avanti, spensi bruscamente la radio e fuggii dalla cucina.
Il mio studio era al primo piano, un locale ricavato nel sottoscala. La finestra dava sul giardino e non chiudeva bene. Tenevo una coperta a portata di mano per ripararmi dal freddo e per sedermi alla scrivania dovevo strisciare contro il muro. La famiglia rideva del mio "studio", nonché dell'idea che me ne servisse uno. Per anni i bambini avevano fatto di tutto per manifestare la loro disapprovazione: salivano e scendevano le scale il più rumorosamente possibile sussurran dosi a vicenda: «Ssh, mamma sta lavorando nel suo studio», con voce sufficientemente alta da penetrare nella torre di Babele. Mi sedetti, mi avvolsi nella coperta e telefonai a Poppy.
«Tesoro, stai bene?»
«Mamma, vuoi smetterla di preoccuparti per me? Sto benissimo». Poi la voce si addolcì. «Ma è bello sentirti».
«Papà ti ha chiamato ieri sera?»
«Sono stata fuori fino alle ore piccole, mamma».
«Tesoro, devo dirti una cosa. Temo... temo che papà abbia trovato...» Era un attacco sbagliato e Nathan meritava di meglio. «Si è innamorato di un'altra ed è andato via di casa».
Il grido incredulo di Poppy echeggiò nel telefono.
«Chi è?»
«Minty».
Ci fu un silenzio lunghissimo. Quando Poppy parlò, la voce era diversa, da vecchia, come se la sua allegria fosse avvizzita e morta. «Quel vecchio maiale. Papà è diventato un vecchio maiale».
«Per favore. Non parlare così di lui».
«Ma è vero».
«È un po' più complicato. Evidentemente, è arrivato a un punto in cui sente di dover cambiare vita».
«Non voglio saperlo» strillò Poppy. «Vorrei che non mi avessi telefonato, mamma. Non mi sento di parlarne. Lo faremo in séguito».
«Certo».
Poppy si calmò. «Dovrei confortarti... e lo farò, te lo prometto, mamma, ma prima devo superare lo shock».
Quindi riattaccai e chiamai il numero privato di Timon. Sua moglie Mary non tollerava intrusioni durante il weekend. Infatti mi trattò molto freddamente. Io le spiegai che non l'avrei mai disturbata di domenica mattina se non fosse stato necessario. «Oh, be', allora», disse, forse incuriosita «ma abbiamo degli ospiti». E passò il telefono a Timon.
«È successo qualcosa, Rose?» Udii sullo sfondo il rumore di un tritatutto, accompagnato da un intenzionale sbatacchiare di tegami. «Ho pensato che fosse meglio spiegarti perché dovrò licenziare Minty domani».
«Capisco» disse Timon. «Puoi aspettare un attimo?

Vado all'altro telefono». Quando riprese la linea, i rumori di sottofondo erano cessati. «Puoi darmi i dettagli?» Glieli diedi.

«Nathan ti ha lasciato per Minty». La breve risata di Timon stava a significare "chi avrebbe mai detto che quel vecchiaccio avesse ancora tanta energia?", il che mi irritò, per Nathan. «La cosa certamente presenta delle complicazioni» disse.
«Non posso tenermela in ufficio. Lo capisci, no?»

«Un momento» replicò Timon con tono formale.
«Ci sono dei regolamenti, Rose. Tu non puoi licenziare nessuno. Credo sia meglio se lasci fare a me».

Deglutii. «D'accordo, ma non la voglio nel mio ufficio. Dovrà andare da un'altra parte».

Timon si schiarì la gola. «Date le circostanze, forse vuoi prenderti un giorno di riposo, Rose. Questo si può fare. Anzi, prenditi tutta la settimana».

«No, non capisci? Il lavoro è importante per me es non mi sogno neppure di abbandonarlo».

«Come desìderi». Meditò un istante. «Lascia fare a me e vediamoci domani nel mio ufficio, alle undici e trenta».

Mi sentii meglio dopo quella conversazione. Almeno avevo fatto qualcosa, preso posizione riguardo a Minty.
Avvolta nella mia coperta, riflettei sul tradimento.

Com'era possibile andare avanti tanto tempo senza intuire la benché minima cosa? E gli indizi? Erano stati così bravi da non lasciarne? In un certo senso, provavo ammirazione per Nathan e Minty, perché non ritenevo di possedere le doti necessarie per occultare un segreto di quel tipo. Come era riuscita Minty a conciliare l'interesse, che sapevo genuino, per i miei vestiti, le mie idee, la mia famiglia, con il fatto di essere l'amante di mio marito?

E Nathan, che insisteva ad esaminare con me il nostro progetto pensionistico quando sapeva che stava per lasciarmi? Forse gli effetti di coltivare un segreto spaventoso erano così debilitanti da richiedere l'inserimento di un pilota automatico al quale delegare gli aspetti banali e quotidiani dell'esistenza.

Oppure, più probabilmente, si diventava così dipendenti dalle abitudini quotidiane - che ci erano entrate nel sangue e nelle ossa - da non sopportare di rinunciarci, pur sapendo che sarebbe stato giusto e corretto farlo.

Capitolo 8.

Lunedì mattina mi preparai per andare al lavoro. Mi sedetti alla toeletta e spalmai molti strati di crema sul viso. La pelle era secca per le troppe lacrime, fragile come carta velina sotto i polpastrelli.

Il sole che entrava dalla finestra non mi risparmiava nulla: una nuova vena blu sulla gamba, le occhiaie scure, le rughe sulla fronte. "Un momento. Questa nello specchio non è la donna giusta. Quella giusta è giovane e felice".

Indossai una maglietta azzurra, un tailleur pantalone di lino e scarpe nere, basse. Applicai il rimmel, un filo di rossetto e spazzolai i capelli fino a renderli lucidi e docili. Poi, con Parsley testardamente in grembo, mi laccai le unghie di un bel rosso vivo, da battaglia. Era un'armatura, la migliore che potevo indossare, ma quando mi alzai e Parsley scivolò protestando a terra, notai dei peli intrappolati nello smalto bagnato. «Accidenti a te, Parsley».

Gli occhi verdi si volsero verso di me. Che sciocca sei, Rose.

Staccai i peli dalle unghie e scesi in cucina. Rinunciai al caffè e cominciai a mangiare una banana, ma la lasciai a metà.

La giornata si presentava bella e io passai da una stanza all'altra, tirando le tende, sprimacciando un cuscino, togliendo un filo di polvere, cercando conforto nei gesti intimi e famigliari della routine. Il ticchettio dell'orologio del salotto sembrava insolitamente alto nel silenzio immobile.

Controllai il contenuto della mia borsa, che era ancora a terra dove l'avevo lasciata: un articolo da rivedere, un paio di appunti da leggere, il romanzo, il libro di cucina, la biografia che dovevo esaminare prima di mandarli a recensire.

Misi la borsa a tracolla, chiusi la porta sul salotto freddo con il suo orologio ticchettante, sul giardino spruzzato di pioggia, sulla camera da letto dove, in un lontano passato, Nathan mi sussurrava che era fortunato, così fortunato, di avermi, e io lo ringraziavo.

La tracolla mi era penetrata nelle dita, tanto forte la stringevo, quando arrivai al lavoro. Jenny, delle risorse umane, aspettava davanti all'ascensore. Vedendomi, assunse un'espressione spaventata e capii che lo sapevano già tutti. Non che mi illudessi di sfuggire ai pettegolezzi. Per darle tempo di riprendersi, spostai la borsa sull'altra spalla e la salutai: «Buongiorno, Jenny».

«Senti», borbottò lei «voglio che tu sappia...»

Scherzavamo sempre sul fatto che Jenny, pur essendo un'esperta di risorse umane, non ci sapesse fare con le persone e non riuscisse mai a finire un discorso. Infatti sparì nell'ascensore. Le porte si chiusero.

Non era un buon inizio e, avviandomi alla mia scrivania, raccolsi tutta la freddezza e l'autocontrollo di cui avrei avuto bisogno per arrivare alla fine della giornata. Poi, con sgomento, mi accorsi che non mi interessava arrivare alla fine della giornata e, stanca e tremante, crollai sulla sedia davanti alla fotografia.

Il viso di Nathan mi sorrideva e io mi sforzai di pensare ad altro. Ianthe sosteneva che eravamo sulla terra per essere messi alla prova. Io ridevo quando lo diceva, accusandola di essere all'antica. Glielo ripetevo sempre, pur sapendo che aveva ragione.

La macchina del caffè sibilava. La fotocopiatrice vomitava fogli caldi e maleodoranti. I rumori consueti dell'ufficio soffocavano le persone isolandole tra le spesse mura dell'abitudine.

Squillò il telefono. Era un autore infuriato: avevamo appena pubblicato una recensione negativa del suo ultimo

libro. Ascoltai cortesemente lo sfogo rabbioso
che terminò con: «Avete voluto rovinarmi».
«Niente affatto. L'articolo prospettava ottime vendite
per il libro. Mi dispiace che non sia piaciuto al mio
recensore».
«Non vi va giù che io abbia guadagnato un mucchio
di soldi» sbottò lui.
«Buon per lei».
Con la coda dell'occhio scorsi Nathan, in abito grigio,
che spariva nell'ufficio di Timon. Non si guardò
attorno. Sconvolta, posai il telefono e mi presi la testa
tra le mani.
«Rose» disse Maeve Otley avvicinandosi «non hai
l'aria di stare bene. Ti ho portato una tazza di tè». La
posò sul tavolo con le sue mani gonfie e doloranti.
«Mettici lo zucchero. Bevi, ne avrai bisogno».
Maeve era molto più acuta di quanto sembrasse. Mi
accarezzò leggermente la spalla. Non avrei mai creduto
che potesse costarmi tanto accettare un gesto così
naturale. «Grazie» riuscii a dire.
Maeve, che prediligeva le maniche lunghe per nascondere
le mani, si aggiustò nervosamente i polsini
dell'abito viola.
Forse stava valutando quanto avrei potuto sopportare.
«Non dargliela vinta» disse infine, prima di tornare
al suo posto.
Non avevo l'energia né la lucidità per capire cosa
intendesse dire. Per distrarmi presi la prima cosa che
mi capitò a portata di mano: era la recensione del libro
di Hai.
«Quest'uomo è un impostore...» scriveva il critico.
Tenni il foglio tra le dita, che erano gelate da quando
avevo visto Nathan. Hai era uno scrittore troppo bravo
e troppo rigoroso per avere vita facile. Secondo lui,
negli inglesi albergava un gene che scatenava sempre il
peggio: qualità e genialità reagivano con l'invidia producendo
acidità.
Mi ero ripromessa di non leggere mai i libri di Hai
ed ero rimasta fedele alla regola. Tuttavia, ora presi
Mille ulivi dalla pila dei libri di giugno. Una volta avevo
creduto che il viso di Hai mi sarebbe sempre rimasto
impresso nella mente. Non era vero. I lineamenti si
erano sfocati lasciandomi un vago ricordo, come tanti
altri che ritenevo incancellabili. Come pietre che sbiadiscono.
Come la sabbia delle dune. Guardai il risvolto
di copertina, ed eccolo là, più magro, più vecchio, i
capelli biondi schiariti dal sole, non molto diverso da
come mi aspettavo.
Nathan stava tagliando il pollo nella cucina piena di
vapore ed aromi. Nel sottofondo si udiva la radio. Io affettavo
le carote. Trascinati giù dal letto a mezzogiorno,
il diciassettenne Sam e la quindicenne Poppy si stavano
vestendo di malavoglia nelle loro stanze. Dal punto di
vista dell'abbigliamento, erano nella fase punk, sobriamente
anarchica. Sam prediligeva le magliette spruzzate
di vernice e decorate con la parola "Kill". Poppy aveva
un debole per i jeans stracciati.
«Il libro della settimana», disse la radio «è il racconto
di un viaggio nel deserto nordafricano. La lettura
de Il deserto e vai di Hai Thorne inizierà lunedì alle

nove e quarantacinque...»
  Nel tegame l'acqua sibilò schiumando quando vi versai le carote. «È pronto tra un attimo» dissi. «Chiama i ragazzi».
  «L'hai letto?» chiese Nathan tagliando una fetta di petto di pollo.
  La domanda era stata pronunciata con la calma del cacciatore in cerca di preda.
«No».
«Perché no?»
  «Perché...» Andai al lavello e rovesciai le carote nel colino. Il vapore mi colpì al viso.
  «Perché», disse Nathan sistemando il pollo su un piatto ovale «lui è ancora con te. O almeno il pensiero di lui».
«Le notizie delle ore tredici» annunciò la radio.
  Misi le carote su un piatto e lo infilai nel forno per tenerle calde. Nathan e io stavamo attraversando un brutto momento, ma nulla di importante. Eravamo stanchi e troppo impegnati. Il mio lavoro e quello di Nathan interferivano con la nostra vita famigliare, ma io facevo di tutto per evitare di litigare. Tuttavia, ritenendo non fosse il caso di insistere sull'argomento, dissi: «Non è vero, Nathan. Non leggo i suoi libri perché non mi interessano».
  «Ma è tuo compito leggere anche le cose che non ti piacciono». Mi finsi intenta a tritare il prezzemolo.
«Non sempre».
«Oh, Rosie, non sei brava a mentire».
  Non è vero, pensai, sono bravissima, anche se mento sempre per una buona causa, per delle buone ragioni. Quando, ad esempio, alcune sere gli dicevo di aver voglia di fare l'amore, anche se desideravo solo sprofondare nel sonno.
  «Perché tiri fuori questa storia, Nathan? È tutto passato, finito. Sono sposata, te lo sei dimenticato? Siamo felici». Andai al fornello e mescolai rapidamente la salsa. «Non potrei essere più felice».
  Come se non avessi parlato, Nathan proseguì: «Non dovevi attraversare il deserto con lui?».
  «Ne avevamo discusso, ma non lo abbiamo fatto. È stato tanto tempo fa. Per favore, vai a chiamare i ragazzi o diventerà tutto freddo».
  Nathan gettò il coltello sul tavolo e gridò: «Vacci tu». Poi girò i tacchi e uscì dalla cucina.
  Sapevo dove trovarlo: nel suo studio. Seduto alla scrivania, con le mani strette in grembo e gli occhi fissi sulla pila di documenti e bollette. C'erano delle lacrime nei suoi occhi, lacrime che sicuramente avevo causato io, pur non sapendo perché.
  Lo guardai con le mani sui fianchi. «Nathan, si direbbe che Hai conta più per te che per me. È diventato una fissazione, una mania. Sai benissimo che di lui non mi importa più nulla».
  Lui scrollò le spalle, un gesto che implorava rassicurazione e conforto. Mi inginocchiai accanto a lui, gli presi le mani e le baciai. «Nathan, ti sbagli di grosso».
  Un sesto senso mi suggerì di alzare gli occhi. Minty marciava verso la mia scrivania. Il suo corpo snello,

vestito di un top bianco e una gonnellina nera, avanzava verso di me a passo deciso. Si fermò vicino alla mia sedia.

In un primo momento provai a non guardarla. Poi alzai gli occhi.

Aveva un'espressione trionfante e soddisfatta, o almeno così mi sembrò, ora che sapevo. Fingersi dispiaciuta non era nel suo stile, e del resto avevo sempre ammirato il suo coraggio. Esibiva la sua bellezza con la sicurezza di una donna appartenente a una generazione che non aveva avuto bisogno del movimento femminista.

«Vàttene, per favore. Ho chiesto che ti trasferiscano, se non possono licenziarti. Timon non ti ha parlato?»

«Sì». Andò al suo posto e accese il computer. «Ho preso in considerazione l'idea di non farmi più vedere, ma mi è sembrato doveroso affrontarti e prendermi tutti gli insulti che vuoi. Così sono qui. Per il momento cambio aria ma, prima di lasciare il campo di battaglia, controllo le mie e-mail». Fredda ed efficiente, digitò la password.

«Perché?» le domandai. «Eravamo amiche».

«Certo». Batté un paio di tasti, guardò lo schermo, poi spense il computer.

«Ti ho dato l'opportunità di fare carriera».

«E io ti ho ringraziato, Rose, più di una volta. Devo esserti grata per tutta la vita?»

Aprì il cassetto e tirò fuori le sue agende che infilò nella borsa. «Perché non affrontiamo l'argomento, vero? Nathan non aspettava altro, Rose. Chiediglielo».

«Nathan era perfettamente felice».

Mi fissò con quegli occhi neri, senza battere le ciglia.

«Lui afferma il contrario. Dice che ha bisogno di un po' di attenzione. Io gliela do».

Improvvisamente ebbi paura per lei. «E tu gli hai creduto? Credevo fossi molto furba».

Minty si alzò. «Puoi dire quello che vuoi, Rose, ma non servirà».

Volevo che smettesse di parlare; desideravo il silenzio.

Avevo voglia di cedere alla disperazione, di andarmi a nascondere in un angolo come un cane malato. Ma così facendo, avrei fatto il suo gioco. Nathan e io non ci eravamo allontanati completamente, tra noi non era tutto finito. Io conservavo i ricordi gioiosi e ricchi della famiglia felice che avevamo costruito insieme, pietra su pietra. Cose belle e forti, per le quali valeva la pena lottare.

Mi alzai stancamente.

«Tu non puoi capire. Non conosci la verità sul nostro matrimonio, qualunque cosa ti abbia raccontato Nathan».

Minty si appoggiò alla scrivania e tracciò un cerchio sul tappeto con la punta della scarpa. Ero irritata e spaventata. «Nathan non ha mentito, mi ha detto tutto di voi due. Guarda che la nostra non è semplicemente una storia di letto», replicò lei.

«Oh, Dio». Ricaddi sulla sedia.

La speranza che si trattasse di un episodio poco importante, che Nathan e io potevamo superare, svanì. Se Nathan avesse mentito per guadagnarsi l'accesso al

letto di Minty, avrei pianto, sofferto e perdonato. Ma così. Non aveva bisogno di mentire.

«Sei stata tu... o lui?» Abbassai gli occhi sulla mia mano nuda. «Chi?»

Lei comprese. «Sono stata io a prendere l'iniziativa, Rose. Nathan mi è sempre piaciuto. È un uomo meraviglioso, un'adorabile creatura che si dà il caso sia anche piuttosto potente. All'inizio era un'avventura, nulla di cui preoccuparsi e non te l'avrei mai fatto sapere. Ma poi è diventato più... complicato, e purtroppo è stato necessario informarti».

«Lui è meraviglioso» ammisi.

«Peccato che tu non glielo abbia mai detto» disse Minty. «Lo farò io».

Che arroganza stupefacente. Mi concentrai sul lato di quella triste vicenda che mi sentivo in grado di discutere. «E hai continuato a lavorare con me?»

«È sbagliato mescolare le cose. È una brutta abitudine». Controllò il contenuto della borsa. «Per quel che vale, Rose, mi dispiace che sia toccato a te. Avrei preferito che fosse successo con un altro».

Alle undici e trenta spaccate bussai alla porta di Timon - ai direttori erano concessi uffici dotati di porte - e fui invitata ad entrare.

Timon mi osservò attraversare il tappeto verso la sua enorme scrivania. «Non hai un bell'aspetto, Rose». Sorvolò sulle mie scuse per averlo disturbato di domenica e mi disse di sedermi.

«Nathan è stato qui. Come sta?»

Timon ordinò le carte che, su quel vasto tavolo, sembravano piccole come francobolli. «Non è facile per nessuno. Comunque, ho avuto la possibilità di valutare la situazione».

«Sicuramente converrai che non posso più lavorare con Minty».

Timon prese una penna e disegnò un cerchio su un taccuino dalla copertina di un rosa acceso. «È una faccenda che voglio risolvere subito».

«D'accordo».

Timon tracciò un altro cerchio meno perfetto del primo. «Mi dispiace per quello che ti è successo. Credimi, ci siamo passati tutti». Alzò gli occhi e nel suo sguardo non scorsi simpatia né comprensione. «Il fatto è che abbiamo esaminato attentamente il supplemento letterario. Deve essere rinnovato. Come sai, se potessi fare a modo mio, probabilmente lo abolirei perché non attira il mercato pubblicitario».

Non era il tipo di conversazione a cui mi ero preparata, ma se era quello che voleva Timon, gli avrei "rimandato la palla". Conoscevo a memoria fatti e cifre e cominciai a enumerarli ma Timon mi interruppe: «Guarda che non hai capito. Le cose cambiano sempre più rapidamente e dobbiamo moltiplicare le nostre energie per stare al passo con i tempi. Anzi», levò un dito ammonitore «non basta stare al passo, bisogna prevenire».

Poiché quello era il problema di tutto il mondo industrializzato, risposi com'era prevedibile: «Giusto».

Timon non mi ascoltava. «Il supplemento deve diventare più caustico, più intrigante. Con più celebrità.

Ci serve un cambiamento radicale».
«Posso farlo. Dammi un'idea del budget».
«Certo che puoi farlo, ma io ho bisogno di una persona che dia un'impronta completamente nuova, il che significa che non ci servi più, Rose. Dieci anni... è molto tempo per lo stesso lavoro. Jenny delle risorse umane si sta già occupando della questione. Riceverai una liquidazione adeguata. Ti tratteremo come meriti». Tracciò un terzo e ultimo cerchio. «Naturalmente hai tutto il tempo che serve per sbarazzare la tua scrivania, ma vorrei che lasciassi l'ufficio entro mezzogiorno».
«Non credo di poterlo fare».
La sua espressione non mutò. «Hai dato un'occhiata al tuo contratto ultimamente?»
Mantenni ferma la voce. «Non ho intenzione di mollare il supplemento mentre stiamo per andare in stampa, Timon».
«Certo, certo, ciò è ammirevole, ma se ne occuperà Minty».
«Non mi va che lo faccia lei».
Timon si alzò pesantemente. «Credimi, non è stata una decisione facile, ma il cambiamento avvenuto nella tua vita privata mi ha convinto. Stamattina ho chiamato Nathan per informarlo. E ho chiesto a Minty di prendere il tuo posto».
Andai a cercare Nathan nel suo ufficio. «Solo cinque minuti» borbottai a Jean, la sua segretaria. «Questioni personali».
Pallido come un morto, Nathan si alzò mentre spalancavo la porta. «Lo sapevi?» domandai.
Lui chiuse la porta. «No, non lo sapevo. Non penserai che non te lo avrei detto se lo avessi saputo. Non ti farei mai una cosa simile, Rose».
No, ma la rabbia mi travolse e io mi ci attaccai con sollievo. Meglio la rabbia dell'angoscia. «Oh, tu non mi licenzieresti mai dal giornale. Ti sei limitato a licenziarmi come moglie».
Lui fremette e disse: «Mi dispiace, non intendevo...».
Nel silenzio che seguì la mia rabbia si smorzò e io mi sforzai di rimettere insieme i pezzi della situazione. Stancamente dissi: «Perché non mi hai detto che eri così infelice? Avremmo potuto fare qualcosa. Parlarne. Cercare aiuto. Qualsiasi cosa. Persino, persino...», battei il pugno sul tavolo «potevi persino avere la tua avventura, Nathan, se era proprio necessario, e poi tornare a casa».
«Non è così».
«Sì, invece. Si può fare. Un buon matrimonio è flessibile. Perché non sei venuto a dirmi: "Rose, non mi basta quello che mi dai" oppure "Rose, così non va, cambiamo questo o quello". Oppure...»
«Oppure», ribatté lui «"È troppo tempo che devo confrontarmi con un altro uomo..."»
Quello era un Nathan che non riconoscevo, che si era chiuso in se stesso allontanandosi sempre più da me.
«Per favore, smettila con quella storia. È vecchia e non corrisponde alla verità. La usi come scusa per giustificare tutt'altro».
Nathan scosse il capo e non replicò.
Ero sorpresa dal fatto che un uomo intelligente e riflessivo

come lui potesse prendere una decisione così importante basandosi su prove inesistenti. E convincersi di essere nel giusto. «È una cosa di tanto tempo fa, Nathan. Credevo l'avessimo superata. Ti ho mai rinfacciato i tuoi amori del passato? Certo che no. Credevo di averti convinto. Gli anni che abbiamo vissuto insieme non sono una prova sufficiente?» Posai le mani sulla scrivania e mi protesi verso di lui. «La ragione vera è che tu... non mi trovi più attraente e cerchi un'altra scusa per non ferirmi!»
Avevamo forse condiviso il bagno troppe volte? Mangiato in silenzio troppe sere? Avevamo dato per scontato troppe cose?

Non ottenendo risposta proseguii: «È perché invecchiando diventiamo meno sicuri? Temiamo di non essere più attraenti, siamo troppo abitudinari? E dobbiamo reinventarci una vita? È così, Nathan? Perché una cosa è certa, non può essere il tuo disagio per una mia relazione di un secolo fa ad aver causato questo disastro. Forse si tratta di un qualcosa che non sei in grado di descrivere o neppure di comprendere, ma almeno sii onesto e dimmelo».

Forse mi ero avvicinata troppo alla verità, oppure Nathan non aveva capito il mio discorso, comunque era chiaro che non avrei ottenuto una risposta chiara. «Sono stanco, Rose. Ho voglia di ricominciare da capo. Mi sono innamorato di Minty. I ragazzi sono abbastanza adulti per capire».

Andai alla finestra e guardai fuori: traffico intenso e vetrine lucenti. Osservai un'auto della polizia che sgusciava tra i veicoli in coda. Improvvisamente presi atto di quello che era successo.

Alle mie spalle Nathan sfogliava delle carte. La rabbia rispuntò, si intensificò e infine fiammeggiò. Ruotai su me stessa per guardarlo in faccia. «Sai perché Timon ha deciso di licenziarmi? Pare sia stata la vostra intenzione di andare a vivere insieme a dargli la spinta».

«Rose, no...» disse con un'espressione di grande tristezza.

«Sono sicura che questo non era nelle tue intenzioni, ma così è stato».

«Rose... se hai bisogno di aiuto con i dettagli economici della liquidazione...»

«Gli unici dettagli che mi interessa discutere con te, sono i nostri, quelli che ci riguardano, gli unici di cui dovremmo parlare».

Per un istante mi guardò con la tenerezza di un tempo e mi illusi che stavamo facendo progressi, che avremmo effettivamente parlato. Bene. Dolorosamente. Onestamente.
«Ti prego, Nathan, ripensiamoci...»

Jean aprì la porta interrompendoci. «Nathan, allarme rosso in sala riunioni. Subito».

Senza staccare gli occhi dai miei lui disse: «Cinque minuti, Jean».
Lei scosse i capelli biondi illuminati dai colpi di sole. «Subito. La moglie del ministro si è uccisa».

Capitolo 9.

Il viaggio da Londra alla Cornovaglia era stato un'impresa non da poco: avevamo già percorso quella strada più volte, ma quel giorno il traffico era molto intenso. Finalmente la macchina stracarica aggirò il promontorio. Da Launceston, Nathan aveva canticchiato sottovoce ed aveva ripetuto «Altroché!» ogni volta che gli chiedevo qualcosa. La macchina trasportava affamati e assetati pellegrini sulla strada sconnessa. Sam e Poppy, rispettivamente venti e diciotto anni, si svegliarono dopo una notte trascorsa fuori senza mai toccare il letto. Poppy infilò gli occhiali, diede una gomitata al fratello e disse: «Mi devi una birra».
Sì, sì, eccolo là, con le finestre luccicanti al sole. Il cottage si trovava in una conca affacciata sul mare.

Ormai conoscevamo la luce ed il vento che spazzava la costa: bufere grigie, tramonti rosa e oro, giornate serene di un azzurro da meditazione. Spesso le nuvole lambivano l'orizzonte e lo rendevano così vicino ai miei occhi che io immaginavo di camminare sull'acqua fino a raggiungerlo. Quando era sereno, andavamo a pescare. Se pioveva, compravamo pesce e patate fritte o percorrevamo il promontorio fino al villaggio per un tè "tuoni e fulmini" con dolci alla panna nel locale della signora Tresco.

«Altroché! Tempo stupendo» disse Nathan fermando l'auto. «Esco subito in mare».
Intrecciai le mani in grembo e domandai dolcemente: «Chi scarica i bagagli?».

Scese e venne ad aprirmi la porta. «Chi se ne frega dei bagagli. Possono farlo i ragazzi. Tu vieni con me».

«Chi se ne frega dei bagagli». Abbandonai la macchina con il suo mucchio di valigie, borse e scatoloni di provviste.
Sam sospirò. «Quanto ci guadagneremo?»
«Parecchio» dissi. «Fisseremo poi la tariffa».

Nathan tirò fuori la borsa da pesca e mi prese per mano. Feci giusto in tempo ad afferrare un maglione. Scendemmo in spiaggia, eccitati come bambini. I miei piedi volavano sulle pietre e sprofondavano nella bianca sabbia asciutta.

Johnny il Marinaio aveva lasciato la barca nel solito posto, ben oliata e pronta. Nathan staccò il telone impermeabile, lo piegò lottando con il materiale rigido e umido, lo ripose e gettò la borsa sulla barca. Insieme la spingemmo sul bordo dell'acqua.

Nathan saltò a bordo e avviò il motore. Io riportai il carrello sulla spiaggia ed entrai in acqua.

«Sali» ordinò Nathan tendendomi la mano. «Vuoi stare lì tutto il giorno?»

Fiera dell'abilità conquistata negli anni, infilai i remi negli scalmi e cominciai a remare lentamente, sentendo i muscoli della schiena e delle braccia che si tendevano. Ben presto il movimento mi riscaldò.

A Fiddler's Rock il vento si intensificò e io mi diedi da fare per evitare lo strato di alghe maleodoranti che nascondevano rocce aguzze e pericolose. «Okay» disse Nathan e io smisi di remare. Improvvisamente si udì soltanto lo sciacquìo delle onde contro i bordi, ma subito

Nathan tirò la corda e il motore cominciò a scoppiettare. Impugnò il timone e cavalcammo le onde verso il punto dove passavano gli sgombri. Scelsi una canna, badando a non ferirmi con gli ami. Intanto Nathan spense il motore. «Prima tu».

Gettai la lenza, osservando le piume colorate dell'esca che si gonfiavano toccando l'acqua. Il sole batteva sulle mie braccia nude, riscaldando la pelle che in città era sempre coperta. Alzai gli occhi. Nathan guardava. «Quest'anno avremo un po' di tempo per noi, vero?» disse.

La lenza si tese, l'acqua ondeggiò contro il bordo della barca, la luce era accecante. Mi accorsi che ero stupita e tremante di gioia. Era la gioia di essere viva, di fare parte del mistero dell'esistenza, di essere amata da Nathan.

Un'ora più tardi risalimmo il sentiero verso Beach Cottage. Io portavo la borsa e Nathan la nostra cena, tre sgombri, il massimo per il primo giorno di pesca.

In cima al sentiero Sam osservava gli scogli riparandosi gli occhi con la mano. Quando ci vide, ci venne incontro. Immaginai cosa avrebbe detto: "Tutto fatto. I letti pronti. Le provviste al loro posto. Pagate". Invece, quando arrivò ansimando nel punto in cui ci eravamo fermati per guardare il mare e Nathan m'aveva messo un braccio sulle spalle, disse: «Papà, hanno telefonato dal giornale. Devi tornare a Londra».

Perché non mi ero imposta allora, pensai, e tutte le altre volte? Perché non lo facevo adesso?

«Mi dispiace» disse Jean. «So che avete cose importanti da discutere ma ho dovuto interrompervi». Sembrava rattristata e sapevo che non fingeva.
«È sempre stato così, Jean».
«Lo so» replicò lei mestamente.
La moglie del ministro aveva solo trentasette anni.

Dalla fotografia sullo schermo della televisione dell'ufficio, che era sempre accesa, sembrava carina e molto inglese, bionda e con i lineamenti netti. Portava pantaloni e una polo di lana, gli indumenti semplici e tranquilli di una Buona Moglie. Aveva due figli adolescenti, il più giovane dei quali l'aveva trovata appesa alla ringhiera delle scale. Le Buone Mogli si uccidono come chiunque altro.

Il suo viso appariva in un angolo dello schermo mentre i commentatori discutevano della sua morte. Accompagnata dalle loro voci modulate, vuotai la mia scrivania, riempii la borsa, sistemai le pile di libri in ordine di pubblicazione e cancellai i file dal computer. Poi chiamai Steven per avvertirlo sul lavoro da finire.

«Lascia che se ne occupi Minty». Maeve era evidentemente inferocita. Informata della novità dal tam-tam della giungla, mi si avvicinò per sovrintendere alla fine della mia carriera e apprendere qualche nuovo dettaglio. Aggrottò le sopracciglia tracciate a matita. «Non capisco cosa crede di fare Timon. È una porcheria». Tuttavia, la sua indignazione era pervasa di disagio. «La prossima volta toccherà a me, senza dubbio, visto che non sono più di primo pelo». Si chinò su di me e disse: «Rivolgiti al tribunale. Inizia una battaglia in favore delle donne di una certa età, perché è di questo che si tratta».

Io tremavo di rabbia e sgomento, ma continuai a impilare

i libri. «Non credo che sia così semplice, Maeve».
«Svégliati, Rose» disse prendendomi un libro di mano. «Smettila. Non sprecare un altro minuto per costoro. Non devi loro nulla».
Il commentatore televisivo era davanti alla casa del ministro assediata dai cronisti e raccontava delle attività caritatevoli e politiche della suicida, delle reazioni degli amici sconvolti, dei figli che erano stati portati dai parenti.
Ero sinceramente addolorata per la morte della moglie del ministro e per la sorte dei loro figli: in un certo senso il mio caso mi sembrava simile a quello della suicida, anch'io ero stata tradita, anch'io ero stata una Buona Moglie. Non trovavo la forza di andarmene.
Maeve mi aiutò a riempire una scatola con le mie cose da far recapitare in Lakey Street.
Maeve lanciò un'occhiata allo schermo dove l'avvocato del ministro chiedeva che la famiglia fosse lasciata in pace.
«Che idioti» sbottò ferocemente, sorprendendomi. «Ridursi a questo punto». La baciai, promisi di tenermi in contatto, le regalai la mia tazza con disegnato sopra un gatto e andai da Jenny delle risorse umane.
Il quarto d'ora che trascorsi nel suo ufficio non fu piacevole per nessuna delle due e ne uscii con un fascio di documenti. Avevo rifiutato di firmare qualsiasi cosa prima di consultare il mio avvocato. «Timon non ne sarà contento» commentò Jenny, piuttosto sconvolta, e io fui sul punto di dirle che aveva sbagliato mestiere.
All'ingresso consegnai a Charlie la mia tessera di identificazione. «Mi dispiace tanto, Rose» disse lui annullandola. Aveva firmato il biglietto di auguri per il mio quarantacinquesimo compleanno - un'idea di Jean, con oltre quaranta firme, battute scherzose ed auguri di lunga vita.
«È stato bello lavorare insieme» dissi, ma Charlie stava già occupandosi di un'altra persona.
Uscii dal palazzo e mi fermai. Era la seconda volta nella vita che mi capitava di non sapere cosa fare o dove andare. Solo un'altra volta mi ero sentita così vulnerabile e schiacciata dalla disperazione.
Inspirai i gas del traffico, la puzza di spazzatura e la consapevolezza che, per il momento, ero perduta. La borsa dei libri vuota, il simbolo della mia completa inutilità, mi dondolava dalla spalla. Una donna mi urtò e corse via. Una madre mi passò accanto spingendo un passeggino. Un uomo in soprabito nero gridò a un autobus.
I piedi si mossero. L'aria entrava e usciva dai polmoni.
Proseguii lungo la strada, osservando da una grande altezza quella donna che camminava con la borsa vuota.
Mi sentivo staccata da tutto e con un curioso desiderio di ridere. "Guarda il lato positivo, Rose. Non dovrai più preoccuparti che i colleghi sappiano di Nathan".
Mi fermai davanti alla palestra. Chiunque fosse minimamente informato sapeva che quello era un posto trendy, una tappa obbligata per chi viveva alla moda. I pettegolezzi negli spogliatoi femminili superavano di gran lunga quelli della mensa degli uffici. Era un luogo privato, intimo, nudo, dove si arrivava subito

all'osso della questione: le bevande "salutiste" al bar, quali macchine usare per migliorare l'anatomia, e soprattutto la qualità dell'aria erano argomenti avidamente discussi. In certi giorni l'aria era buona, in altri densa del sudore emesso dai corpi sotto pressione. Altre volte germi portatori di malattie si annidavano nelle tubature. Era esattamente il tipo di posto che Minty avrebbe eletto a seconda casa.

La spessa porta di vetro istoriato si spalancava e si chiudeva svelando una segretaria in maglietta aderente verde acido. Entrò un gruppo schiamazzante di donne con borse da ginnastica. La porta si richiuse, sottolineando l'esclusività della palestra. Io osservavo dal marciapiede. Poi entrai.

Minty non era al bar né nella sauna o a una macchina.

La trovai nello spogliatoio, seduta su una panca, nuda, totalmente assorta ad asciugarsi la pelle tra le dita dei piedi. Poi si alzò e si spalmò della crema su quel corpo tonico e sodo che curava con passione. Rosa, bianco, avorio e nero, capelli abbondanti, gambe lunghe, ventri piatti: la stanza traboccava di carne femminile. Le donne si muovevano tra gli armadietti e le docce, gli asciugacapelli ronzavano, la porta sbatteva. I corpi caldi e allenati rendevano credibile l'illusione di poterli plasmare, trasformandoli in ciò che si desiderava. Forse anche Nathan era affascinato da quell'illusione, ma non poteva dirmelo.

Minty continuava a massaggiare il corpo che lui amava. Con mano tremante, asciugai il sudore che mi si era formato sul labbro nell'ambiente surriscaldato. Avrei dovuto affrontare Minty e chiederle spiegazioni. Invece, tremante e spaventata, scappai via.

Quando entrai in casa, c'era uno zaino nell'ingresso.

Poppy arrivò di corsa dalla cucina mentre aprivo la porta. «Sono qui, mamma».

La presi tra le braccia. Lei si strinse a me ed il sollievo di averla vicina fu come un raggio di sole in una giornata cupa e fredda. È questo che conta, pensai. Mi guidò in cucina tenendomi il braccio attorno alla vita.

«Hai un aspetto spaventoso, mamma». Si tolse gli occhiali e li pulì sulla gonna, gli occhi sbarrati nello sforzo di mettere a fuoco. Poppy era molto miope, odiava gli occhiali che la mettevano a disagio ma odiava ancora di più le lenti a contatto.

Cercai senza successo di sorridere e le spiegai che avevo perso il lavoro per colpa di Minty. La sua bella bocca rossa si arricciò per la rabbia e lo sgomento. Per Poppy la vita non era mai semplice e non aveva ancora imparato a difendersi prendendo le cose con ironia. I baratri in cui rischiava di precipitare erano diversi da quelli di Sam, ma entrambi i miei figli erano estremamente sensibili e vulnerabili. Era un pensiero che mi teneva sveglia di notte.

«Non è possibile che papà voglia stare con chi ti ha fatto una cosa simile». Parlava a fatica e il suo dolore mi penetrava nel cuore come un coltello. «Non credi?»

Cercai di farle capire che Nathan non lo aveva previsto e che non c'era alcun collegamento tra le due cose.

«È stata una coincidenza. Una decisione di Timon. Papà non lo sapeva. Occupavo quel posto da molto

tempo, Poppy, e ora vogliono qualcosa di diverso».
«Col cavolo». Poppy scoppiò a piangere. «Timon non avrebbe mai osato farlo se papà non ti avesse lasciato. Non ne avrebbe avuto il coraggio. Oh, Dio», si asciugò gli occhi col lembo della gonna «sto così male».
«Scommetto che non hai mangiato» dissi, rifugiandomi nel ruolo prevedibile di madre. Poppy accarezzò Parsley. «Mi sembra invecchiata» osservò.
«Parsley è una vecchia signora» replicai in fretta, prendendo uova e formaggio. «Ti preparo un'omelette».
«Io intanto telefono a Richard».
Un quarto d'ora più tardi la trovai addormentata sul divano del salotto, con il cellulare stretto in mano.
C'erano ancora tracce di lacrime sulle guance. La svegliai con un bacio e lei mi guardò con la stessa espressione smarrita di quando era piccola, facendomi mancare il respiro.
A metà dell'omelette posò la forchetta. «Non c'è nulla che io e Sam possiamo fare, vero?»
«Non credo. Questa è una questione tra me e tuo padre».
Poppy meditò. «Come ha potuto lasciarti?»
Sentii cedere le ginocchia mentre cercavo di concentrarmi. Come individuare rapidamente delle regole per una situazione di cui non avevo esperienza? Mi sedetti davanti a Poppy e mi sforzai di essere fredda e obiettiva. «Faremo del nostro meglio per comportarci civilmente. Risparmieremo le scenate a te ed a Sam».
«Perché? Tu non vuoi essere civile, vero?»
A volte scordavo quanto fosse acuta Poppy. Strofinai una chiazza opaca sulla superficie del tavolo. «No. Mi sento come se mi avessero tagliato un braccio».
«Io non riesco ancora a crederci».
«Neanch'io».
Poppy mangiò il resto dell'omelette senza entusiasmo.
«Il comportamento di papà è imbarazzante, tra le altre cose. Chi si crede di essere per correre dietro a una donna tanto più giovane? È così... banale».
La sua violenza mi inquietò. «Sono sicura che ti spiegherà tutto. Devi vederlo».
Lei schioccò impazientemente la lingua. «Non credo di averne voglia. Ha rovinato la nostra famiglia. Ci ha piantato in asso».
«Non sei più una bambina, Poppy, e lui è sempre tuo padre».
Lei fece un gesto seccato. «E tu come farai? Dove vivrai? Sam e io avremo ancora un punto di riferimento?»
Si coprì il viso con le mani. «Venderete questa casa. Cerca di immaginartelo, mamma. Un weekend con te ed uno con papà. E orribili riunioni ai matrimoni e ai funerali...»
Restò assolutamente immobile. «La nostra vita è spezzata. Quello che credevamo fosse la nostra vita».
Un fiume dal percorso troppo ondulato troverà una scorciatoia, così mi avevano insegnato alle lezioni di geografia, e formerà un meandro abbandonato, brulicante di alghe, crescione e vita lacustre. Poppy tagliava gli angoli come un fiume e io mi domandai da dove le

venisse quel modo testardo di ignorare regole ed inconvenienti, come gli esami e la necessità di guadagnarsi da vivere. «Lasciate che sia la bambina a comunicarvi di cosa ha bisogno» aveva scritto un esperto in cui, per un certo tempo, avevamo riposto la nostra fiducia. Nathan leggeva il libro mentre io camminavo su e giù con Poppy che strillava. Aveva tre mesi e non voleva saperne di dormire. Quando poi scoprimmo che in verità l'esperto intendeva che "avremmo dovuto permettere ai figli di metterci i piedi in testa", come semplificò Nathan (dopo un litigio), Sam e Poppy erano cresciuti.

Misi il piatto di Poppy nella lavapiatti e le diedi una mela. «Mangiala».

Lei mi guardò. «Non è stato qualcosa che abbiamo fatto Sam o io, vero? Una volta pensavo che noi prendessimo tutto il tuo tempo non lasciandoti neppure un minuto per papà. Poi è arrivato il tuo lavoro». Si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo. «Non è questo, vero?»
«No».
«Sicura?»
«Sicurissima».

Poppy addentò la mela. Sembrava più rilassata e rassicurata. «Ho detto quel che pensavo a papà, al telefono. Si è arrabbiato».

Per non guardare quegli occhi miopi e perplessi andai al lavello. «Poppy, un giorno... tutto sarà più normale e dovremo costruire dei ponti. Capisci cosa voglio dire?»

«Certo». Poppy prese il cellulare da cui non si separava mai e trafficò con i tasti. «Un messaggio di Richard. Mi ama». Ridacchiò. «E io lo amo. È così pieno di vita. Avventuroso. Generoso. Non diventerà mai una lagna. A proposito, appena finisco gli esami, partiamo per l'oriente».

«Credevo che tu e Jill aveste intenzione di fare qualcosa».

Jill era la sua amica del cuore. Si erano conosciute all'università diventando subito intime, con quella dedizione totale che è possibile solo prima che cominci la vita vera.
«Jill va in Nuova Zelanda da una zia».

Poppy parlava con indifferenza ma capii che si sentiva un po' tradita. Asciugai il lavello e posai lo straccio sul rubinetto. Sentivo il cuore stretto, come quando Sam mi aveva annunciato di voler andare a insegnare in Mozambico nell'anno sabbatico tra la scuola superiore e l'università.

«Dove andrete? E a fare cosa?» Poppy ignorò, da par suo, la seconda domanda.

«India, credo. Forse Thailandia. Non so ancora. È l'ultima chance, mamma, prima di diventare seri e noiosi. Non devi preoccuparti. Richard baderà a me».

Non era una prospettiva rassicurante. L'ultima volta che Nathan e io lo avevamo visto, Richard aveva i capelli lunghi fino alle spalle, vestiva all'orientale e ci aveva edotto sulla malvagità dell'imperialismo economico occidentale, servendosi di espressioni come "furbastro" e "oppressore". Ancora non avevo capito se scherzasse o parlasse sul serio.
Pur sapendo che era la cosa sbagliata da dire, la dissi:

«E cercarti un lavoro?».

Il colore tornò sul viso di Poppy. «Non voglio incatenarmi mani e piedi prima che sia assolutamente necessario, mamma. Come hai fatto tu».

«Cosa dicono i genitori di Richard?» Vivevano nel Northumberland e, a quanto ne sapevamo, erano una vaga presenza nella vita del figlio. «Richard ha pensato al futuro?»

Ogni linea del corpo di Poppy esprimeva un gran senso di noia. «Non ho idea. Può darsi». Si voltò a guardare dalla finestra. «Tutti mi parlano del futuro... be', tutti quelli che hanno superato i venticinque anni, quando, mi sembra, inizia la degenerazione cerebrale. È come una malattia. Non vedono l'ora di inserirmi in una categoria che sia loro comprensibile. "È così eccitante" dicono. Se solo sapessero che effetto fanno».

Mi guardai attorno nella cucina in cui sopravvivevano i rumori del passato. «Ricordi le scarpette rosse?»

Poppy inseguì un seme di mela nel piatto. «Quella vecchia storia».

Per il settimo compleanno di Poppy, Nathan, Ianthe, Sam e io l'avevamo portata a comprare le scarpe che, secondo quanto affermava la pubblicità, l'avrebbero trasformata in una principessa. Non essendosi verificato il miracolo, Poppy aveva urlato tanto da far scappare i clienti dal negozio. «L'avevano promesso e non è vero» singhiozzava. «L'avevano promesso».

«È stata una delle rare volte in cui papà mi ha chiesto di calmarti. Di solito era lui che riusciva a tranquillizzarti».

Poppy scoppiò a piangere. «Oh, mamma, è terribile. È cambiato tutto. Io credevo che l'unica cosa che non sarebbe mai cambiata sareste stati voi due, tu e papà. È così terribile e io non riesco ad accettarlo».

Poppy restò con me tre giorni, fingendo di studiare e rifiutando di vedere Nathan. Non volle neppure parlargli. E questo sicuramente lo ferì.

«Mio papà», aveva confidato Poppy a un'amica durante la festa per il suo nono compleanno, «non si arrabbia mai con me». Però si arrabbiava con Sam, dal quale si aspettava un comportamento diverso e più virile. Oltre al giardino, era quello l'unico argomento su cui Nathan e io litigavamo. La malinconia si era impossessata di Sam quando mio figlio si era scontrato con l'idea che la vita può essere ingiusta. Esigendo di monopolizzare il cuore di Nathan, con le sue malizie da streghetta, i suoi occhioni e le rosse labbra imbronciate, Poppy aveva insegnato al fratello una lezione brutale ed utile.

Carica di cibo e pillole vitaminiche, Poppy salì sul pullman per tornare a Nottingham. Le proposi di pagare il biglietto del treno ma rifiutò. «Mi piacciono queste cose da studenti» disse, testarda come sempre. «Dopo questo, mi resta solo un trimestre».

Capitolo 10.

Essendo figlia di mia madre, naturalmente condividevo

alcune sue abitudini.
  Quando il dolore divenne intollerabile ed i pensieri troppo neri, mi ritrovai a camminare da una stanza all'altra come aveva fatto Ianthe dopo la morte di mio padre. Su nel mio studio a frugare tra le carte della scrivania, nella stanza degli ospiti, giù dalle scale, in cucina. Un atteggiamento che dovevo aver ereditato da lei, un modo per verificare che almeno il corpo continuasse a funzionare.
Intanto il giorno diventava notte e la notte giorno.
  Mi telefonò un commesso di Gleeson's. «Parlo con la signora Lloyd? È arrivato l'aspirapolvere che ha ordinato. C'è qualcuno in casa mercoledì?»
«Non lo so».
«Signora Lloyd?»
«Sì, sì. Ci sarà qualcuno».
  Ero spaventata dalle mie reazioni. Improvvisamente avevo perso la capacità di prendere qualsiasi decisione. Passavo ore ed ore a elaborare discorsi da fare a Nathan, costruendo un'architettura di nuovi inizi e promesse, e altrettante ore decidendo di non rivederlo mai più.
  Se chiudevo gli occhi, mi vedevo insultare o colpire violentemente Minty.
  Sprofondai nell'autocommiserazione. Continuavo a ripetere a Nathan che ero sempre stata una Buona Moglie, che lo avevo amato, che avevo messo al mondo i suoi figli, che lo avevo aiutato finanziariamente. Ero stata fedele. Mi meritavo forse di essere ripagata in quel modo?
E il lavoro che avevo perduto? Com'era potuto succedere? Dov'era finita la giustizia?
Passavo da un argomento all'altro come uno yo-yo
Dal lavoro al matrimonio. Dal matrimonio al lavoro.
Uno era più importante dell'altro, ma le due cose erano collegate.
  Non riuscivo a mangiare e alla fine della settimana la mancanza di cibo mi aveva indebolito.
Cercavo di leggere ma anche i libri mi tradivano.
La musica era ancora peggio.
  Al calare della sera mi coricavo sul letto con gli occhi brucianti e imploravo il sonno.
  Ogni tanto, se ero fortunata, mi assopivo e sognavo sempre un giardino sotto il sole: foglie di ulivo, profumo di primavera, fresco e dolce, mani affondate nella terra. Nei sogni una voce penetrava in quel quadro gentile suggerendomi di cercare un punto fermo nel giardino. Della terra potevo fidarmi. Tuttavia, quando aprivo la porta-finestra per uscire, non lo vedevo, il traffico ne aveva distrutto la fresca fragranza, il terreno era arido, le piante sfiorite. Il giardino era morto come me e io tornavo dentro.
  Così bevevo il whisky di Nathan e, come aveva fatto mia madre prima di me, passeggiavo nervosamente per casa.
  «Era così preoccupato per la faccenda di Suez» mi disse Ianthe quando diventai abbastanza grande per capire di cosa parlava. «L'ha ucciso Suez».
  Credo avesse ragione. La faccenda di Suez aveva distrutto il senso dell'onore di mio padre, contribuendo

a ucciderlo molto di più del suo cuore malato.

«Era così arrabbiato» disse Ianthe. «E umiliato da quel pasticcio. Sosteneva che avremmo dovuto guidare il mondo e invece eravamo diventati peggio di Hitler. Non fu mai più lo stesso, dopo».

Quello fu un gennaio molto rigido, specialmente nella settimana del mio undicesimo compleanno. Il freddo uccideva, i cimiteri traboccavano e il sindaco emanò un'ordinanza che proibiva alla gente di morire entro i confini di Yelland, perché i cadaveri sarebbero stati trasferiti nel comune vicino. Mio padre si fece una bella risata. «Solo il sindaco può credere di essere Dio».

Sono lieta che la cosa gli fosse sembrata buffa, e ancor più che non avesse veramente colto l'ironia della questione.

Il freddo spelava le dita e spaccava le labbra. Il mattino in cui morì mio padre spalancai la finestra della mia camera e guardai fuori. Altra neve era caduta durante la notte ed il cielo era sereno. La brughiera imbiancata scintillava sotto il sole ed il vento spazzava la pianura. Il mio fiato si condensava e mi bruciavano le guance. Mi sporsi dalla finestra immaginando che il paesaggio fosse un'enorme torta di compleanno tutta per me.

Al piano inferiore, seduto sulla poltrona davanti al fuoco, mio padre abbrustoliva il pane su una forchetta, beveva il tè e recitava la solita pantomima di cercare gli occhiali. Poi si abbottonò la giacca e mise il berretto.

«Vado a prendere la pala», disse a mia madre «e pulisco il sentiero».

Non tornò mai.

Lo trovò Ianthe, con la pala tra le mani sempre più fredde. Un infarto. Una morte così comune da sembrare banale, come del resto il non aver fatto testamento, cosa che ci procurò ulteriore angoscia e confusione. Forse mio padre credeva che i medici potessero curare se stessi o, più probabilmente, ignorava le proprie condizioni. Se avesse sospettato di avere il cuore malato, sicuramente avrebbe cercato di pagare i debiti contratti gestendo il suo ambulatorio di campagna seguendo il principio secondo cui il bisogno viene prima del profitto.

Ricordo ancora con terrore il viso di mia madre: teso, controllato, pallido.

Si lasciava andare solo di notte, quando girava per casa come un'anima in pena. Coricata a letto, gelata e piena di dolore, io riconoscevo i rumori: lo scricchiolio di un gradino, la porta gonfia di umidità che faticava ad aprirsi, l'asse del pavimento davanti alla mia camera che si muoveva quando lei si fermava per udirmi respirare.

Quell'inverno durò a lungo: il vento continuò a imperversare e la neve a coprire ogni angolo. Anche l'estate fu piovosa e triste ed un giorno d'autunno un furgone si fermò davanti a Medlars Cottage.

«Questi signori vengono a prendere i mobili» annunciò mia madre con gli occhi arrossati. «Non ci servono più, Rose, e così avremo un po' di denaro per

una casa nuova. Cambiamo casa. Non è una bella sorpresa? Non preoccuparti. Ti piacerà». Mi strinse forte la mano mentre gli uomini si caricavano i nostri mobili sulle spalle e li portavano sul furgone. Le lacrime le bagnavano il viso e ogni atomo del suo corpo protestava. Eppure...

«Rose», disse frenando le lacrime «non siamo fortunate ad avere una casa nuova dove andare? Dobbiamo essere riconoscenti».

Io guardavo mia madre e la stanza che si svuotava rapidamente. Non mi ero accorta che le assi del pavimento fossero marce e le pareti scrostate. Perché non capii che Ianthe mentiva? Come sta la mia piccolina?, udii mio padre mormorare.

Lo volevo, volevo che fosse con noi, volevo restare a Medlars Cottage, anche senza mobili. «Ma non abbiamo nulla di cui essere riconoscenti» gridai.

«Zitta». Ianthe mi strinse a sé e io sentii il suo corpo ossuto premere contro il mio, il suo odore di sapone e cotone pulito. «Zitta».

Ma i padri andavano e venivano, le case si svuotavano, le madri mentivano. Nonostante gli sforzi del sindaco, la morte non poteva essere costretta ad ubbidire ed i muri vuoti della mia casa nascondevano angoli segreti di neve e ghiaccio.

Durante la prima settimana continuarono ad arrivare i libri inviati dalle case editrici. Non avevo bisogno di aprire i pacchi per indovinarne il contenuto: una grossa biografia, un libro di cucina illustrato, un manoscritto. Entro la seconda settimana la notizia era circolata.

Poco per volta i pacchi diminuirono e ben presto il postino smise di suonare il campanello. Minty mi scrisse una lettera.

Cara Rose,

non mi crederai ma fino a poco fa non sapevo nulla delle intenzioni di Timon. Tuttavia, quando me ne ha parlato, non ho rifiutato la sua proposta. Ho pensato che tu avevi avuto la tua occasione, il tuo periodo d'oro, ora era arrivato il mio turno. So che credi nella giustizia e spero che un giorno riconoscerai che ho preso la decisione giusta. Ma la ragione per cui ti scrivo è che voglio dirti che Nathan non lo sapeva. Mi mancano le nostre conversazioni.
Minty.

Lessi e rilessi la lettera, con la sua cosiddetta onestà, le affermazioni incredibili, che mascheravano l'ambizione di Minty. Era marcia fino al midollo: mi disgustava e mi compiacqui del mio disgusto.

Non potendo rimandare oltre il momento di parlare con Ianthe, le telefonai, salii in macchina e andai a Kingston.

«Modesta e allegra, Rose, proprio quello che ci vuole per noi» aveva commentato Ianthe, quando eravamo arrivate in Pankhurst Parade. Il numero quattordici era situato in una strada identica a molte altre di quel complesso residenziale di periferia. Perché Kingston? Le ragioni di mia madre per quello sradicamento da

Yelland con trasferimento a sud erano troppo complicate per cercare di districarle. Modesta lo era di sicuro, allegra no.

Seduta con le mani intrecciate, in camicetta di flanella e gonna di lana, mia madre mi aspettava. Una posizione tipica, che si vede nei quadri: una figura femminile - l'attesa è quasi sempre donna - seduta compostamente su una sedia, una panca, o un divano, in attesa di ordini, o che la vita inizi o finisca.

Era insolitamente pallida, senza rossetto, con i capelli in disordine. «Dimmi che cosa è successo, Rose». La baciai, mi sedetti e le presi le mani tra le mie. «Sono nei guai».

«Lo immaginavo». Le sue dita mi penetrarono nel palmo. «Non i ragazzi?»

«No». Con uno sforzo proseguii: «Si tratta di Nathan. Mi ha lasciato per un'altra donna. Per Minty, la mia assistente». Deglutii. «E ho perso il lavoro... anche quello è passato a Minty».

Ianthe scosse il capo. «Ripetimelo».

«Nathan vuole la sua libertà. Crede che l'avrà con Minty».

Lei si sforzò di digerire la notizia, cercando di confrontarla con l'immagine del genero che adorava.

In famiglia scherzavamo continuamente sul fatto che Nathan e Ianthe smentivano tutte le barzellette sulle suocere perché si volevano bene davvero. Nathan le mandava sempre enormi cartoline dalle vacanze e le portava in dono gioielli artigianali e miele in vasetti di porcellana decorati con grosse api. Si occupava della sua pensione e della dichiarazione dei redditi, le pagava l'assicurazione sanitaria, cosa che lei disapprovava.

«Non voglio essere un cruccio e non mi piacciono i dottori privati. Hanno le mani troppo curate» diceva.

Ianthe si ravviò i capelli. «Sei sempre stata troppo occupata, Rose. Mai un attimo di tempo. Sempre di corsa».

Ammetto che possiamo considerare gli eventi solo dal nostro punto di vista, ma la sua reazione mi ferì. «Non hai altro da dire?»

«È terribile» mormorò appoggiandosi allo schienale.

Sembrava improvvisamente logorata da speranze crudelmente disattese. Mi alzai e andai alla finestra. «Quella orribile ragazza».

Il commento non mi stupì. Minty e Ianthe si erano incontrate un'unica volta, una domenica a pranzo, e Minty non aveva saputo prendere mia madre per il verso giusto. «Non ci so fare con gli anziani» l'avevo udita spiegare a un'amica al telefono dell'ufficio. «Non li capisco. Quelli come lei fanno di tutto per sembrare giovanili, il che è da egoisti. Ci fa sentire tutti superflui».

«Rose, hai parlato con Nathan? Hai cercato di risolvere la questione?»

«Nathan non mi ha lasciato alternative».

«I matrimoni non finiscono così. Vedrai. Gli uomini sono creature strane. Hanno bisogno di molte cure» disse con tono più aspro.

«Allora Nathan se la vedrà brutta, mamma. A Minty

interessa una cosa sola».
«Forse Nathan desidera sentirsi dire quanto conta per te. Al momento gli è andato il sangue alla testa e non vede chiaramente».
«Altro che alla testa».
«Sai cosa voglio dire».
Sì, lo sapevo. Le opinioni di Ianthe erano state influenzate da sua madre, che a sua volta le aveva apprese dalla sua, una dinastia di donne che strofinavano gradini davanti alla porta, facevano il pane, partorivano in casa. Aveva chinato il capo e per tutta la vita si era imposta di ubbidire alle regole.
Suonò il campanello e andai ad aprire. Con sorprendente rapidità, Ianthe balzò in piedi e si infilò nel sottoscala dove teneva rossetto e cipria e ne uscì con i capelli in ordine e le labbra dipinte.
Era Charlie Potter: distribuiva il programma del torneo di bridge. Osservai mia madre flirtare gentilmente, dichiarando che, sì, sarebbe arrivata in orario e avrebbe portato un piatto di tramezzini all'uovo, quelli che lui preferiva.
Mentre chiacchieravano, salii nella mia vecchia camera che, pur restando identica, mi sembrava sempre più piccola ogni volta che vi entravo. Di questo passo, ben presto il copriletto bianco e il paralume rosa avrebbero assunto le dimensioni di una casa di bambole.
Udii la grassa risata di Charlie Potter e quella discreta di mia madre. Era bello sentirla civettare innocentemente.
La mia infanzia sembrava molto lontana ma io dovevo recuperarne una traccia. Aprii l'armadio dove Ianthe teneva le mie cose di bambina. Le scatole erano coperte da un velo di polvere e c'era un vago profumo di lavanda. Appoggiato contro il fondo c'era un collage di ritagli e illustrazioni di giornali e riviste ed i ritratti dei miei scrittori preferiti. Ci avevo lavorato per anni, occupando l'intera stanza.
Ianthe lo odiava, ma era stato il mio modo per capire me stessa durante il lungo periodo dell'adolescenza. Raccoglievo e accumulavo ritagli, fotografie, cartoline, con i quali costruivo mondi immaginari. Una delle prime immagini era la foto di una famiglia qualsiasi che faceva un picnic davanti al mare: papà, mamma e due bambine.
L'avevo esaminata a lungo per scoprire cosa mi attraeva: i sorrisi, la tovaglia a quadri, i panini di carne in scatola, il padre con il braccio sulla spalla di una delle figlie, la madre impegnata a preparare il picnic. Quanto avevo desiderato appartenere a quella famiglia. Quanto avevo desiderato riavere mio padre e vedere mia madre ravviarsi i capelli udendo il suo passo la sera. Quanto mi era pesata la sua assenza al tavolo della cena.
Una famiglia.
Con l'adolescenza il collage era cambiato. Le immagini rivelavano un desiderio di fuga: un lago, la Patagonia vista dall'alto, rosa, azzurra e grigio-verde, una fotografia ritagliata dal «National Geographic». Gli angoli si erano sollevati e si arricciavano come

bucce di mela. E pòi i deserti, le giungle ed altri luoghi esotici a cui attribuivo magici poteri di trasformazione ed incantamento. Guardandoli, la ragazzina in divisa scolastica blu sarebbe diventata forte e sapiente. Quanto più diversi e lontani da Kingston erano quei luoghi, tanto più mi affascinavano e dominavano i miei sogni.

«A stasera, Charlie». La voce di Ianthe salì fino alla mia stanza.

Sfiorai i ritratti di Jane Austen e delle sorelle Bronte, una parte della galleria di scrittori su un lato del collage. La carta era secca e scurita dal tempo e le puntine penetravano profondamente negli angoli, ma i volti severi e intelligenti delle romanziere non erano mutati. Conoscevano i segreti dell'animo umano e del comportamento di uomini e donne, e io pensai che la loro sapienza e intelligenza mi sarebbero state di aiuto.

Al ritorno dal Brasile avevo portato Nathan a conoscere Ianthe e, miracolosamente, si erano piaciuti subito. Mia madre ci aveva cucinato stufato con carote e purea di patate. Riempiendo il piatto di Nathan aveva detto, piegando il capo in un gesto timido e goffo:

«Mi giudicherai sciocca perché non sono una cervellona come le donne del collage di Rose».

E Nathan aveva replicato, protendendosi sul tavolo: «Neanche a me piacciono le intellettuali. Non le ho mai capite».

Con un sorriso Ianthe aveva riempito il mio piatto di stufato.

Con le lacrime agli occhi, scesi le scale.

«Che uomo simpatico...» disse mia madre osservando Charlie Potter che si allontanava. «Ha una moglie tremenda».

Ci sedemmo e prendemmo il tè servito su un vassoio con la tovaglietta inamidata, le tazze di porcellana e un piatto di biscotti Digestive disposti a ventaglio.

Ianthe ne staccò un pezzetto e lo mangiò. «Pensi di averlo aiutato abbastanza tuo marito? Non credi che avresti potuto fare di più?» Era una domanda ragionevole da parte di una donna che aveva rinunciato all'insegnamento per sposare mio padre trasformandosi, in un colpo solo e con grande vantaggio economico per lui, in segretaria non pagata, consigliera e donna delle pulizie in casa e all'ambulatorio.

«Ci siamo aiutati a vicenda» replicai scegliendo accuratamente le parole. «L'un l'altro. Ma ora devo trovarmi un altro lavoro. Appena avrò sistemato la faccenda della liquidazione».

«Oh, il lavoro». Ianthe scrollò le spalle con indifferenza.

«Mamma, devo guadagnarmi da vivere. Non sarà facile... non posso smettere di lavorare».

Ianthe meditò bevendo il suo tè. «È proprio quello che intendevo» disse infine, come un avvocato che conclude la sua arringa.

Per mantenermi, mia madre aveva lavorato quindici anni in un'agenzia di viaggi di Kingston, preparando biglietti e orari. («E non lo considero un impiego umiliante come faresti tu» mi aveva detto un mucchio di

volte. «Per me va benissimo».) Mi guardò mestamente.
«Io ho lavorato perché dovevo prendere il posto di tuo padre. Tu non ne avevi bisogno».
Improvvisamente la mia mano, senza la fede, mi sembrò strana, leggera, estranea. Ianthe partì in quarta e mi aggredì nel modo che le era tipico. «Nathan ti ama. Io lo so. Come quando vi siete sposati. E poi devi considerare i ragazzi. Soffrono, sai, anche se non sono più bambini. Guardami, Rose. Una donna deve pensare anche agli altri». Con un gesto rabbioso, da vedova salda nelle sue convinzioni, provata da decenni di attesa sopportata con garbo, riempì la tazza e aggiunse il latte. «Vai a casa, telefona a Nathan e fallo tornare in sé».
Come al solito, ignorai gli ordini di Ianthe e telefonai a Mazarine, a Parigi.
«Oh, eccola finalmente» rispose gelida. «Aspettavo un tuo segno di vita. L'altro giorno commentavo appunto con Vee che non ti fai mai sentire».
«Volevo chiamarti ma sono stata molto occupata».
«Troppo occupata anche per la tua vecchia amica?»
«Sì».
«Be', hai bisogno di dare una regolata alla tua vita».
Le sue parole mi fecero ricordare che, quindici anni prima, le avevo detto più o meno la stessa cosa quando lei rischiava di perdere Xavier, l'uomo che poi aveva sposato. «Mazarine, Nathan mi ha lasciato».
Dopo un attimo di silenzio lei disse: «Non intendevo un cambiamento così drastico».
«Hai voglia di ascoltarmi?»
«Lo sai».
Ero così stanca che il mio francese zoppicava - parlavamo sempre in francese e Mazarine mi correggeva pazientemente, con il solito rigore. Fu subito pronta a darmi dei consigli. «Non devi disperarti troppo, Rose. È solo un interludio. Nathan tornerà da te».
«Ma io voglio che ritorni?»
«Qualunque cosa succeda, ti adatterai».
«Cosa posso fare?»
«Fare? Cèrcati un lavoro e aspetta che Nathan si renda conto di aver commesso un'idiozia. Sii pratica e saggia, è il nostro ruolo in questo mondo folle. Una relazione non è poi così importante, lo sai. E Nathan è legato a te. Solo che al momento non se ne accorge. Cosa hai mangiato oggi?»
«Un biscotto, credo».
«Non essere così prevedibile. Ti comporti proprio da donna abbandonata. Lascia perdere i cliché e mangia come si deve».
Mazarine non poteva vedere il mio sorriso amaro.
Quella era la stessa donna che, straparlando per lo shock, mi aveva chiamato quando Xavier era morto di infarto in un ristorante dopo aver mangiato foie gras. (Ben gli sta aveva commentato Poppy. Foie gras!) Io avevo preso il primo treno per Parigi e l'avevo imboccata a forza con un cucchiaio di minestra dopo l'altro.
«Ci proverò».
«Certo, e verrai a trovarmi. A proposito, Vee mi è sembrata un po' giù di corda l'ultima volta che ci siamo viste».

«Vee è felice, ha solo perso un po' di stile. Succede».
«Se è così che funziona, ci devono essere parecchie donne felici in Inghilterra».
Risi fino a che mi mancò il respiro, pensando che era ben strano divertirsi tanto a una battuta quando la mia vita era un disastro.

Capitolo 11.

Il silenzio tra me e Nathan durò per oltre un mese ed il gelo della collera, dell'incomprensione e del rancore allargò ulteriormente la frattura che si era creata tra noi. Nel frattempo, consigliata dal mio avvocato, accettai le condizioni del licenziamento.
Pochi giorni dopo il caposervizio della rubrica delle celebrità del giornale di Vee mi telefonò per propormi di scrivere un breve pezzo strappalacrime sul suicidio della moglie del ministro. La cortese richiesta era tutt'altro che innocente, dato che mirava, tra l'altro, a svelare le disavventure matrimoniali del vicedirettore di un giornale rivale. Quando rifiutai, precisando però che sarei stata disponibile per un articolo sulla difficile vita delle mogli dei politici, l'uomo perse ogni interesse.
«Sì...» borbottò vagamente. «Ma per queste cose abbiamo già i nostri giornalisti».
Poi, una sera, Nathan apparve sulla porta di casa con una valigia nuovissima in mano e, con la formalità di un estraneo, domandò se poteva entrare.
«Certo» risposi, con il cuore in bilico tra speranza e disperazione.
Entrò e posò la valigia, evidentemente vuota. «Ho bisogno delle mie cose. Sono venuto a prenderle».
Svanite le speranze, dissi freddamente: «Fai come desìderi».
«Bene».
Salì nella nostra camera e io andai in cucina dove potevo sentirlo muoversi. Cassetti aperti e chiusi, passi pesanti, una sedia spostata. Presi Parsley e mi sedetti sulla poltrona blu del salotto, tenendola stretta a me. Mi sforzai di vedere la situazione con gli occhi di Nathan, per capire che cosa fosse successo, che cosa gli avesse fatto cambiare idea, a parte l'ovvia attrazione del sesso.
Per il ventesimo anniversario di nozze mi aveva portato a La Sensa. (Dio mio aveva commentato Vee. Avrà dovuto accendere un altro mutuo). Aveva scelto con cura lo champagne, così secco che mi irritò la lingua, e levando il calice aveva detto: «Voglio ringraziarti, amore mio».
«Sono io che dovrei ringraziarti» avevo obiettato. «Sei stato tu a salvarmi».
Non era la cosa giusta da dire, ma mi era sfuggita senza alcuna intenzione maligna.
Vedendo che Nathan si era rannuvolato di colpo, mi ero affrettata a precisare: «Sei venuto in mio aiuto e mi hai insegnato il vero amore».
«Ah» aveva ribattuto lui, con quella espressione speciale che riservava a me ed ai figli. «Ho capito».

Sopraffatta dal sollievo che avessimo finalmente superato le incomprensioni che costellano qualsiasi matrimonio, avevo detto: «Ti amo, Nathan. Lo sai».

Lui mi aveva baciato la mano per siglare la pace raggiunta.

Udii i tonfi della valigia trascinata sui gradini e Nathan apparve sulla porta. «Rose, se mi fai sapere quando non sei in casa, manderò qualcuno a ritirare il resto delle mie cose».

Parsley balzò via dalle mie braccia e corse in giardino. Io massaggiai la pelle irritata dalle sue unghie.

«Deduco che sei stato ammesso nello spazio privato di Minty».

«Sì, è così».

Approfittai dell'occasione per osservarlo: aveva un colorito più fresco del solito e teneva le spalle dritte. Chiusi gli occhi e gli rivolsi la domanda che continuava ad assillarmi. «Sono diventata così poco desiderabile, Nathan?»

«Non capisco cosa vuoi dire».

Aprii gli occhi. «Hai capito perfettamente».

«No». Mi guardava con dolcezza e non volevo che mi mentisse. «Sei ancora... molto desiderabile». Con un sorriso tirato soggiunse: «I tuoi capelli sono sempre di un bellissimo colore».

«Allora perché?»

Infilò le mani in tasca. «Sono stupito quanto te per quello che è successo. Non avrei mai creduto di poterti lasciare».

«Allora perché, Nathan? Di solito hai sempre le idee chiare».

«Già».

Mi guardai i palmi delle mani: le spirali sui polpastrelli, la linea del cuore e quella della vita. Forse non lo avevo mai capito fino in fondo. Forse mi aveva tenuto nascosta una parte di sé. Era molto probabile; dopotutto c'erano cose di me di cui lui non sapeva nulla.

«Ti prego di ripensarci». Poiché non rispondeva, tentai di nuovo. «È successo quando ho cominciato a lavorare?»

Ricordai le sere in cui, di ritorno dal lavoro, mi trovava esausta, nervosa, indaffarata a dare la cena ad un figlio e controllare i compiti dell'altro ed era costretto a parlare della mia giornata invece di raccontarmi la sua. Lo aveva spaventato quella creatura trascurata, eternamente stanca? Di sicuro si era chiesto se capitava a tutte le donne, a tutte le madri, di perdere ogni attrattiva sessuale per trasformarsi in esseri angosciati e sgradevoli. Una volta, dopo una giornata particolarmente faticosa, ero scoppiata a piangere per i capricci dei bambini e i problemi di lavoro, e Nathan mi aveva preso tra le braccia e accarezzandomi i capelli aveva detto: «Buona, buona. Ci sono io accanto a te».

Ora gli dissi: «Ianthe pensa che non ti sia stata abbastanza vicina. Ha ragione lei?».

Nathan scrollò le spalle. «Lo sa il cielo, Rose. Certe volte avrei desiderato sentirti più presente ma sono sicuro di essere stato altrettanto assente con te».

Ancora una volta camminavamo sul ghiaccio, senza

sapere dove andare. Con un gesto automatico mi massaggiai la spalla irrigidita dalle troppe ore passate al computer.
«Ti fa male?»
«Sì».
«Molto?»
«Parecchio. Probabilmente ho assunto una posizione sbagliata nel sonno».
Istintivamente Nathan mi si avvicinò. Va meglio se ti massaggio qui? E qui? All'ultimo momento si voltò.
«Rose, non so cosa dire del licenziamento».
«Timon ha corso un bel rischio mandando via la moglie del vicedirettore per sostituirla con l'amante».
«Il rischio lo hanno corso assumendoti».
Era vero. «Mi danno una discreta buonuscita se me ne vado senza fare storie e prometto di non passare a un altro giornale per almeno sei mesi. Le solite condizioni. Credo che accetterò».
Lui approvò con un cenno del capo. «Timon è ansioso di aumentare la tiratura. Abbiamo discusso molto di strategie».
Tiratura, strategie, entrate... erano argomenti di cui parlavamo spesso e Nathan si fidava della mia opinione. Sembravano cose prosaiche ma non lo erano.
Le cifre possono essere un collante saldo come la poesia e la passione. La gente disprezza le abitudini, considerate segno di pigrizia e sciatteria, ma io la penso diversamente. L'abitudine è utile e confortante: aiuta a superare i momenti difficili ed è una strada sicura da seguire.
«Come va la tiratura?» domandai, sempre più astuta e subdola.
Rapido come un lampo, rispose: «Non ho visto quelle di mercoledì ma a giudicare da...». La frase restò sospesa perché Nathan sospettava, a ragione, che volessi coinvolgerlo in una delle nostre vecchie conversazioni.
«Nathan, Minty sapeva che probabilmente le avrebbero dato il mio posto, e non te l'ha detto».
Freddo come quando era in riunione, replicò prontamente: «Minty voleva proteggermi...».
«Comunque, è stato Timon a dirtelo, non Minty».
Era evidente a cosa miravo e infatti Nathan arrossì.
«La situazione era complicata. Minty non poteva dirmi niente. Timon ha dovuto riflettere a lungo prima di decidere come gestirla».
Mi sentii biecamente confortata da quell'ammissione, perché Nathan e io ci eravamo ripromessi di dirci sempre tutto.
«Allora, cerca di vedere il lato positivo» dissi, odiandomi per quello che dicevo. «Almeno non ti sei dovuto preoccupare per il fatto che Minty sia stata così sleale con me».
Ci guardammo con astio. Poi, a bassa voce, Nathan ammise: «Dovrei disapprovare il riserbo di Minty, lo so, ma non è così».
Le sue parole mi confermarono la serietà dei suoi sentimenti. Amava Minty al punto da accettarne l'ambizione e la duplicità e non voleva neppure concedermi la grazia di ammettere che era stato ingannato.

Mi misi a ridere. «E pensare che io ero pronta a perdonare e dimenticare». Andai alla porta-finestra e guardai fuori. Nonostante i miei sforzi, le erbacce erano rispuntate sotto il lillà e io mi domandai come mai non mi fossi mai accorta di quanto fossero diventate invasive. «Spero che non licenzino anche te, Nathan».
«Tutto è possibile».
«Sii sincero, Nathan. Dimmi cosa c'era che non andava».
Incrociai le braccia sul petto per prepararmi al peggio.
Nathan cominciò a parlare. «Minty mi ricorda com'eri tu quando ti ho conosciuta. Eri così giovane, così ferita, così sicura di aver fatto la cosa giusta».
«Minty non ha niente, niente, di me» gridai, sforzandomi di non piangere.
Nathan mi venne vicino e mi posò le mani sulle spalle. «Minty mi ricorda com'eri prima... non so, prima che noi cambiassimo. Che diventassimo vecchi, suppongo».
«Ma questo non è giusto» gridai. «Per forza sono diversa. Sono più vecchia. Non posso farci nulla. E neanche tu. Era inevitabile che i figli mi cambiassero. Hanno cambiato anche te». Nathan tolse le mani dalle mie spalle. «Cosa le hai detto? Cosa hai inventato per convincerla che io non ti capisco più? Lei sostiene che è questa la ragione».
Nathan si sedette sulla poltrona blu. «Sei sicura di volerlo sapere?»
Mi voltai per guardarlo in faccia. «Mi sembra il caso».
«Se proprio vuoi saperlo, le ho detto che un matrimonio a tre è peggio di uno crudele, e lei mi ha guardato con quei suoi grandi occhi seri e ha replicato: "Ma Rose ti è devota"».
«Che altro ti aspettavi» lo interruppi. «Me l'ha sentito dire mille volte». Poi, senza guardarlo, domandai: «Cosa intendi dire con "un matrimonio a tre"».
Il viso di Nathan si rabbuiò. «Ogni volta che le cose tra noi andavano male, quando attraversavamo uno di quei momenti neri che succedono in tutti i matrimoni, io non riuscivo a togliermi dalla testa che tu cercassi rifugio nel tuo vecchio amore e che la sua immagine ti confortasse. Minty sostiene che lo facessi senza rendertene conto».
«Nathan, non posso credere che tu abbia permesso che succedesse una cosa simile. Che tu non ti sia fidato di me. Al punto in cui mi trovo è molto più probabile che sogni di farmi un lifting o di scrivere un libro di successo piuttosto che fantasticare su un vecchio amore... per quanto importante possa essere stato in passato. Non abbiamo più l'età per queste cose. È una scusa ridicola e non la tollero».
Senza badare a me, Nathan disse: «L'ho capito quando quell'uomo ha ricominciato a insinuarsi tra noi».
«Sei troppo intelligente per fantasticare su una cosa che non esiste».
Ma Nathan era ostinato. «Ho dovuto combattere con un fantasma».
«Quando ti ho conosciuto avevo lasciato Hai. Avevo fatto una scelta».

«Così credevo e me lo ero appena ficcato in testa. Poi... perché l'hai raccontato a Minty?»

«Pettegolezzi femminili. Frivolezze a cui di solito non badi».

«Minty non la pensa così. Crede che giovino alla mia salute emotiva».

«Che altro dice Minty? In quale altro modo ti manipola? Perché è questo che sta facendo».

«Mi ha detto che si è divertita molto prima di me, ma lei il passato non se lo porta dietro».

«E questo aggiusta tutto? Ti dà via libera? Oh, Nathan, come sei stupido».

«Basta così». Nathan si alzò. «Devo andare».

Sempre tenendo le braccia strette al petto dissi: «Capisco».

Nathan prese la valigia e poi la posò di nuovo a terra.

«È tremendo. Non ci crederai, Rose, ma ti amo moltissimo e non riesco a credere che ti faccio soffrire».

Non lo ascoltavo, assorta com'ero a cercare un filo logico nella mia nera disperazione. «Ti aiuterà nella tua carriera? Ti darà quello che io non ho saputo darti?»

Sulle sue labbra scorsi l'ombra di un sorriso. «Oh, sì».

«Minty è molto ambiziosa, lo sai. Per se stessa».

«Minty è forte, energica e libera. Mi dà l'impressione di poter essere come lei».

«E ci sa fare. Bisogna saperci fare per rubare contemporaneamente il marito e il lavoro al proprio superiore. Ci guadagni e risparmi tempo». Nathan mi rivolse uno sguardo dolce e conclusivo. L'umiliazione mi dava la nausea. «Vàttene», ordinai «prima che ti dica qualcosa di imperdonabile».

Davanti alla porta si fermò ed estrasse di tasca una busta. «Mi ero quasi scordato, Rose. Ecco un assegno, per il momento, finché le cose non saranno sistemate».

«Non lo voglio».

«Lo immaginavo, testarda come sei». Lo infilò dietro il vaso sulla mensola del camino, un oggetto orrendo appartenuto a sua madre, coperto di fiori di porcellana che attiravano la polvere, ma a Nathan piaceva.

«Riprenditi quell'assegno» dissi.

«No». Sobbalzò vedendo la mia fede nuziale sulla mensola; poi prese il vaso e disse: «Se non ti dispiace, lo porto via». Andò alla porta. «Rose, so che Hai era al nostro matrimonio. L'ho visto».

Deglutii cercando di liberarmi del peso del passato che mi opprimeva. «Era venuto a dirmi addio, Nathan».

Non avendo esperienza di come comportarmi dopo essere stata definitivamente abbandonata dal marito, mi domandai se anche Flora Madder avesse ricevuto un assegno quando il ministro l'aveva lasciata per la sua amante dai gusti esotici. Forse l'essere pagata era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso, mandandola a cercare la corda e una vendetta che per anni avrebbe torturato coloro che restavano.

C'era silenzio in camera da letto. Il rinnovato e liberato Nathan non si era preoccupato di chiudere l'armadio. Era un ricordo romantico dei nostri primi anni di matrimonio, quando possedevamo poco denaro e pochi mobili e la nostra biancheria stava nello stesso

cassetto, e ora dovevo affrontare il doloroso compito di spostare le mie camicie da notte per colmare i vuoti. La fragranza di lavanda che si sprigionò era così dolce ed evocativa che, per non piangere, andai a telefonare a Maeve.
«Ciao» dissi «volevo sapere come vanno le cose».
«Oh, Rose» replicò lei, come se stesse cercando di capire chi fossi. «Come stai?»
«Non benissimo. Volevo riallacciare i contatti, sapere come stai. Magari fare colazione insieme. Stavolta tocca a me offrire. Potremmo trovarci su un terreno neutrale».
«C'è molto da fare» obiettò frettolosamente lei. «Timon ci tiene sotto pressione. Non abbiamo un attimo libero. Immagino tu voglia sapere come se la cava Minty».
Era proprio così, ahimè.
«È presto per giudicare» disse cauta Maeve. «Senti, mi piacerebbe vederti... una volta o l'altra, ma al momento sono troppo presa per combinare. L'unico giorno che si preannuncia libero nel prossimo futuro l'ho dedicato al parrucchière. È urgente. Devo fare il colore». Scoppiò in una risata. «Ho il terrore che si vedano i capelli grigi. Però, teniamoci in contatto, Rose».
Come al solito, i cappotti di tutti erano ammucchiati dietro la porta della cucina. Estrassi dal mucchio il mio vecchio impermeabile grigio, quello che avevo usato per tanti anni in Cornovaglia, annodai la cintura e uscii di casa. Cadeva una pioggerella fine e penetrante.
Ansimando e con lo stomaco che borbottava, come mi succedeva spesso in quei giorni, attraversai il parco, fermandomi di tanto in tanto perché sentivo girare la testa, ed entrai in Santa Benedicta.
La navata e il transetto erano vuoti ma restavano le tracce di un matrimonio o di un battesimo: vasi di gigli al fonte battesimale e sull'altare, minuscole composizioni floreali alle estremità dei banchi. Un'unica candela accesa davanti alla Madonna illuminava il rosa intenso del viso facendola assomigliare a una vecchia attrice molto truccata.
Non sapevo cosa facessi là dentro o cosa sperassi di trovare. Presi una candela, la accesi e la infilai nel supporto di ferro.
Come avrei superato quella prova? Mi ero illusa di avere la forza per affrontare un momento così difficile? Ora mi sembrava che mi mancasse il coraggio e, per quanto lo cercassi, non ne trovavo in me.
La fiamma vacillò e riprese forza. Quando fu consumata a metà, mi alzai e ripercorsi la navata. Il tavolo accanto alla porta era carico di libri di lodi e avvisi. Li misi in ordine.

Capitolo 12.

«Che cosa ti è saltato in mente?» esclamò Ianthe quando le annunciai la mia intenzione di tentare di entrare a Oxford per studiare letteratura inglese. Aveva le labbra

contratte e gli occhi rannuvolati, come le succedeva sempre quando cercavo di rendermi più indipendente. Percepiva istintivamente il mio desiderio di libertà e Oxford era un'idea più seria e realizzabile dei sogni di viaggiare nei deserti della Patagonia. «Non è questo che vuoi. E comunque non gradiscono le ragazze, nonostante quello che dice il signor Rollinson». Meditò un istante e proseguì: «Non dovrebbe metterti in testa delle idee strane. A Oxford non accettano gente come noi».

«Lui mi sta preparando bene. È convinto che sarò ammessa».

«E cosa ne ricaverai alla fine?»

In quel momento odiai mia madre che, come al solito, cercava di smontare la mia già fragile sicurezza. Tuttavia, mi feci forza. «Vedrai» dissi.

Avevo diciotto anni, quasi diciannove. Il primo giorno Ianthe mi accompagnò fino a Oxford: all'ingresso, dopo avere osservato la fuga di cortili e la magnifica architettura, posò a terra la mia modesta valigia. «Salutiamoci qui. Entra da sola. È meglio così».

Baciandola sentii il sapore salato delle lacrime ed il suo lieve profumo di lavanda. Ianthe mi abbracciò, tenendomi stretta un momento più del necessario. Poi si staccò da me. «Vai e goditi la tua nuova vita» disse.

Cosa provava mia madre quando risalì sul pullman per tornare in Pankhurst Parade e al suo lavoro nell'agenzia viaggi? Mi lasciò il fardello della sua apprensione e disapprovazione e io ricordo ancora la sua figura cocciuta e severa nella giacca di tweed. Forse le sembrava di essere stata scartata come una noce guasta. Di essere stata spodestata dal suo ruolo di madre. O forse era finalmente libera di rifugiarsi nella propria infelicità, per esplorarla a suo piacimento.

«Dio mio. L'ho uccisa» pare avesse esclamato Hai Thorne, quando mi fece cadere dalla bicicletta in High Street. Così almeno mi riferì Mazarine, il mese successivo. Hai si comportò in modo impeccabile, mi stese a terra, chiamò la polizia, e la incaricò di prendere i nomi dei testimoni. Era eroico nelle azioni e nelle responsabilità, mi disse la mia amica, con quel suo tipico lampo ironico negli occhi.

Hai guidava malissimo, ma non abbastanza per uccidermi.

Non mi ero accorta del furgone bianco che mi seguiva e non avevo udito lo stridìo dei freni, ma ancor oggi sono ossessionata dal ricordo di aver levato le braccia in un gesto di autodifesa prima di cadere.

Ero confusa per lo shock: quel giovane sconosciuto dai capelli biondi, così intento a riordinare le mie cose, appariva al mio sguardo sfocato bello e perfetto come una divinità.

Sdraiata sul letto del pronto soccorso, gemetti per il dolore e lui alzò la testa. «Ciao». Si chinò su di me e mi prese la mano, con dolcezza, da persona che sa trattare chi soffre. «Dovrebbero spararmi. È stata colpa mia e temo che la tua bici sia da buttare. Per un pelo non lo sei anche tu». Notai l'accento americano e aggrottai la fronte. Sentii un dolore forte che mi strappò un lamento. Lui si affrettò a rassicurarmi. «Hai un taglio in testa ma è nascosto dai capelli, grazie a Dio, e sei piena di lividi. Ti hanno fatto una radiografia e non

hai niente di rotto». Aveva un sorriso intelligente, sicuro, enigmatico. «Non ho rovinato la tua bellezza, altrimenti non me lo sarei mai perdonato».

Ancora piuttosto confusa, domandai: «Sei un angelo?», per accertarmi di non essere già morta.

«Se vuoi, lo sarò».

«Non ancora, spero».

Ammirai il movimento delle sue labbra, l'inclinazione della testa. Le statue delle fontane di Roma portavano con sé la violenza del sole tropicale, la sferzata del gelo polare, il fruscio della giungla, il silenzio del deserto - e davanti a me ne avevo un esemplare che mi teneva la mano.

La nostra storia cominciò allora. Per una settimana venne tutti i giorni in ospedale. Laureato a Rhodes, originario del Midwest, studioso di archeologia e antropologia, Hai mi portava oggetti lontani anni luce dal reparto donne dell'ospedale. Una coperta tuareg, una fotografia di Naudet di un nudo femminile, morbido e perlaceo come un pollo ruspante, e altre cose che resero molto insolita la mia convalescenza.

L'ultimo giorno arrivò in abbigliamento da safari, con una sciarpa rossa al collo e mi mostrò del filo spinato.

«Pezzo autentico, usato dai pionieri americani. È un oggetto da collezione».

La mia faccia era ancora gonfia e doleva quando parlavo. «C'è chi colleziona il filo spinato?»

«C'è un museo apposta». Me lo diede e le punte mi ferirono la pelle. «Lo inventarono i pionieri per segnare i confini delle fattorie».

Immaginai rotoli di filo spinato sulla terra arida per proteggere animali da cortile, cani, bambini, odore di pane appena sfornato, donne in abiti chiari e cuffiette, mobili rustici e caraffe d'acqua. E un territorio selvaggio, abitato da pellerossa, bisonti, coyote e cani della prateria.

«Vuoi dire per difendersi. È questo lo scopo del filo spinato» dissi.

«Molto divertente. Naturalmente la proprietà è un furto».

Mi appoggiai ai cuscini. «La battuta non è tua».

Con un movimento rapido, si chinò su di me e mi lisciò i capelli arruffati. «Infatti l'ho rubata. Non facciamo altro che derubarci a vicenda».

Hai viveva in una piccola casa senza riscaldamento, nella zona di Oxford chiamata Jericho, che divideva con due altri laureati di Rhodes e due studenti stranieri, uno dei quali era Mazarine. («Lei è molto chic», disse Hai con la sua aria divertita «mentre io sono uno zoticone di campagna»).

La casa era sovraffollata, mal tenuta, scomoda e... magica. Quando mi dimisero dall'ospedale, con la raccomandazione di stare alla larga dagli automobilisti pazzi, Hai venne a prendermi con il furgone bianco e passò brevemente da casa sua prima di portarmi fuori a cena. «Voglio farti conoscere Mazarine. Ti piacerà». Non si sbagliava: aveva capito che eravamo fatte per intenderci.

Nella sua stanza Hai teneva uno zaino sempre pronto: borraccia, sacco a pelo, indumenti, compresse per

depurare l'acqua. Spiegò che così poteva partire in qualsiasi momento se non sopportava più di stare al chiuso. Per lui era importante avere lo zaino pronto. Parlava in fretta, con una sicurezza distaccata che gli invidiavo. L'aveva succhiata da sua madre con il latte? Ecco il mio bambino dai capelli d'oro, doveva avergli detto baciandolo appassionatamente. Per te non ci saranno incertezze, dubbi o sbagli. Non finché ti proteggerò io. Oppure quella sicurezza se l'era conquistata da solo, superando con le sue forze le asperità dell'adolescenza?

Quella sera Mazarine indossava una gonna nera e un maglioncino elegante ed appariva molto più esperta e sofisticata delle ragazze che avevo conosciuto al college. Nel suo inglese dall'accento francese disse: «Dovrei farti notare che i calzini non se li lava da solo... Non permettergli di tenerti fuori fino a tardi, sei ancora debole».

Hai mi portò in un ristorante marocchino in periferia, appena aperto e molto popolare. «È un piccolissimo gesto per farmi perdonare» disse aprendo la porta. Si sedette di fronte a me, posò le mani sul tavolo di fòrmica e mi esaminò. «Ti ho quasi uccisa. Sei bellissima in mezzo a questa gente mal vestita. La più bella di tutti, nonostante i lividi». E sfiorò quello che avevo sulla guancia.

Sentii il rossore coprirmi il viso e mi aggiustai il pizzo del polsino. Avevo così poco denaro che mi vestivo nei negozi di abiti usati. Quella sera indossavo una camicetta di mussola orlata di merletto, logora e morbida, già portata da altre donne in altre vite. «Mi avresti invitata a cena anche se fossi stata una vecchia signora?»

«Probabilmente no. Ti avrei mandato un mazzo di garofani».

«Non mi piacciono i garofani».

«Peccato. Hanno una storia interessante. Il nome deriva dall'arabo qaranful, diventato karyophyllon in greco, caryophyllus in latino, garofano in italiano e giroflée in francese, ma sono fiori molto inglesi e dovrebbero piacerti».

Fu la prima di tante battute scherzose ma io non volevo lasciar cadere l'argomento. Ero insicura e rozza ma mi feci coraggio. «Voglio schierarmi al fianco delle vecchie signore. Le stai discriminando».

Immediatamente Hai passò dallo scherzo a una estrema serietà. «Al contrario. Credo che una vecchia signora abbia già avuto la sua parte di incontri fatali o importanti e non deve essere avida, mentre tu, per via della tua età...»

Guardai ammaliata i suoi occhi azzurri come genziane in un prato di montagna, del colore intenso della marsina di un aristocratico italiano in un quadro, puro e trasparente come lo zaffiro. «Non parli sul serio».

«Tu che ne dici?»

Deglutii. «Io voglio essere avida».

«Per fortuna, Rose, passerà molto tempo prima che tu sia vecchia. E anch'io. Ma dobbiamo cominciare adesso a tenere in scacco l'età. Viaggiare. Non stare mai fermi».

«Povera vecchia signora» dissi, con il cuore che danzava leggero come una piuma. «Povera vecchia signora

senza cena».
«È colpa tua se la vecchia signora deve fare a meno della cena». E ancora una volta la sua mano sfiorò il livido sulla guancia. «Per fortuna».
I sentimenti che erano cresciuti dentro di me mentre giacevo nel letto di ospedale presero fuoco. Allungai una mano esitante. Le nostre dita si intrecciarono. Il mio cuore batteva come un tamburo. Hai mi lasciò la mano e prese il menu. «Tagine di pollo?» Detto da lui sembrava un piatto incredibilmente esotico.
A metà del pasto posò le posate. «Mi sto innamorando di te, Rose. Non è strano?» Io rabbrividii.
Hai era spesso lontano, impegnato in qualche scavo archeologico e Mazarine, con la sua solida mentalità da intellettuale, approvava la separazione. «La sofferenza è essenziale nella vita» pontificava «altrimenti come faremmo a riconoscere la felicità?»
Io obiettavo che era facile per lei parlare così, visto che non aveva mai sofferto. Era necessario avere esperienza del dolore per sostenere la validità della sua opinione. «Bah» diceva lei.
A parte una fastidiosa rigidità al fianco, migliorai rapidamente, e l'amore, unito all'adrenalina che mi scorreva nelle vene, mi fu di grande aiuto. In un certo senso, il fianco dolorante fu un dono del cielo, perché mi concesse molto tempo per studiare. «Questa ragazza può aspirare al massimo dei voti» scrisse il mio soddisfatto tutor alla fine del terzo trimestre. «Speriamo che ci riesca».
Hai era molto premuroso con me. Si preoccupava per la mia salute, mi chiamava i taxi, mi teneva al caldo, dandomi la sensazione di essere l'unica donna sulla terra. «Voglio che tu guarisca perfettamente» diceva. «Poi potremo pensare a noi». Era nel suo carattere. Non faceva mai domande, non era interessato al mio passato e non mi raccontava il suo. «Non conta quello che siamo stati» ripeteva. «È il presente che è importante».
E aveva ragione. Il sole non era mai stato così brillante, il cielo così azzurro. Il mio corpo era privo di peso, vibrante, mai sazio. Ero colma di gioia e di gratitudine, quasi spaventata da quello che mi era capitato. Hai era il forestiero arrivato dai Paesi lontani; era l'altro che avevo cercato.
L'ultimo giorno del trimestre passeggiavamo nell'orto botanico, lungo il fiume, mentre il fruscio dell'acqua copriva il rumore del traffico. Il cielo si era rasserenato, il profumo di terra bagnata stuzzicava le narici. Staccai un rametto di lavanda da un'aiuola.
Hai sorrise. «Lavandus», disse beffardo «dal latino, "da lavare". I romani ci facevano il bagno».
Gli presi la mano e la affondai nel cespuglio viola e blu che sparse attorno la sua fragranza. Poi mi premetti le sue dita sul viso e inspirai. «Io mi bagno in te». Improvvisamente lui mi attirò a sé e mi baciò. «Rose, tesoro mio» mormorò. «Cosa farei senza di te?»
Il giorno seguente, con i bagagli fatti e pronta a partire, gli telefonai. «Cara», rispose Mazarine stupita «è partito stamattina, con lo zaino».
Mi sentii raggelare. «Ha lasciato un messaggio?»
«No. Credevo lo sapessi».

«Hai visto?» disse Ianthe quando arrivai in Pankhurst Parade, tremante ed in lacrime. «Te l'avevo detto che sarebbe finita male». Hai sparì per tre settimane, durante le quali io quasi impazzii cercando di spiegarmi che cosa fosse andato storto. Perché? Misi in discussione tutto: la mia testa, il mio corpo, la mia inesperienza sessuale che Hai aveva trovato commovente. Cercai di capire in cosa lo avessi deluso, dove avessi sbagliato, e perché mi avesse lasciata senza una parola.

Tre settimane più tardi aprii la porta e me lo trovai davanti. Era abbronzato e in forma ma aveva bisogno di una doccia e tutte le dita erano coperte di cerotti. «Mettiti gli scarponcini, andiamo in Cornovaglia».

Sconvolta e ridente, domandai: «Dove sei stato? Io non...».

Hai era sinceramente sorpreso. «Non te l'avevo detto? Ero a uno scavo nel nord. Resti romani».

Impallidii per la rabbia. «No, non me lo avevi detto. Perché?»

«Adesso sono qui, quindi va tutto bene, no?»

«Vàttene».

Lui infilò un piede nella porta. «Ti ho comprato uno zaino. Di ottima qualità. Sono un americano ignorante, voglio visitare il più possibile del Paese, e ho bisogno di te. Solo tu puoi farmi da guida».

Ianthe disapprovò la partenza. Le ragazze perbene non se ne andavano in giro con un uomo come se fossero già sposate. Ma a me non importava più di nulla, e la lasciai sulla soglia con una faccia da burrasca.

Quando tornai, avevo un bel colorito sano, i piedi si erano abituati agli scarponcini, il fianco era guarito e il rumore del mare mi era diventato famigliare. Raccontai a Ianthe di Penzance, Marazion, Helston, St Mawes... di lunghe camminate sul sentiero lungo la costa, osservando le rocce che mutavano dal granito all'ardesia, delle serate trascorse nei pub a bere birra e sidro e a mangiare pesce e patate fritte. Naturalmente sorvolai sulle notti, notti bianche e viola, notti in cui credevo di morire di piacere e di amore.

Non era una storia da poco. Non stavo reinventando me stessa trasformandomi in ragazza liberata che vuole divertirsi; volevo qualcosa di serio, non volevo che gli straordinari sentimenti che provavo svanissero come uccelli svolazzanti su un campo di fiordalisi. Volevo che Hai entrasse a far parte di me e io di lui. Volevo un rapporto importante e profondo.

A Fowey imboccammo la Via dei Santi, che saliva a Padstow, un percorso campestre di circa trenta miglia.

«Il sentiero dei mercanti e dei pellegrini irlandesi e gallesi nell'età del bronzo» aveva detto Hai.

Mentre visitavamo chiese con lapidi grigie ed epitaffi che narravano di annegamenti, pestilenze, morti precoci, io pensavo che i celti lì erano ancora i padroni: quello era un Paese di fuoco e passione.

A Port Isaac il sentiero volgeva a nord e il terreno diventò più difficile. Tenevamo una buona andatura ma ogni tanto Hai faceva una sosta per massaggiarmi la schiena irritata dalle cinghie dello zaino. Quando finalmente aggirammo il capo ci fermammo incantati. Il mare ruggiva sotto di noi e i gabbiani volteggiavano

sfruttando le correnti di aria calda attorno a monumentali scogli neri su cui si ergevano i resti di muri spruzzati di sale. Erano le rovine del castello di Tintagel.

Mi sfilai lo zaino e mi sedetti sulle zolle dure ed elastiche, sentivo il gusto del sale sulle labbra e sulla pelle.

Ero esausta. Hai si accoccolò accanto a me. «Spero che questo sia il primo di molti viaggi».

«Anch'io» replicai.

Con le braccia attorno alle ginocchia piegate Hai parlò di scalare montagne, attraversare deserti, trovare la valle afgana dove si raccolgono le albicocche selvatiche che vengono immerse nell'acqua di fonte.

Il mare ruggiva. Improvvisamente sentii freddo.

Pensai ai biscotti di Ianthe sul piatto bianco e blu, a un camino acceso, e a quanto quel mondo fosse lontano dalla valle dove crescevano le albicocche selvatiche.

Più tardi, al riparo di una roccia sulla spiaggia, mangiammo i nostri panini e ci raccontammo le leggende di Tintagel.

Camminando con cautela sull'ardesia e scansando le pozze tra le rocce, la regina Ygrayne, il corpo sformato dalla gravidanza avvolto nel mantello foderato di pelliccia, era entrata nel castello e la porta si era chiusa cigolando alle sue spalle. Mentre saliva le scale, preparandosi a mettere al mondo un figlio chiamato Artù, doveva aver ringraziato la sorte per aver trovato quel rifugio dalla violenza che le aveva ucciso il marito.

E sempre lì, in un'altra epoca, là dove i gabbiani sfrecciavano tra gli archi delle finestre, il re Mark aveva portato sua moglie Iseult - quella dalla vita di vespa - per regnare sulla scogliera e sul mare. Lì un giovane cavaliere si era fermato per rendere omaggio al re. Si chiamava Tristano.

«Non sono storie a lieto fine» feci notare ad Hai. «Una madre rimasta sola. Un marito abbandonato. Amanti che muoiono».

Lui mi strinse in un abbraccio. Attraverso la giacca sentivo battere il suo cuore.

Capitolo 13.

Quando ero incinta di Sam, prendevo compresse di ferro, bevevo latte, evitavo il vino, il caffè ed il curry. Dormivo di pomeriggio, andavo regolarmente dal dentista e ogni settimana consultavo il manuale che spiegava cosa stava succedendo al mucchietto di cellule che portavo nel ventre. Gli dicevo che facevo del mio meglio per lui, che, per quanto mi pesasse, rinunciavo ai miei cibi preferiti e ad altre piccole abitudini per garantirgli un futuro sicuro. E intanto il tempo passava e le settimane si susseguivano.

Ora invece il tempo scorreva lento. Marzo finì e aprile e maggio trascorsero lenti. Arrivò giugno e la mia faticosa gestazione di dolore non dava segno di volgere al termine. I ricordi più lontani sono molto più vivi e chiari di quelli recenti e, meditandoci sopra, compresi che anche Nathan aveva dovuto lottare con

quelli più remoti quando l'incontro con Minty lo aveva costretto a fare i conti con la sua vita. Aveva scelto di credere che i ricordi vividi erano più importanti dei momenti sfocati, frenetici e confusi della nostra vita famigliare. Aveva temuto che l'amore per Hai mi fosse rimasto impresso più fortemente degli anni trascorsi con lui.

Concordai con Robert Dodd, l'avvocato, gli ultimi dettagli del mio licenziamento e firmai un documento con cui mi impegnavo a non lavorare per un altro giornale nei sei mesi successivi. La liquidazione era una somma ragionevole ma non generosa.

«Non è male l'idea di avere sei mesi liberi» commentò Robert con un lampo di invidia negli occhi.

«Forse ci rivedremo per il divorzio, ma spero di no. Mi auguro che Nathan e io riusciremo a risolvere la faccenda».

Lui sorrise con distacco professionale, quasi a farmi capire che l'esperienza gli aveva insegnato che le cose andavano altrimenti, e mi accompagnò alla porta.

Sam non mancava un weekend e per le vacanze di maggio venne con Alice. Mi misi un mucchio di rossetto, troppo, e preparai per cena petti di pollo con aglio e finocchio, che non riuscii a finire.

Dopo avermi fatto notare che avrei dovuto mangiare di più e bere di meno, Sam parlò poco e la conversazione fu monopolizzata da Alice. Perfetta in tailleur grigio e gioielli d'oro, mi interrogò su quello che era successo al giornale. «Spero che tu ti sia fatta valere» disse giocherellando con il braccialetto. Aveva le unghie laccate con uno smalto lucido e incolore che dava alle sue mani un aspetto efficiente. Poi mi chiese cosa mi pesava di più: se perdere il lavoro o lo stipendio, e la cosa mi colpì, perché mi rivelò che, su quell'argomento, Alice era vulnerabile. Era una domanda interessante. «Dev'essere duro» disse «restare senza stipendio. Se non hai denaro, non hai potere e sono gli altri a condurre i negoziati». «Anche l'esperienza conta qualcosa» obiettai. Lei sorrise, poco convinta. «Non abbastanza».

Apprezzai la sua onestà, ma stava toccando un nervo scoperto e, per cambiare argomento, le chiesi se avesse visto l'ultimo film di Spielberg.
«Alice non può permettersi di sprecare tempo al cinema».

Quando voleva, Sam possedeva un'ironia niente male. «Tutta la sua attenzione la dedica a coltivare la propria fonte di potere».

Mettendo in mostra le unghie efficienti, Alice portò il bicchiere di vino alle labbra. «Sei invidioso, Sam?» Eppure, al momento dei saluti, Alice mi sorprese dandomi un bacio: rapido ed efficiente, ma pur sempre un bacio. «Ti penserò, Rose» disse. «Davvero. Mi dispiace per... Nathan». Era sincera e io la baciai a mia volta.

Al contrario di Alice, io avevo un sacco di tempo libero a disposizione ed il signor Sears, maestro nel farmi sentire in colpa, ne approfittò.

Oltre a portargli il pranzo della domenica, mi dedicai alla beneficenza, gettando monete nei cappelli dei mendicanti e rispondendo irritata alle richieste telefoniche di donazioni in denaro, ma l'immagine del signor

Sears eternamente seduto nella sua squallida stanza non era facile da cancellare. Per sgarbato e scorbutico che fosse, il suo diritto ad avere di più era una spina nel fianco. Finii per dirgli che lo avrei portato fuori. «Per me va bene» replicò lui; una reazione piuttosto tiepida, considerando che da tre anni non usciva di casa. Riuscii a persuadere i servizi sociali a fornirgli una sedia a rotelle ed una badante. «E questo sarebbe un autobus?» disse vedendone arrivare uno a un piano solo. Con l'aiuto della badante lo caricai sull'Ottantotto. Per la prima volta lo vidi felice. Percorremmo due volte l'intero percorso, impiegando quasi l'intera giornata, mentre lui, seduto accanto al finestrino, ci illustrava il paesaggio commentando irritato che i suoi punti di riferimento, soprattutto i pub, erano stati trasformati in bar o ristoranti.

Prevedibilmente, il signor Sears giunse alla conclusione che la città l'aveva tradito con tutti quei cambiamenti e forse si trovava più a suo agio nella propria stanza.

Appena terminati gli esami, Poppy apparve in Lakey Street e scaricò le sue cose per tutta la casa. Poi, alla velocità della luce, rifece i bagagli, mi salutò con un bacio e mi chiese il denaro per il taxi verso l'aeroporto. «Guai a te se ti preoccupi» disse. «Solo gli imbranati si preoccupano».

Quel weekend comprai il giornale ed il supplemento.

Era la prima volta ma ormai ero pronta al peggio. Andai a camminare nel parco per trovare la forza per leggerlo.

Minty poteva avere tutti i difetti del mondo ma era una professionista. Le pagine erano belle: c'era più spazio dedicato alle celebrità, i libri erano rivolti a una fascia d'età più giovane ed i testi erano arricchiti da molte fotografie. Tuttavia, il mio lavoro non era stato completamente cancellato. Era una specie di compromesso, quasi una strizzata d'occhio al rapporto che avevamo condiviso.

Stranamente, mentre leggevo, non provai gelosia bensì un crescente senso di distacco da ciò che un tempo mi aveva tanto assorbito. Un piccolo marziano in casco e parastinchi scintillanti passò come un lampo sul sentiero, rincorso da un adulto ansimante. Li seguii con lo sguardo, consapevole di essermi liberata da quei problemi, come del resto dalla rivalità professionale.

Passai alle altre rubriche. «Dove trascorrerà l'estate il nostro staff?» annunciava un titolo sotto una carta geografica del mondo. Il redattore della cronaca cittadina andava a Martha's Vineyard, un altro in Toscana (naturalmente), e la responsabile del supplemento letterario aveva in programma due settimane su una remota isola greca. L'articolo comprendeva una foto di Minty in top scollato e gonnellina. «Kea è calda e appartata» dichiarava. «Solo mare e sabbia».

Lessi il pezzo due volte. Minty non sapeva, o non si era preoccupata di scoprire, che Nathan odiava il caldo e sarebbe sicuramente stato di pessimo umore su una minuscola isola greca.

La brezza smosse i fogli che presero vita tra le mie mani. Una donna avanzava sul sentiero spingendo due bambini su un passeggino doppio. Un cane arrivò di

corsa, con l'andatura ansiosa di chi ha perso il padrone. Povero Nathan.

Mi diedi una controllata. C'è una triste regola che accomuna le mogli abbandonate: se non stanno attente, finiscono per sguazzare nei difetti e nelle carenze dell'usurpatrice. Ha gusti volgari... ha avvelenato gli ospiti... è cattiva con i bambini. Me ne ero accorta quando c'era passata Vee ed ora scorgevo i primi sintomi in me stessa. Non farlo - come amava dire Poppy. Buttai il giornale in un bidone e continuai la mia passeggiata. Non l'avrei comprato mai più.

La pioggia recente aveva impregnato l'erba. Vicino al fiume, sotto le fronde nuove di un acero, era fiorito un ciuffo di tulipani tardivi. Mi chinai a osservarne uno. Gli stami erano gonfi e appiccicosi e l'afide verde aveva trovato rifugio all'interno della liscia curva convessa. Insetti e petali scampanati apparivano perfettamente immobili, fissi, come una porcellana Rockingham.

Come il vaso di Nathan.

La mia calma svanì. Bastava poco, un accenno, una vaga allusione, e ripiombavo nello stato d'animo di quando Nathan mi aveva lasciato.

Desiderando ardentemente prendermi un giorno di vacanza da me stessa, mi avviai verso casa. La brezza era più fresca e tirai giù le maniche del maglione. Per un istante la mia mente scivolò via libera dalla rete che la intrappolava e sentì la prospettiva della liberazione, di un futuro in cui sarei stata vuota e pulita. Era come una ventata di aria fresca nella stanza di un malato. La promessa della pioggia sulla terra assetata. Il getto d'acqua di una fontana. Durò un attimo e mi ritrovai a camminare con le scarpe infangate sull'erba bagnata.

Quando mi svegliai il lunedì mattina Parsley non era sul letto. Andai a cercarla e la trovai sulla poltrona blu. «Parsley?» Non reagì. Aveva un odore strano e le tremavano i fianchi. Spaventata, mi resi conto che stava male. «Parsley...»

L'ultima volta che l'avevo portata dal veterinario, Keith mi aveva avvertito: «Non puoi aspettarti dei miracoli alla sua età». Ma io me li aspettavo. Anche adesso. Le accarezzai una zampetta. La conoscevo troppo bene per non sapere che non voleva che interferissi, che voleva gestire la sofferenza e la morte a modo suo, da gatto.

Sapevo anche che era inutile immaginare che in quei suoi occhi verdi albergasse un'emozione profonda come quella che provavo per lei. Ritentai. «Parsley...»

La mia voce penetrò nel suo limbo di ombre. Con evidente sforzo, sollevò la testa e mi guardò, la persona che l'amava più di tutti.

Quando mi vide con il trasportino in sala d'attesa, Keith inarcò le sopracciglia fino ai capelli. Aveva un aspetto rassicurante ed il suo ambulatorio funzionale ed efficiente accoglieva l'amore ed i sentimenti violenti e giocosi che legano umani e animali.

Convinsi Parsley a uscire dal cesto. Keith mi posò la mano ossuta sulla spalla.

«Sai cosa devo dirti, Rose. Potrei riempirla di vitamine ed antibiotici che la terrebbero in vita per un giorno o due, ma alla sua età non puoi pretendere di più».

Mi strinse la spalla e io girai la testa.
Dov'era la mia famiglia?
«Fallo subito» avrebbe detto Sam.
«No, non ancora. Non abbiamo il diritto di interferire con un processo naturale». Questa era Poppy.
Nathan avrebbe domandato: «Esattamente per quanto tempo Keith ritiene di poterla tenere in vita?».
«D'accordo» dissi a Keith. «Ma fai in fretta, perché ha paura quando è qui».
Avvolgemmo delicatamente Parsley in un panno. Lei si ribellò debolmente mentre Keith le rasava una zampa, chinava la testa e la baciava. «Pronta?» Pronta, non lo sarei stata mai, ma tenni tra le braccia la mia gatta tanto amata mentre l'ago entrava nella vena. Almeno questo glielo dovevo. E molto di più, anche se non potevo fare altro per pagare il debito che avevo con lei. Parsley era stata la compagna delle gravidanze, del chiasso, dei bambini: una testimone silenziosa, sensuale, femminile. Presente in ogni istante della vita domestica.
Reclinò la testa sulla mia spalla quasi subito. Gli occhi verdi si spalancarono, lasciando penetrare la luce, poi fremettero, si annebbiarono, e Parsley entrò nella notte.
Il
Keith fece un passo indietro e io la cullai finché rimase immobile.
Tornata a casa, la portai in giardino e la posai sotto il lillà, vicino all'elleboro e agli anemoni. Poi salii in camera di Poppy e cercai nel cassettone lo scialle bianco di lana in cui avvolgevo i bambini quando piangevano e camminavo su e giù per calmarli.
Presi la pala e il tridente e scavai la terra dura, infestata di parassiti ed erbacce. Il tridente spezzò le radici bianche cacciando gli insetti nei loro rifugi sotterranei.
"Un bel posto privato, Parsley".
Altro che promessa di un futuro tranquillo.
Questo era troppo. Ne avevo abbastanza di dolore, di speranze deluse. Avrei voluto avvolgermi in un sudario e sparire, nascondermi da tutto.
Continuai a scavare. Stavo seppellendo il passato, il matrimonio, il lavoro. Quella fetta buffa, disperata e faticosa della mia vita quando Parsley mi camminava accanto, zampettando sui pavimenti di pietra e di legno, mentre i bambini strillavano e Nathan dormiva.
Quando la fossa fu abbastanza profonda, vi deposi Parsley e aggiustai le frange dello scialle in modo che la coprissero perfettamente. La lana era morbida, lavata molte volte, e ancora conservava un vago odore di latte, di neonato. Buttai una palata di terra, poi un'altra. Non ci volle molto per riempire la fossa di Parsley.
Dovevo mangiare qualcosa ma ormai avevo perso l'abitudine ai pasti regolari. Però avevo le dita rigide e gelate, così mi versai un'abbondante dose di whisky, il fondo della bottiglia, e mi trascinai a letto.
Durante la notte ebbi una violenta crisi di vomito. Tremante e coperta di sudore, mi accoccolai a terra.
Bruciavo, stavo bruciando. Corsi in bagno, mi premetti le mani sul viso. Stavo crollando. Dove avevo

letto che le donne che si lasciano andare bevono troppo, piangono troppo, usano troppo rossetto e coltivano la loro solitudine in stanze vuote illuminate dal neon?

All'alba ebbi un altro attacco, seguito da un terribile dolore allo stomaco. Avevo la febbre alta e trascorsi la giornata a letto. Il giorno seguente la febbre aumentò ancora e io passai dal delirio a momenti di sonno profondo. Sentivo il cuore martellarmi nel petto come impazzito. Stavo morendo di dolore? Morivo perché ero stata abbandonata? Ogni tanto mi sembrava di udire lo squillo del telefono... ma era la campana a morto della chiesa che annunciava il funerale di mio padre.

Nathan si materializzò nei miei sogni. Alto e ferocemente ambizioso. «Sto per lasciarti, Rose» diceva. Io replicavo che l'aveva già fatto. «Ma non è così facile, Rose».

Durante il colloquio mi erano spuntate le ali e volavo sopra Nathan che svaniva nel nulla.

Poi venne Minty a turbarmi. Sembrava scossa. «Cosa pensi di me, Rose? Cosa pensi della tua ex amica?» Grosse lacrime le bagnavano il viso. «Mi rifiuto di invecchiare. Indosserò sempre top microscopici e minigonne».

Io scuotevo il capo mentre lei piagnucolava come un bambino. «È così ingiusto».

Con un possente colpo d'ali io salivo nel cielo che aveva sostituito il soffitto della camera da letto. Sotto di me il viso lacrimoso di Minty era piatto e privo di lineamenti come una palude.

«Rose...»

Nathan era chino su di me e battei le palpebre. Avevo la lingua gonfia e secca e le labbra così screpolate che sentivo il gusto del sangue. Era sera. «Che fai qui, Nathan?»

«Hai un aspetto terribile». Notò il termometro sul comodino. «Ecco, provati la febbre». Tentai di sollevare la testa. «Non ci riesco».

Nathan fece un passo indietro. Era uno di quegli uomini che non sopportano di vedere qualcuno che sta male, a meno che non si tratti di loro stessi, ed era sempre a disagio in quelle situazioni. «Non stai così male» protestava quando osavo ammettere di non sentirmi in forma, e assumeva la sua tipica espressione sofferente. Poi, per un paio di giorni sospirava lanciandomi occhiate che dicevano: "La famiglia pesa tutta sulle mie spalle". E poco dopo cominciava a lamentare i miei stessi sintomi, che naturalmente erano "peggio, molto peggio dei tuoi, Rosie". Di conseguenza, accadeva molto di rado che mi mettessi a letto. Le madri non hanno mai il tempo di ammalarsi.

«Stiamo andando a cena da Timon e ho pensato di passare a controllare perché è un po' che provo a telefonare».

«Sono stata male» mi sentii in dovere di puntualizzare.

«Aspetta» disse. Sparì e dopo qualche minuto tornò con Minty.

Ero troppo debole per arrabbiarmi, troppo distaccata

perché la sua presenza mi infastidisse. Parlarono sulla soglia: «Febbre...» «Terribile...» «Dottore». Minty spostava il peso del corpo da un piede all'altro e mi lanciava occhiate pungenti con gli occhi a mandorla. Con immensa fatica dissi: «Nathan, puoi portarmi dell'acqua?».
Era sempre una mossa vincente, affidargli un compito. Lo tranquillizzava.
Durante la sua assenza Minty si tenne a distanza.

«Non volevo entrare» confessò. «Mi ha costretto Nathan. Ma io non l'avrei fatto...»
Chiusi gli occhi. «Non mi importa quello che fai».

Lei taceva e io aprii gli occhi. Stava osservando la stanza: gli abiti che Nathan non aveva ancora portato via nell'armadio con la porta dischiusa, una fotografia di Sam e Poppy, scattata in un raro momento in cui andavano d'accordo, la pila di libri sul comodino di Nathan. C'era uno sguardo famelico sul suo viso e io compresi che stava cercando degli indizi per capire Nathan.

Fu in quel momento che mi resi conto quanto fosse interessata a lui, quanto desiderasse far funzionare il loro rapporto, e anche quanto fosse terrorizzata dal saperne così poco. Non potevo rimproverarle di volerlo. E perché mai? Lo volevo anch'io. Tuttavia, come poteva essere quella la stessa persona che odiava impegnarsi?

Probabilmente mi lesse nel pensiero. «Le persone cambiano, Rose, soprattutto quando c'è di mezzo uno come Nathan». Si aggiustò la maglietta di mohair blu, scollata, che arrivava appena alla vita. A ogni movimento scopriva un pezzo di pelle. Guardami, dicevano i suoi occhi, guarda la mia bellezza e la mia freschezza, invidiami pure. «Ho ventinove anni» mormorò.

Con uno sforzo sovrumano mi girai sul fianco per non vederla.

«Sei dimagrita» osservò lei, sistemando il lenzuolo umido con un gesto da padrona di casa. «Dovresti prenderti cura di te».

Ero soffocata dalla febbre e dall'odio. «Se ti resta un filo di compassione, vàttene».

I tacchi ticchettarono nel corridoio, lasciandomi sola a riflettere sui valori che un tempo Minty professava di disprezzare. Anni di matrimonio con guerre sporadiche, armistizi e una profonda pace protettiva. Nathan aveva sposato una ragazza in jeans che si era trasformata in una madre, a sua volta trasformatasi in donna in carriera in tailleur pantalone, che portava a tracolla la borsa dei libri e leggeva documenti di lavoro. Di tanto in tanto la donna si congratulava con se stessa per la sua abilità nel giostrarsi tra i vari ruoli, emergendone sana e ottimista.

Poco dopo il matrimonio, Nathan aveva sostituito la sahariana con il doppiopetto, allentando gradatamente la cintura dei pantaloni. Certi giorni tornava a casa fischiettando sottovoce, segno del fatto che era felice e fiducioso nelle sue decisioni. Altre volte lo sorprendevo con gli occhi fissi alla finestra del suo studio, sprofondato nei suoi pensieri.

Quando si preoccupava della nostra situazione finanziaria facevamo una lista delle voci su cui risparmiare.

Alcune erano ancora attaccate al frigorifero con le calamite. D'estate si sedeva in giardino e mi guardava lavorare. D'inverno mi pregava di cucinargli il pasticcio di carne e patate ed il budino di cioccolato. Per tenermi in piedi, Rosie. Mangiavamo al tavolo della cucina, discutendo dei figli e delle nostre ambizioni. Man mano che i figli crescevano, e noi avevamo più energia, parlavamo meno di problemi domestici e più di politica, giornali, la condizione del mondo - un regolare scambio di idee che ci era sembrato giusto, naturale, felice.

«Eccomi qui. Ti ho preparato del pane tostato e ho trovato l'aspirina». Nathan posò una caraffa d'acqua sul comodino. «Devo dare da mangiare a Parsley?» Al sentirla nominare, mi misi a piangere. Nathan si inginocchiò accanto al letto. «Che cos'hai, Rose? Ti senti male?»

Glielo dissi.

«Povera Parsley» mormorò lui accarezzandomi il viso.

«Vuoi fare una cosa per me?»

«Se posso».

«Spazzolami i capelli. Mi danno fastidio».

Nathan cercò la spazzola e mi sollevò appoggiandomi alla sua spalla.

Le setole sfiorarono i capelli molli come alghe. «Ha avuto una bella vita, Rosie».

Mi asciugai il viso con il lenzuolo. «È proprio per questo. Io mi ero illusa che non sarebbe mai morta».

«Ricordi quando si era persa e la trovai in quella strana casa, quella con il rampicante che copriva le finestre?»

«L'ho trovata io. Tu eri al lavoro».

«No, sono stato io». E dopo una pausa: «Mi rubi i ricordi».

Girai la testa per guardarlo in faccia. «È vero, ma tu rubi i miei».

Si chinò e posò la guancia contro la mia. «Già».

«Nathan?» chiamò Minty dal piano di sotto. Lui smise di spazzolare e io mi rilassai sulla sua spalla. «Nathan...» Minty apparve sulla porta e gli occhi scuri diventarono due fessure rabbiose. Forse stava scrutando nel buio di un tunnel per scorgere, all'altra estremità, la luce di un passato con il quale doveva confrontarsi. «Nathan, arriveremo in ritardo da Timon». Mentre si voltava per uscire, la maglietta blu scoprì il suo stomaco muscoloso.

Immediatamente Nathan si staccò da me e si alzò in piedi, il mio alto, deciso, ambizioso marito, che sapeva ciò che voleva e che fino a poco prima era stato normale e prevedibile. Girai la faccia dall'altra parte perché non sopportavo di vedere quell'improvvisa trasformazione.

«Vengo» disse.

Capitolo 14.

Impiegai parecchio tempo per ristabilirmi. Ero debole

e depressa da giornate prive di routine e di impegni, insipide come uova alla coque. Ero abituata a ritmi più scattanti, a una sequenza di doveri organizzati.

Il giardino proclamava l'arrivo dell'estate: un languido serraglio impregnato di profumi e coperto di un delicato merletto bianco. Quando mi sentivo in forma, aprivo la porta-finestra e uscivo fuori. Conoscevo ogni mattone del muro. Il buco nel prato scavato dallo scoiattolo. Il punto in cui la staccionata era marcita. Quando i bambini erano piccoli, il giardino si era trasformato in un prato su cui giocare a calcio e a cricket; poi man mano che crescevano, come un olandese che rivendica i polder, mi ero riappropriata delle aiuole fiorite.
L'ulivo nel vaso aveva messo le foglie grigio-verdi.

Era un simbolo di pace. Di quiete domestica. Di olio verde profumato di timo e maggiorana nel quale intingere una crosta di pane. Un simbolo di cose buone.

Me l'aveva regalato Hai dopo la nostra seconda spedizione, un trekking nella penisola di Mani. Stavamo rientrando, magri, sporchi, impolverati, felici. A Kieros ci eravamo seduti sotto gli ulivi in attesa della corriera per Atene e mangiavamo pane e feta. Il sole bruciava e nell'aria calda volava la polvere secca della mietitura. Gli asini stracarichi risalivano lentamente la valle ed i papaveri fiorivano sul bordo della strada. Contemplavo il grigio-verde degli ulivi, le rocce, il rosso intenso dei papaveri, l'azzurro del cielo.

Hai aveva scelto quel momento meraviglioso per dirmi che per un po' sarebbe rimasto in Inghilterra. Perché? Avevo domandato. Lui aveva tirato fuori il coltellino e si era alzato in piedi. Il perché lo sai, aveva detto, voltandomi la schiena.

Aveva tagliato un ramoscello con un pezzo di corteccia e me lo aveva regalato. Avvolto in uno straccio umido, era rimasto nascosto nello zaino fino a casa dove, in un vaso di Ianthe, avevo mescolato terra e compost (ma non troppo ricco perché l'ulivo ama il caldo e il secco) e lo avevo piantato. Ianthe, sospettosa e poco incoraggiante, mi aveva avvertito: gli ulivi non possono crescere nei nostri climi.

Tuttavia, avevo perseverato e un bel giorno erano spuntate due gemme.

Strinsi una foglia tra le dita. Si era alzato il vento e io, ancora debole, rabbrividii.

Mentre camminavo in giardino, la depressione calò su di me come una nebbia fredda. Durante la mia assenza l'Iceberg aveva perso le foglie. La Buff Beauty era stata quasi soffocata dal solarium, e io non ero accorsa in suo aiuto. Le mie rose, non abituate a essere trascurate, languivano; i boccioli chiusi coperti da una pellicola di afidi verdi. Afferrai un ramo di Ispahan e, senza curarmi delle spine, feci scorrere il pollice e l'indice lungo lo stelo. Così si elimina l'afide verde.

Mi pulii le dita nell'erba. Poi entrai in casa e chiusi la porta-finestra. Non so spiegarne il motivo, ma mi sentivo tradita dal giardino.

Quel giorno il telefono sembrava non smettere mai di suonare.

Prima fu la volta di Ianthe: «Hai parlato con Nathan? Lo hai fatto?».

Poi venne il turno del mio avvocato. Nathan gli aveva chiesto di discutere con me le condizioni della separazione, un accordo costoso da comporre.

Poppy chiamò da chissà dove per dire che era viva.

E infine da Parigi telefonò Mazarine. «Devi venire».

«Non posso. Non ho voglia di andare in nessun posto».

Dalla finestra guardai la strada che mi sembrava immensa e mi tremarono le ginocchia. Più passava il tempo, più mi spaventava uscire. «Non me la sento di uscire di casa».

«Ascoltami. Puoi farcela. Ti aiuterà a scordare Nathan e il tuo piccolo lavoro».

«Non era un piccolo lavoro».

«Se lo dici tu, ma chère».

Curatrice di una galleria d'arte della Rive Gauche, Mazarine conservava ancora i suoi alti standard intellettuali e il conflitto tra le sue idee rigorose e la mia tendenza populista ci aveva molto divertito nel corso degli anni. Secondo il programma che mi aveva inviato, la mostra del momento era sulla destrutturazione della mitologia della biancheria. Con un grande sforzo mi feci coraggio. «Come vanno le mutande?»

«Smettila» sibilò nel telefono. «Ti aspetto giovedì prossimo».

A Nathan Mazarine non piaceva. «Non è il mio tipo» diceva; una sciocchezza, perché Mazarine aveva cervello, bellezza e quel genere di femminilità che Nathan apprezzava. Però era collegata ad Oxford e ad Hai, cioè a quella fase della mia vita da cui si sentiva escluso.

L'antipatia di Nathan non ci aveva impedito di andare spesso a trovarla a Parigi. Caricavamo i bambini in macchina e partivamo. I viaggi erano punteggiati di «siamo già arrivati?» che, man mano che percorrevamo chilometri, si trasformavano in pianti. Io allora mi sedevo in mezzo a loro sul sedile posteriore, tra biscotti e giocattoli, e li tenevo stretti.

Una volta li lasciammo con Ianthe - Sam aveva tredici anni e Poppy undici - e mentre correvamo sull'autostrada da Calais al sud, cominciai a discutere della possibilità di ricominciare a lavorare.

L'effetto su Nathan fu istantaneo. Aggrottò le sopracciglia e si chinò sul volante come se volesse sparire.

«Perché? Non sei felice?» Teneva gli occhi fissi sulla strada. «Volevi tanto avere figli. Perché non ti occupi di loro? Stiamo bene così».

«Li volevi anche tu».

Sentivo che stava lottando, ma non capivo contro cosa. «Mia madre si occupava di me».

Mia suocera era l'ultimo argomento di cui desideravo discutere. «Anche la mia, e altrettanto bene, ma intanto lavorava».

Nathan sorpassò un camion carico di bestiame.

«L'alternativa potrebbe essere lavorare da casa. Ci hai mai pensato?»

Ero perplessa. «Che strano, Nathan. Non avevo idea che saresti stato contrario. Credevo che mi incoraggiassi».

Temendo di avermi deluso, si arrabbiò. «So che

molte madri lavorano. Non sono contrario. Anzi. Ma perché tu? Stiamo parlando di noi. Più crescono, più i bambini avranno bisogno di te».

«Oh, per l'amor di Dio» sbottai. «Si può giungere a un compromesso. Se la pensi così, perché non te ne occupi tu?» E poiché non replicava: «Ah, non ne hai tanta voglia, eh?».

«Non è il fatto che tu lavori», ripetè «certo che no. È ai bambini che penso».

«E io?» Ma Nathan mi aveva confuso. Avevo preso in considerazione ogni aspetto della faccenda e mi feriva che lui pensasse che non avessi messo i figli al primo posto.

«Che bisogno c'è? Ti manca qualcosa?»

Sfrecciavamo lungo le pianure del Pas de Calais.

«Che domanda strana. Prova ad immaginare se non avessi il tuo lavoro. Anch'io invecchio, Nathan, non solo i bambini, e se non ci sto attenta, presto sarà troppo tardi. Ti sembro molto egoista?»

«No» rispose lui, torvo. «Per niente. È solo che credevo che fossimo felici così».

«Ma lo siamo» gridai. «Questo è sicuro».

Mi chiese cosa pensassi di fare e io gli dissi che aspiravo a diventare il responsabile delle pagine letterarie di un giornale. «Ovviamente cominciando dalla gavetta».

«Porca miseria. Quello non è un lavoro. Cioè... non so come spiegare».

Gridai anch'io "porca miseria" e gli ordinai di fermare la macchina all'area di sosta successiva. Ubbidì.

Una famiglia faceva picnic, seduta sulle panche gentilmente fornite dal governo francese. Un ruscello scorreva tra rive erbose lungo il perimetro dell'area. Mi avvicinai e guardai l'acqua. Qualcuno vi aveva gettato un pannolino da neonato e la plastica bianca galleggiava sulla corrente.

Nathan mi raggiunse. «Non intendevo dire che non è un lavoro. Certo che lo è».

«Ti prego di non trattarmi come una deficiente».

«Ma no», disse sinceramente stupito «però devi tenere conto di chi si occuperà dei bambini e se il gioco vale la candela».

Ero raggelata dalla rabbia. «Sono così arrabbiata con te... non ricordo quando ti ho odiato tanto. È meglio se torniamo a casa. Subito».

Nathan si passò la mano tra i capelli e si grattò la nuca. «Mi hai spiazzato, ecco tutto. Non mi piacciono le sorprese».

«Non è poi così sorprendente».

«Mi sembrava che stessimo così bene e che tutto funzionasse».

Feci qualche passo verso un gruppo di pioppi che si ergevano verso il cielo e gridai con rabbia: «Mi è concesso cambiare? Cambiano tutti. Persino tu».

Nathan gettò indietro la testa e scoppiò in una risata.

La famiglia francese smise di mangiare per osservare quel dramma sul ciglio dell'autostrada. «Hai un'aria così buffa».

«Oh, davvero? E tu, che aria credi di avere tu?»

Sorrise e, come al solito, il suo viso si trasformò

allentando la tensione. «Altrettanto sciocca». Mi venne vicino e mi prese la mano. «Non cambiare troppo, promesso?»

Ancora arrabbiata, strappai via la mano. «Ci penserò».

Risalimmo in macchina e viaggiammo per quattro ore, quasi sempre in silenzio. Man mano che ci avvicinavamo a Parigi il traffico aumentava e Nathan doveva concentrarsi sulla guida. Solo dopo aver svoltato per Senlis, riprese la conversazione. «Naturalmente, potrei chiedere al giornale. Così potrei tenerti d'occhio».

Allora compresi parte del problema. Nathan temeva che volessi aprire la porta della gabbia e volare via. Aveva paura che volessi spiegare le mie ali per andare lontano.

Ma io non desideravo niente del genere.

In tailleur scarlatto - gonna e giacca con le maniche corte - e tacchi a spillo neri, Mazarine mi aspettava alla Gare du Nord che odorava di tabacco e croissant caldi. Il mio umore migliorò leggermente. Ero di nuovo a Parigi.

«Che brutta faccia» disse baciandomi, un gesto insolito per lei che raramente manifestava i suoi sentimenti. «E questo cos'è?» domandò indicando il mio completo pantalone di lino.

La presi sottobraccio. «È un completo molto carino ma, lo ammetto, un po' pesante. Avevo scordato quanto fa caldo a Parigi».

«È tagliato malissimo» commentò lei. «Non ti dona».

Nonostante il suo intellettualismo da Rive Gauche, il matrimonio tardivo e senza figli con un ricco uomo d'affari confermava l'immagine di una parigina elegante, amante dei foulard di seta, delle borsette firmate, delle gonne smilze e dei tacchi alti. Salimmo su un taxi che ci portò da Mimi, un ristorante con un tendone a righe blu e oro. Mi sentii perduta. «Non riesco a mangiare molto in questo periodo» confessai.

«Lo vedo, ma adesso sei qui. Rilassati. Un buon ristorante fa parte della terapia».

Io risi. «Sei in gamba, Mazarine».

Sapevo che non mi avrebbe chiesto i dettagli della partenza di Nathan, limitandosi a una conversazione di carattere generale ed alle eleganti teorie che erano la sua forza. Niente "se", "ma" e ricordi dolorosi, sicuramente nulla a proposito di Xavier, il marito defunto, che era molto più vecchio di lei.

«Così... hai intenzione di ucciderlo?» disse spiegando il tovagliolo sulla gonna scarlatta.

Mi concentrai sulla mia cicoria ripiena dal gusto amaro e pungente. «No. Potrei far di peggio uccidendomi».

«Se sei seriamente intenzionata, dimmelo, così non sprecheremo tempo andando a fare spese».

Le raccontai della moglie del ministro. Mazarine sospirò. «Cosa si aspettava? Solo piacere e niente dolore?»

«Ha provato molto dolore e probabilmente troppo poco piacere».

Lei meditò. «Pensi che Nathan potrebbe ritornare sui suoi passi?»

«È un po' che se ne è andato. Da febbraio». Alzai gli

occhi. «Un secolo. Il che rende più difficile aggiustare le cose, ammesso che volesse farlo. Voleva cambiare vita. Voleva sognare prima che fosse troppo tardi. Non credeva più in me. Inoltre, e questo è strano, credo che c'entrasse anche Hai».
«Quella vecchia storia. Bizzarro».
«Comunque...» Ricordai come Nathan era scattato in piedi quando Minty lo aveva chiamato, quel suo sguardo dolce ed adorante. «...Nathan è stregato da Minty».
Mazarine mi interruppe. «Le giovani e carine possono essere perfide. Minty è vincente... per il momento».
Mi parve che il vivace locale cosmopolita si rabbuiasse.
«È quello che si prova dopo la morte di qualcuno... tu mi capisci. Ma non c'è un morto da piangere».
Mazarine si aggiustò l'orecchino e notai che sembrava insolitamente esitante ed incerta. «Spero che tu gli abbia fatto un mucchio di orribili scenate».
«Non proprio. Ripensandoci ora, vorrei avergliele fatte».
«Naturalmente. Gli inglesi prendono mestamente non solo i piaceri ma anche i dolori».
Preferii non replicare. Mazarine spiluccò il suo piatto di frutti di mare e la bocca assunse un'espressione cinica.
«Non sappiamo mai, vero, cosa aspettarci dalle persone che amiamo?»
La pausa che seguì fu un po' troppo lunga.
«Quando è morto Xavier, ho dovuto esaminare le sue carte. Non potevo farne a meno. E vi ho trovato una cosa che non mi sarei mai aspettata».
Un'altra pausa.
«Esaminare gli effetti personali di un morto ti concede un vantaggio che spesso non desìderi...»
Arrivò il cameriere con i piatti sui quali l'halibut e i fagiolini erano squisitamente sistemati. Mazarine li guardò senza la sua solita espressione critica.
«Quando Xavier è morto, due anni fa, aveva molte attività, la panetteria, le proprietà e il resto. E anche una casa... anzi, una bellissima casa nel sedicesimo arrondissement».
Ero perplessa. Una magnifica casa nel sedicesimo avrebbe dovuto costituire una splendida sorpresa. Posai la mano sulla sua che tremava. «Mazarine?»
«È saltato fuori che si tratta di una casa di piacere. Molto cara ed esclusiva. Adesso capisci?»
L'halibut era diventato freddo. Attorno a noi continuava il frastuono del costoso ristorante. Il caldo, la tovaglia inamidata, gli abiti casual chic degli altri clienti, il sole che trapelava dal tendone blu e oro mi ricordavano i film d'essai che andavamo a vedere a Oxford e che, spesso, non riuscivamo a capire.
Mazarine ripetè: «È una casa magnifica, piena di cose belle, e mi dicono che Xavier si è impegnato molto ad arredarla. Anche le donne sono bellissime. Pare che alcune facciano ottimi matrimoni e anche carriera come specialiste oncologhe o produttrici televisive».
Mi guardò desolata. «Quel vecchio scemo. Avrebbe potuto dirmelo... gli avrei fatto una scenataccia, puoi giurarci, ma avremmo condiviso il segreto».
«Andrai ad abitarci?»

«Abitare là? No, la venderò, e anche bene».
Provai a consolarla. «Xavier non si aspettava di morire, Mazarine. Non ti ha ingannata di proposito. Te l'avrebbe detto prima o poi».
Mazarine evitò il mio sguardo. Il cameriere posò le tazzine ed il caffè sul tavolo. Io lo versai e glielo porsi. Era tutto troppo complicato e doloroso.
Mazarine si coprì gli occhi. «Che sciocca sono. Quasi quanto te».
Le rivolsi un sorriso tremante. «Okay. Facciamo due conti. La tua ricompensa per essere stata una moglie buona e adorabile è un bordello che, concedimelo, è una cosa infinitamente più interessante che essere rimpiazzata da una donna più giovane».
Dopo pranzo Mazarine mi portò a fare spese. «Lo scopo di questo viaggio è di rimetterti in sesto» disse. «Affronta la situazione ed occupati del tuo aspetto».
«Sono messa così male?»
«Sì».
«Lo shopping mi rimetterà in sesto?»
Lei alzò le spalle. «È un dovere».
La prima tappa fu a La Belle Dame sans Merci, una boutique di biancheria. In vetrina c'era un poster della mostra di Mazarine. «Non fare commenti, Rose». Entrammo e lei mi affidò alle cure di un giovanotto dall'aspetto squisito. «Non gli interessano le donne» mormorò.
Mi guardai nello specchio. «Meno male».
Mentre il giovanotto misurava e trafficava, io osservavo imbarazzata i fiocchi di raso color panna che ornavano le tende. Mazarine e il giovanotto confabulavano tirandomi da una parte e dall'altra, come se fossi una cosa priva di peso. Il lungo specchio confermava che ero molto dimagrita, ma io non ne ero contenta. Chi era quella donna, così scialba, insignificante?
«Non distrarti, Rose, e provati questo» disse Mazarine porgendomi il primo di molti capi. Ubbidii e infilai il corpo dentro pizzi e ferretti.
«Ecco!» esclamò lei, come una fata soddisfatta del suo lavoro. «Bello».
Per chi non lo sa, l'effetto curativo di entrare senza difficoltà in un body di pizzo nero ricamato a farfalline è piuttosto alto.
«Come stai a finanze?» domandò Mazarine mentre uscivamo dalla boutique, cariche di borse dall'aria costosa.
«Ho sei mesi di stipendio. Almeno, li avevo fino a un'ora fa».
Mazarine sorrise compiaciuta. «Consideralo un investimento per il futuro».
«Non sto cercando un marito di ricambio».
«E chi l'ha detto».
La tappa seguente fu Zou Zou: la proprietaria, snella e chic, era in ottimi rapporti con Mazarine. Le due donne discussero rapidamente, con molti gesti enfatici nella mia direzione, dandomi l'impressione di pensare che non possedessi uno straccio da mettermi. Poi mi condussero in un cubicolo e praticamente mi strapparono i vestiti di dosso. Mani che frugavano, voci che chiacchieravano, spilli che pungevano.

Mi ritrovai con un abito senza maniche di lino, dal taglio, oh, così francese! Nello specchio vedevo una donna diversa: più bella e, forse, più forte. Le ferite del tempo e dell'amore avevano smesso di sanguinare, per la prima volta da quando mi ero sentita dire: «Ho trovato un'altra».

Capitolo 15.

La Rose nello specchio aveva subìto una metamorfosi: petto, vita e gambe erano coccolati da pizzi, lino e seta; non ero più l'ombra neutra e sbiadita che credevo di essere diventata - l'ombra che scivolava nelle strade accanto a centinaia di altre donne neutre e sbiadite, i cui cuori, come il mio, pulsavano di rabbia per essere giunte a quel punto. Ma c'era dell'altro, avevo dato un calcio alla paura e all'abitudine. Per questo sembravo diversa.
«Ciao, Rose» mormorai.
La figura nello specchio si mosse ed i delicati e costosi tessuti formarono delle curve, enfatizzando la linea delle ossa sotto la pelle. No, non un fantasma. Assolutamente non incorporea. Mazarine mi diede una pacca leggera e provai un impeto di gratitudine per l'amica che neutralizzava i colpi della vita con eleganti teorie e lo shopping. «Sbrighiamoci», disse «o arriveremo in ritardo al salon de beauté».
Due ore dopo, dolente per la più radicale depilazione mai subita e con la pelle radiosa per l'impacco di fango raccolto da una sorgente preistorica, mi sedetti su una poltrona di seta rosa e presentai mani e piedi al giro finale.
La ragazza sullo sgabello davanti a me rapì la mia mano con le sue dita bianche e sottili. Si mise all'opera distrattamente, come se il corpo fosse presente ma la mente impegnata altrove. A un certo punto disse: «Madame ha trascurato le unghie».
Questo era incontestabile.
Mi esaminò la mano destra. «Se prende l'abitudine di fare la manicure, miglioreranno».
Il granello nell'ostrica: sedevo in quella stanza lussuosa dove mi applicavano strati di crema, cipria e smalto per trasformarmi in perla. La ragazza attaccò una pellicola, che sicuramente non aveva acquisito l'abitudine, e il fastidio fu tale che decisi di difendermi. «Lo farò» dissi. «Può contarci».
Come filosofia, aveva i suoi limiti, ma avrebbe funzionato.
Poiché ero curiosa, Mazarine mi portò a vedere la casa segreta del defunto marito nell'elegante sedicesimo arrondissement: in un quartiere dove le belle case crescevano come funghi, quella era magnifica. Costruita in lucente pietra bianca, con molte finestre, trasudava compostezza, sicurezza e memorie di un'antica civiltà.
«1730 circa» mormorò Mazarine mentre sbirciavamo come bambini il cortile dalla cancellata di ferro battuto.
«Perché sussurriamo?»

«Non lo so» disse lei riprendendo un tono di voce normale. «È appartenuta al Duc de Sully. Non ci entreremo ma è tenuta in perfetto ordine. Non una cosa fuori posto. Mussolina bianca, legni lucidi, eccetera. Letti enormi. La governante è abilissima nel suo lavoro e mi ha insegnato come eliminare il lepisma che vive nei libri».

Da due finestre aperte si scorgeva uno svolazzare di mussola bianca. «Non è una vera casa, però» dissi. Non certo un rifugio per un bambino piangente, un adolescente esausto od un adulto ferito. Solo un luogo dove il desiderio veniva mantenuto vivo artificialmente, in uno stato di attesa permanente.

«Andiamo via. La odio». Mazarine era rigida e tesa.

Mentre ci allontanavamo una ragazza attraversò il cancello dondolando sui tacchi a spillo. Era snella e bruna, vestita elegantemente. Si fermò per aggiustare la catena dorata della borsetta, notò che la guardavo e mi scoccò un sorrisetto duro.

All'entrata della metropolitana c'era una fioraia circondata da secchielli pieni di rose e gigli assetati. I petali dei gigli erano curvi come artigli e le rose erano livide. Accanto c'era un secchio pieno di gerbere di un arancione violento. Pacchiane ma vive. D'impulso ne comprai un mazzo. Quando rientrammo nell'appartamento, Mazarine sistemò i fiori in un vaso. Aveva gli angoli della bocca rivolti all'ingiù. «Xavier avrebbe dovuto dirmelo». La bocca diventò ancora più tragica.

Tornai in Lakey Street in un caldo pomeriggio di domenica e trovai la posta sparpagliata sul pavimento. La raccolsi e la divisi in pile. Bollette, circolari, una cartolina di Poppy, una di Sam. Entrambi mi informavano che stavano bene, erano felici e non dovevo preoccuparmi.

Confortata dai miei figli, mi aggirai per casa aprendo le finestre e telefonai a Ianthe che sarebbe venuta per cena. Poi andai dal signor Sears.

«Non mi ero accorto che fosse partita» disse mentre gli posavo in grembo una scatola di cioccolatini che gli avevo portato.

«Lieta di esserle mancata».

«Ho contato le cose di cui devo essere grato al cielo. Impiego una giornata intera».

Scoppiai a ridere. «Anch'io ho contato le mie».

Tornata a casa, preparai una pasta al formaggio e apparecchiai in cucina. Mia madre era rimasta fedele al cibo semplice, buono e nutriente.

Ianthe arrivò puntuale, linda come sempre in cardigan celeste ed abito di cotone a fiori, ma un po' pallida. Notando la tavola apparecchiata disse: «Perché non mangiamo in giardino? È un peccato stare al chiuso».

Non tentai di spiegarle la mia avversione per il giardino e misi piatti e posate su un vassoio.

Ianthe mi osservava. «Novità?»

«Non che io sappia».

Lei sospirò, quel rumore irritato di un genitore che sbatte contro un muro. «Non so cosa avrebbe pensato tuo padre».

«Papà era un uomo pratico, mamma. Sono sicura che avrebbe capito. Sento che... be', la cosa è andata troppo avanti per poter rimediare. Devo accettare il

fatto che Nathan abbia deciso di andarsene. Non posso ignorarlo. So che non avrebbe mai preso una decisione così drastica a meno che non ne fosse convinto, e non si tratta soltanto di perdonare e dimenticare».
«Sì, lo è, se decidi che lo sia».
«Mamma, credimi...» L'espressione ferita di Ianthe mi costrinse a cambiare tattica. «Visto che siamo sull'argomento, non mi hai mai spiegato perché non ti sei risposata».
«Non ho trovato la persona giusta».
Venne il mio turno di sospirare. «Sciocchezze. C'era Jimmy Beestwick. Ti ha girato attorno per anni. O quel brav'uomo di Neil... Allora perché? Saresti stata molto meglio. Meno sola». Ianthe non mi guardava.
«Coraggio, dimmelo».
Le parole uscirono lentamente. «Tuo padre era tutto per me. Temevo che non potesse succedere una seconda volta. Di avere la stessa fortuna, voglio dire».
«Quindi non è così semplice. Ci vuole magia, stregoneria, tempismo».
Ianthe prese il vassoio. «A volte, Rose, penso che tu voglia essere stupida. Ci vuole buon senso e mancanza di egoismo. Ma temo di essere rimasta la sola a pensarlo».
«Ti contraddici da sola, mamma. Ammettilo».
Lei alzò le spalle, sconfitta. «Non so spiegarmi».
Quell'anno non avevo tirato fuori le sedie dal capanno, così presi quelle della cucina. Ianthe si sedette pesantemente.
La pasta al formaggio è confortante e mangiammo in silenzio. Dopo Ianthe disse: «Tuo padre era una persona meravigliosamente affidabile con cui vivere, e faceva sentire sicuri gli altri. Per questo non ho mai digerito la faccenda del testamento. Non era proprio da lui».
Scoprii con orrore che aveva gli occhi pieni di lacrime.
«Oh, mamma, no. Ti prego».
Ianthe prese un fazzoletto ben stirato dalla manica del cardigan e se lo premette sugli occhi. «Non è nulla... Sto bene... Veramente, c'è qualcosa. Devo fare degli esami e da un po' dormo male».
La pausa che seguì era più allarmante delle parole.
«Niente di grave, sai».
Avvicinai la sedia alla sua. «No, non lo so, mamma. Faresti meglio a parlarmene».
Ianthe rise nella maniera irritante che riservava alle occasioni sociali quando si sentiva a disagio. «Solo un nodulo. Il dottore dice che probabilmente è una cisti».
Si batté il petto.
Ragionai rapidamente. «Quando sono gli esami e dove?»
«È questo il guaio. C'è un po' da aspettare».
Mi alzai. «Telefono a Nathan. Sei sulla sua assicurazione».
Il numero di Minty era ancora nella memoria del telefono e bastò premere un pulsante per parlare con Nathan. «Nathan, Ianthe deve fare degli esami urgenti. Volevo sapere se può usare la tua assicurazione».
Lui si schiarì la gola; sempre un cattivo segno. «Volevo parlartene. Ho dovuto cancellare i vostri due nomi».

«Capisco». Pausa. «O meglio, non capisco».
Invece capivo. «È perché hai dovuto mettere quello di Minty?»
«Esattamente».
«Avresti potuto avvertirmi».
«Volevo farlo ma mi è sfuggito di mente. Ti spiegherò perché prima o poi, ma era necessario. Non preoccuparti, non ho fatto altri cambiamenti».
«Fammi capire bene. Ianthe non può usare l'assicurazione per degli esami urgenti, però posso chiamare l'addetto del gas se si rompe la caldaia. Così moriremo in pace in una casa riscaldata». Mi sforzai di non perdere la calma. Dopotutto, che altro potevo aspettarmi? Più a me stessa che a Nathan dissi: «Come farò per Ianthe?».
«Io...» Udii un commento di Minty sullo sfondo e Nathan coprì il ricevitore con la mano. Seguì una conversazione soffocata e, a giudicare dal tono di Minty, piuttosto vivace. «Rose», Nathan era di nuovo in linea «se ti serve aiuto...»
«Va bene così, Nathan, non preoccuparti».
Attaccai il telefono e mi guardai i piedi. Ianthe diceva sempre che non sarebbe vissuta in eterno ma io mi aspettavo che lo facesse. Improvvisamente sentii freddo. Tremavo di rabbia o forse di paura. Comunque, una cosa era sicura: dovevo cavarmela da sola.
Mentii e dissi a Ianthe che era tutto combinato e che doveva mandare il conto in Lakey Street affinché potessi controllarlo prima di inviarlo a Nathan.
Lei parve rassicurata e, insistendo che voleva vedere il giardino, mi guidò sul sentiero fermandosi spesso a osservare le piante. Io la seguivo riluttante. «Lo hai trascurato» mi rimproverò. «Vergognati».
«Non ci passo molto tempo».
«Dovresti». Si chinò a esaminare una clematide ed i fiori del suo abito formarono una graziosa cascata. «È avvizzita, Rose. Se la poti subito, forse si salverà». Mi lanciò una severa occhiata interrogativa. «Ti sei lasciata andare, Rose. Qualunque cosa sia successa, non devi mollare. Gli altri contano su di te e devi dare l'esempio ai ragazzi e a me. Contiamo tutti su di te». Finita la predica, Ianthe strinse una foglia d'ulivo tra le dita. «Non ho mai creduto che saresti cresciuto» gli disse.
Nonostante la mia sofferenza, non potei fare a meno di ridere. «Chi l'avrebbe mai detto che gli avresti parlato ! Concedigli ancora qualche anno e non lo riconoscerai».
Ianthe si girò. Mi parve quasi di percepire l'odore della paura e dell'ansia e mi sarei morsicata la lingua. "Forse non ho più anni davanti a me", erano le parole non dette che aleggiavano tra noi.
«Mamma...», mi affrettai a dire «mamma, volevo chiederti di aiutarmi con la fontana. Ho bisogno di una mano».
Il suo viso si rischiarò all'istante. «Ma certo».
Andai a prendere il cesto, la paletta e il secchio e cominciai a togliere i detriti che si erano accumulati. Le foglie non marciscono neppure nell'acqua e quelle che estrassi conservavano ancora la forma. Lavorammo insieme, senza parlare. Ianthe sollevò il cavo che avvolgeva

il motore e lo tenne sospeso mentre io inserivo il dito nel meccanismo e tiravo fuori un girino morto e grumi di fango. «Okay, mamma», e lei lasciò andare il cavo.

Accesi il meccanismo e l'acqua gocciolò, poi prese a fluire nella vasca ripulita. Sistemai le grosse pietre che, tanti anni prima, avevo raccolto ad Hastings con i bambini e feci un passo indietro per ammirare la mia opera.

Ianthe si spazzolò il davanti dell'abito, spruzzato d'acqua stagnante. «Sono contenta che l'abbiamo fatto».

Quando morì sua madre, Nathan disse che voleva ricordarla com'era stata una volta, prima che la malattia la cambiasse, e che io avrei dovuto fare lo stesso. Era un bel pensiero, confortante, e tipico di Nathan. In quel momento decisi che lo avrei ricordato così, l'uomo che si preoccupava della suocera e la aiutava a risolvere i problemi delle tasse e della pensione. Non era sicuramente un'occupazione ideale per il tempo libero, ma lui lo faceva. Era l'uomo che mi aveva detto che tanta gente non ha la più pallida idea di come funziona il mondo, ciò nonostante fa tutto quello che può per essere d'aiuto.

La sera seguente, inaspettatamente, squillò il campanello.

Era Vee, accaldata e ansimante. «È terribile arrivare qui con i mezzi pubblici».

«Da sempre» dissi.

La baciai e la condussi in salotto. «Sono venuta a controllare di non avere una suicida sulle braccia» disse crollando sulla poltrona blu, e io compresi che aveva parlato con Mazarine. La consapevolezza che le mie amiche vegliavano su di me mi fece sentire meglio. «I ragazzi stanno bene?»

«Sam viene spesso e Poppy manda cartoline raccomandandomi di non preoccuparmi».

Vee sorrise. «Sono il massimo». Sentire lodare i miei figli era uno stratagemma che non falliva mai. Vee si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. «Sono distrutta. Completamente, totalmente prosciugata. Ma chi me l'ha fatto fare?»

Le porsi un bicchiere di vino bianco. Non avevo bisogno che si spiegasse. «Bevi».

«Non desidero altro che essere sola, assolutamente sola. E dormire». Mentre parlava, i lineamenti si rilassarono, la pelle impallidì e Vee si assopì, così. Si svegliò dopo una decina di minuti. «Oh, Dio, Rose. Perché mi hai lasciato dormire. È terribile. Mi càpita dappertutto. Ho il terrore di addormentarmi durante una riunione».

«Basta che tu stia zitta e nessuno se ne accorgerà».

«Carogna». Ridemmo insieme. Lei cercò nella borsa, quella dei libri. «Oltre al piacere di vederti, ho intenzione di sfruttarti. Uno dei miei recensori si è messo a fare i capricci e ieri l'ho licenziato, il che significa che sono a corto di libri di viaggio per l'estate». Vee sgranò gli occhi. «Conoscendo la tua histoire, sapendo che hai un mucchio di tempo libero, ho pensato a te. Quei gangster non ti hanno legato le mani, vero? Comunque, questo non è un lavoro a tempo pieno. Ti pago

quello che vuoi... Il fatto è che hai solo due giorni».
Deglutì. «E uno dei libri è...»
Completai la frase: «.. .di Hai».
«Già».

Improvvisamente le lacrime mi rigarono le guance, uno sfogo emotivo che ero incapace di controllare. Vee balzò in piedi e mi asciugò il viso con un fazzoletto di carta. "Che stupida sono", pensai.

Sprecai un paio di ore preziose lasciando Mille ulivi a riposare sul tavolo di cucina prima di decidermi a prenderlo in mano.
Il libro descriveva un viaggio a piedi attraverso l'Italia.

«Un viaggio», scriveva Hai nella prefazione «segnato da una serie di dolorose vesciche, un'afflizione comune che ha più influenza sulla storia e sulla guerra di quanto si potrebbe supporre».

Era partito dal Veneto e si era diretto a sud seguendo un'antica via dei mercanti. «Coloro che si incamminano su questi vecchi sentieri di solito sono alla ricerca di ricompense terrene, come il benefico esercizio fisico, il fascino di paesaggi inconsueti, il gusto della sfida, ma spesso restano sorpresi quando si accorgono di vivere un'esperienza che si potrebbe definire spirituale».

Il linguaggio di Hai mi era estraneo non meno di quanto lo era diventato quello di Nathan e, se non mi sbagliavo, anche meno seducente, e quella constatazione mi fece sorridere. Tuttavia, riuscivo a immaginare la sua camminata, quel passo veloce ed impaziente che un tempo mi lasciava senza fiato. Così, mi caricai anch'io metaforicamente lo zaino in spalla e seguii le sue orme, scivolando sul pietrisco, risalendo il sentiero che aggirava le colline, attraverso un maquis di erbe selvatiche che sprigionavano il loro aroma nell'aria calda.

Le vesciche lo costrinsero a fermarsi nel paese di Monte Santa Maria, annidato in una curva della collina, tra le piantagioni di ulivi in Umbria. Là aveva scoperto un uliveto senza padrone e, nella seconda parte del libro, raccontava di averlo acquistato e di essersi fermato per imparare a coltivare gli ulivi. Scrissi la recensione, dedicando a Mille ulivi la stessa cura, né più né meno, che alle altre. Dissi che era un libro per sognatori.

Capitolo 16.

Dopo aver spedito la recensione per posta elettronica mi appoggiai allo schienale ed intrecciai le dita dietro alla nuca.

Un passo avanti: mi sentivo meglio dopo aver messo in funzione il cervello. Nella pace e nel silenzio del mio studio, la solitudine non mi sembrava un destino così malvagio.

Anzi. Avevamo mai ammesso, Vee, Mazarine e io, quanto poteva essere logorante il matrimonio? Quanto fosse difficile gestirlo al meglio? Era stato proprio Nathan a insegnarmi che una gestione competente è

la chiave del comfort e dell'efficienza, il che, pur essendo un principio poco poetico, aveva il merito di essere onesto. In merito a efficienza eravamo stati bravi. Quello che non avevamo saputo governare era l'intimità. Ora me ne rendevo conto. Mark Twain aveva ragione, dopotutto. L'intimità rischia di sconfinare nel tedio.

La casa era tornata calda, amica, confortevole, inondata dalla luce del sole. Il tappeto sotto la finestra, macchiato di umidità, e la finestra stessa avevano bisogno di essere sostituiti. Pigramente li aggiunsi alla lista delle cose da fare e, altrettanto pigramente, aprii le mie e-mail. C'era un messaggio. Era intitolato: SORPRESA, SORPRESA.

Mamma cara. Questa è una grande sorpresa.

D'impulso pensai che le nostre raccomandazioni avessero sortito l'effetto desiderato e che Poppy avesse superato brillantemente gli esami.

Siamo a Koi Sumi. È magnifico. Non sono mai stata in un posto così bello. È così selvaggio. Ti piacerebbe tantissimo. Adoro l'Oriente. Così diverso, così intrigante. Ma adesso tieniti forte. Richard e io ci siamo sposati. Sulla spiaggia, ed è stato meraviglioso. Una cosa incredibile e io sono così felice. Dillo a papà. Ti telefonerò. Ti voglio bene. Poppy.

P.S. Agli esami sono passata con il minimo.

Presi la borsetta e corsi alla macchina.

«Mio papà», aveva confidato Poppy alla sua amica Emily durante la festa per il suo nono compleanno, «ama me più di tutti».

Più di una volta le avevo spiegato che non era vero. Amavamo lei e Sam allo stesso modo. Ma Poppy, mai interessata al fair play, ridacchiava maliziosamente e alzava le braccia per farsi coccolare. L'acuta, istintiva Poppy sapeva che presentare la vita come giusta ed uguale non era cosa da prendersi sul serio.

Premetti il campanello dell'appartamento di Minty.

La porta si schiuse: rivelando Minty con la faccia truccata a metà e un negligé di seta sotto l'accappatoio bianco. «Cosa diavolo...?», si accigliò. «Rose, sei impazzita?»

«Vorrei parlare con Nathan».

Lei esitò. «Vado a vedere se è libero».

«Chiamalo. Anzi, ripensandoci...» Scostai Minty ed entrai in un ingresso microscopico, reso ancora più piccolo da due grosse valigie: le riconobbi, erano di Nathan, appoggiate al muro. «Nathan?»

Il rumore di acqua corrente che giungeva dal bagno cessò ed emerse Nathan, anche lui in accappatoio candido come la neve. Quella visione insolita mi sbigottì.

«Che succede, Rose?». Sembrava allarmato. «Si tratta di Ianthe?»

«No, non è morto nessuno ma è successa una cosa terribile. Ho ricevuto una e-mail da Poppy. Si è sposata con Richard». E dopo una pausa: «Dice che è felice».

«Stai scherzando» mormorò Nathan.

«Santo cielo» disse Minty.

Mi condusse in un salottino costellato di giornali,

libri e tazze di caffè sporche, dominato da un enorme divano e da un'unica poltrona. Nathan crollò sul divano e si prese la testa tra le mani. Tremava. «Non so cosa dire, tranne che lo ucciderò».

Mi sedetti accanto a lui. «È solo una bambina, anche se crede di essere chissà chi».

«Lo eri anche tu» commentò Minty.

«Ma quella era un'altra cosa». Nathan si rivolgeva a me, non a Minty.

«Niente affatto» disse Minty guardandoci con astio. «Per amor di Dio, Poppy ha ventidue anni».

La ignorammo. Nathan mi prese la mano. «Lo immaginavi? Ci è sfuggito qualcosa?»

«Come potevamo saperlo? Poppy non ha mai parlato di matrimonio».

La speranza è l'ultima a morire. «Aspetta un minuto» disse Nathan. «Forse si tratta di una di quelle cerimonie cretine che non hanno valore legale».

Minty strinse la cintura dell'accappatoio attorno alla vita sottile e ci guardò con aria di superiorità.

«Nathan, Poppy è adulta e libera di fare le sue scelte. Il fatto che non ti abbia avvertito è spiacevole, ma non la fine del mondo». Era riuscita a catturare la sua attenzione. «Non pensi che probabilmente se ne è andata proprio perché non voleva che interferissi?»

«Scommetto che quell'uomo l'ha costretta». Nathan si schermò gli occhi con la mano.

Minty alzò gli occhi al cielo. «Non fare il padre vittoriano. Poppy non è stata costretta, ha scelto liberamente. Non ignorare la realtà, Nathan».

In un senso Minty aveva ragione, ma in un altro sbagliava di grosso e comunque non capiva, non poteva capire. «Tu non hai figli» dissi.

Cadde il silenzio nell'aria piuttosto viziata della stanza.

Nathan e Minty si scambiarono uno sguardo. Lei mise in ordine i libri che coprivano il tavolino di vetro.

«Avere figli non fa di te un genio, Rose. Io sono quasi coetanea di Poppy» disse sbattendo un libro sulla pila. «Avere figli non ti pone in una categoria superiore della razza umana. Non hai il monopolio dell'esperienza e del giudizio. Anche noi mortali inferiori abbiamo il diritto di dire la nostra sulla faccenda».

«Minty», la ammonì Nathan «credo che...»

«Lascia stare, Nathan». Minty mi aveva ricordato quello che avevo avuto, quei lunghi, bellissimi anni pieni di amore che nessuno mi avrebbe mai portato via.

«Scusa» disse lei strisciando i piedi sul tappeto.

Nathan si soffiò il naso.

«Non so neppure il cognome di Richard».

«Io sì. Lockhead». Nathan si alzò e andò davanti alla piccola finestra affacciata sulle case di fronte, di un deprimente rosso scuro. Sembrava troppo grosso rispetto alle dimensioni ridotte della stanza.

«Cosa facciamo?»

«Tanto per cominciare», disse seccata Minty «io finisco di vestirmi... e dovresti farlo anche tu. Altrimenti arriviamo in ritardo».

Sbatté la porta della camera da letto e Nathan si

voltò verso di me. «Aspetta ad andartene».
  Quando Minty riapparve, in gonna di pelle ed aderente top viola che metteva in evidenza i capezzoli, stavamo ancora discutendo. Nathan era deciso ad andare in Thailandia per portare a casa Poppy. «Come ha potuto farci uno scherzo simile?» disse.
  Minty ascoltava con la mano sul fianco. «Non credo alle mie orecchie. Posso sottolineare che ora Poppy è una donna sposata? Ti renderesti ridicolo correndo là».
  Lo osservai di nascosto. Nathan aveva reagito meno violentemente di quanto mi aspettassi e la cosa mi preoccupava. Era ferito, e molto, per non essere stato informato da sua figlia su un evento così importante.
  Minty affondò la lama. «Non dovresti essere contento che tua figlia stia bene e sia felice? Non ha la lebbra o un'altra malattia». Protése le labbra. «Dopotutto, Nathan, tu l'hai sorpresa con le tue scelte, perché lei non può fare altrettanto? Probabilmente ha voluto renderti la pariglia».
  Le sue parole lo irritarono al punto da farlo uscire dallo sgomento. Gelidamente disse: «Okay, hai detto la tua». Balzai in piedi e presi la borsetta. «Vado. Se vuoi parlare di Poppy sai dove trovarmi».
  «Parliamone domani, Rose, quando ci avrò pensato su». Stranamente Nathan era molto più controllato quando era arrabbiato di quando era triste, il che giustificava, credo, perché si concedesse di arrabbiarsi per parecchie cose e sembrasse invece piuttosto duro in altre occasioni. Era una combinazione bizzarra e affascinante alla quale ero abituata. Ma non Minty, che girò sui tacchi e uscì dalla stanza. Udimmo sbattere la porta del bagno.
  Rimasi seduta in auto cinque o dieci minuti, sforzandomi di raccogliere i pensieri. Era proprio tipico di Poppy ripagare Nathan e me con la stessa moneta. Oppure la fine del nostro matrimonio l'aveva scossa al punto da indurla a cercare sicurezza altrove, senza rendersi conto di ciò che stava facendo?
  Girai la chiave ed in quel momento vidi Nathan e Minty che si avviavano alla macchina discutendo animatamente. Minty si stringeva in una giacchetta rossa e teneva il broncio. In abito scuro e cravatta di seta azzurra, Nathan aveva un'aria tempestosa. Si mise al volante, sbatté lo sportello e accese il motore prima che Minty fosse salita.
Seguì un frenetico scambio di e-mail con la Thailandia.
  «Perché vi agitate tanto?» scrisse Poppy. «Non siete felici per me? A che gioco sta giocando papà? Andiamo in viaggio di nozze nel nord e non torneremo che alla fine di luglio. Fino ad allora non siamo contattabili».
  In ospedale Ianthe aveva subito lunghe attese in ogni reparto ma, da maestra qual era nell'arte della pazienza, affrontò tutto con il suo solito garbo. Quando andai a prenderla, si era nascosta in un salottino. Osservava i pesci nell'acquario, scelti tra quelli di aspetto particolarmente deprimente. Sul tavolo erano ammucchiate vecchie riviste sgualcite. Le scarpe di gomma delle infermiere scricchiolavano sul linoleum e un telefono squillava incessantemente.
  «Eccoti, Rose». Mi sedetti accanto a lei e parlammo

di come si sentiva. Infine dissi: «Mamma, tanto vale che te lo dica. Abbiamo ricevuto notizie da Poppy».
«Cara la mia piccola. Come sta?»
«La tua cara piccola si è sposata su una spiaggia thailandese. Con Richard Lockhead».
«Oh !» Ianthe giocherellò con il bottone di perla del polsino. «Che delusione. Significa che... è incinta?»
«Non che io sappia. Comunque, non credo che la generazione di Poppy si sposi per questo motivo». Presi la valigia di Ianthe. «È stato uno shock, ma ho deciso di prenderla bene. Li festeggeremo quando torneranno. Quando vuole rivederti il dottore?»
«Tra un paio di settimane quando ha i risultati degli esami. Non pensiamoci».
Sembrava così decisa a non parlarne che non insistetti.
La portai in Pankhurst Parade attraverso la città che si svuotava per l'estate. Ogni tanto la guardavo. Aveva un bel colorito, il rossetto era fresco come al solito e io mi sentii fiera di mia madre, donna coraggiosa che aveva imparato da sola ad affrontare la solitudine e la mancanza di denaro.
La notizia del matrimonio di Poppy aveva risvegliato i ricordi di Ianthe. «Quando tuo padre mi chiese di sposarlo mi portò al laghetto delle trote. Era bello e tranquillo, con i giacinti fioriti, ma io riuscivo solo a pensare che i capelli si sarebbero increspati per l'umidità. Piovigginava. Non avevo avuto tempo di cambiarmi la camicetta e temevo di puzzare... be'... di sudorè, perché avevo corso per prendere l'autobus».
Sorrise. «Lui era così dolce e serio con la sua giacca di tweed e io invece ero agitata perché non mi sentivo a posto e volevo che quel momento fosse perfetto».
«Eri perfetta al matrimonio» le ricordai. «Sei bellissima nella fotografia».
«Anche allora pioveva, ci crederesti?»
«Vorrei che fosse vissuto più a lungo» gridai. «Vorrei che non avessi dovuto soffrire».
«Non c'è nulla di strano nella sofferenza, Rose. È naturale come la crescita dei capelli. Dobbiamo soltanto affrontarla e tirare avanti».
La casa era calda come una serra e aprii tutte le finestre mentre Ianthe preparava il tè. «Un'infermiera lo chiamava "il signor consolatore". Pensa tu». Poi la aiutai a disfare la valigia. Da molto tempo non entravo nella sua camera da letto. Una foto di noi tre, scattata davanti a Medlars Cottage quando avevo otto anni, era in bella vista sul comodino. Sulla toeletta c'erano un vasetto di crema Nivea per il viso, una boccetta di smalto incolore vicino alla spazzola con il dorso d'argento, così vecchia che mancavano parecchie setole.
L'armadio conteneva sei paia di scarpe riposte in bell'ordine, il suo cappotto di tweed a spina di pesce ed i vestiti. Ianthe mi osservava mentre li esaminavo. «Da vecchie non servono tanti vestiti, Rose».
«Che idea deprimente».
Aprii un cassetto per riporvi la camicia da notte pulita e sentii un profumo famigliare. «Lavanda. Com'è forte».
«Mi viene in mente...» Ianthe cercò sul ripiano dell'armadio. «Te ne ho comprato un paio di sacchetti alla

fiera».
Incapace di parlare, li tenni in mano, assalita da un'indimenticabile nostalgia per la lavanda.
Vee non aveva finito con me. L'invito alla cena di gala per festeggiare i migliori libri dell'anno arrivò per posta. Per anni avevo avuto un mio tavolo, e quali ospiti farvi sedere era stato oggetto di lunghe discussioni. Sul retro dell'invito Vee aveva scritto: «Stavolta ho il mio tavolo. Sei mia ospite».
Appoggiai l'invito sulla scrivania del mio studio.
Era una situazione nuova per me e sentivo un'eccitazione nervosa in fondo allo stomaco, persino una certa curiosità di vedere cosa sarebbe successo e come avrei reagito. Nelle ultime settimane non avevo pensato molto a quello che era stato il mio ambiente di lavoro e me ne ero distaccata. Proprio allora squillò il telefono.
«Niente se e ma», esordì Vee. «So che l'invito è arrivato all'ultimo momento ma devi assolutamente partecipare. E, Rose, vai dal parrucchiere».
Mi sentivo fiera di me mentre mi preparavo. Senza un attimo di esitazione presi dall'armadio l'abito nero senza maniche ed indossai le scarpe più eleganti che avevo comprato a Parigi. Misi il fondotinta, applicai l'ombretto grigio, disegnai il contorno delle labbra con la matita e lo riempii con il rossetto.
«Ecco fatto», dissi alla mia immagine nello specchio «niente male». Mi passai la mano sul ventre deliziosamente piatto. Le labbra luccicavano, il vestito scivolava sui fianchi e i piedi si arcuavano nelle scarpe con il tacco. Per completare la visione, svuotai la borsetta sul letto, buttai via i fazzoletti di carta stropicciati, pulii la spazzola da capelli e la misi con il rossetto e le chiavi in una pochette a forma di vaso da fiori.
Quando arrivai all'hôtel, una fiumana di uomini e donne, quasi tutti in nero, si stava dirigendo verso la stanza dove venivano serviti gli aperitivi. Una ragazza sconosciuta mi sfiorò la borsetta e disse: «Forte». Qualcuno disse: «Ciao, Rose. Quanto tempo... teniamoci in contatto...», e passò oltre.
Vee, che portava grandi orecchini luccicanti, si materializzò in mezzo alla folla e mi fece cenno di raggiungerla.
«Stai d'incanto. Non hai per nulla l'aspetto della moglie abbandonata. Presentazioni» gridò. «Questa è Rose».
Fui presentata ad un famoso critico teatrale che aveva scritto il libro Dove va il teatro?, oggetto di grande considerazione, a un uomo vestito di pelle da capo a piedi e a una scrittrice accigliata in gonna lunga, cinturone e una cascata di collane. Il critico teatrale rivolse la sua attenzione all'Uomo Pelle e io dovetti vedermela con la scrittrice, che scriveva con il nome di Angelica Browne.
«Ha appena pubblicato un nuovo romanzo, mi pare».
Lei si accigliò ulteriormente. «Sta andando bene e ne sono piuttosto orgogliosa tranne che... ho ricevuto delle recensioni perfide. I critici, sa».
«So come sono i critici».
Ansiosa come tutti gli scrittori, proseguì: «Parla di un errore nel disegno della natura. Le donne giovani

sono piene di estrogeni e ossitocina, ormoni che le rendono inclini alla malinconia mentre gli uomini giovani sono pieni di testosterone, che li tira nella direzione opposta. Durante la mezza età, quando i livelli di testosterone maschile cominciano a calare, le femmine pèrdono gli estrogeni e iniziano a produrre testosterone e così partono in quarta, proprio mentre gli uomini desiderano solo giocare a golf e vincere premi di giardinaggio. Da un punto di vista narrativo, questo materiale porta alla tragedia».

«Suppongo di sì. Càpita mai che maschi e femmine trovino un equilibrio?»

Lei scrollò le spalle con un gesto impaziente. «È proprio questo il punto».

«Angelica», disse Vee guidandoci nell'immensa sala da pranzo, dal cui soffitto pendevano delle sfere di vetro ruotanti «le differenze sessuali sono datate. Sono out. Non se ne parla più».

Mi trovai seduta tra il critico teatrale, che si chiamava Lawrence, e l'Uomo Pelle, un editore, che si chinò su di me e mi aprì il tovagliolo.

«Buttiamoci sul vino» disse con tono speranzoso.

Stavo andando a gonfie vele con Lawrence, che era in gran forma, finché commisi l'errore di guardare il tavolo accanto al nostro dove era seduto Nathan, che mi dava le spalle, e poco lontano da lui Minty di cui - ammesso che ci tenessi - potevo vedere il profilo.

Al loro tavolo c'erano i direttori anziani del Vistemax Group, con le mogli - compresa la Buona Moglie Carolyne Shaker - un paio di autori importanti e le loro compagne. Nel gruppo Minty c'entrava come un cavolo a merenda. Aveva scelto un abito verde spento che era troppo scollato e non le donava. Il suo contributo alla conversazione sembrava minimo.

Vee mi fece delle smorfie disperate dall'altro lato del tavolo. Perdonami, perdonami.

Era ridicolo, ma la cosa che mi turbava era che Nathan non si fosse accorto di me. Mi riprese il terrore di essere diventata invisibile, fusa con le pareti e la moquette. Mi domandai per l'ennesima volta: chi era Rose? Cercai di rievocare la donna che avevo visto nello specchio a Parigi - la creatura interessante e squisitamente vestita che aveva qualcosa da dire, che aveva gestito i figli, la carriera, la casa, che aveva amato il marito, il cibo, il vino, il mare... il suo giardino. Poco alla volta il panico si dissolse e riuscii a respirare normalmente. Abbassando gli occhi notai che avevo sbriciolato il panino e sistemai le briciole mettendo al centro del piattino quelle più piccole ed intorno al bordo quelle più grandi.

Fingendo di ascoltare la diatriba di Lawrence sul teatro moderno - troppo costoso, troppo poco avventuroso, mediocre - osservai Nathan. Sembrava diverso. Più sciolto e meno controllato. Meno prigioniero della gabbia che si era costruito attorno dopo essere stato promosso vicedirettore. Un collega che passava accanto al tavolo lo salutò e lui rispose - rilassato e affascinante nel tripudio di candele e bicchieri. Sorridente, a suo agio, sicuro di sé.

Fui colta dall'ansia: era diventato così perché mi

aveva lasciato.
  Minty frugò nella borsetta e ripassò il rossetto; la bocca era una ferita scarlatta sotto gli occhi a mandorla. Carolyne portò il bicchiere alle labbra e mi fece un cenno di solidarietà. Arrivò l'arrosto, troppo speziato e pasticciato. Lo lasciai quasi tutto nel piatto.
  «Non ha appetito?» domandò l'Uomo Pelle. Con un senso di sollievo mi misi a parlare con lui.
  Non prestai attenzione ai discorsi ufficiali. Le luci si abbassarono, lampeggiarono i flash e, senza dubbio, i vincitori erano modesti. Infine ci fu un ultimo battimani e la serata volse al termine. Sentii una mano sulla spalla. «Ciao, Rose, è un po' che ti do la caccia» disse Monty Chavet. «Sei bella come un fiore. Posso raccoglierti?»
  Mi spinse tra la folla e diede un colpetto a una schiena maschile il cui proprietario si voltò. «Ciao, Monty» disse Timon, allegro finché non si accorse di me.
  «Sta' a sentire, Timon», esclamò Monty con il suo vocione, e quel gesto cavalleresco mi commosse «hai sbagliato a sbarazzarti di questa ragazza. Non c'era di meglio in città. Dovresti ripensarci».
  Timon non batté ciglio. «Rose ha fatto un lavoro eccellente, vero? Sono lieto che tu condivida con noi l'alta opinione che abbiamo di lei». Gli passò un braccio sulle spalle. «Un uccellino mi ha detto che hai un libro che uscirà in autunno. Fai in modo che possiamo dargli un'occhiata. Mandamelo».
  La battaglia in atto dentro il petto di Monty era probabilmente sincera e valorosa ma condannata alla sconfitta. «Certo». Alzò lievemente le spalle e io gli sorrisi per mostrargli che non ce l'avevo con lui.
  Timon lo trascinò via dicendo: «C'è una persona che voglio farti conoscere».
Qualcuno mi toccò educatamente il gomito.
  «Salve» disse Neil Skinner, il sottosegretario. «Immaginavo di trovarla qui». Mi sembrò un po' meno teso di quando l'avevo visto in febbraio. «Si mormora che al prossimo rimpasto potrebbero affidarmi la Cultura, così ho scroccato un invito alla cena». Mi rivolse un'occhiata di approvazione che mi tirò su di morale.
  «Ho pensato molto alla nostra conversazione dopo che Flora Madder si è uccisa» dissi.
  Neil aggrottò la fronte. «Sì, che cosa orrenda. Naturalmente lo sapevano tutti che soffriva di depressione e che da anni minacciava di suicidarsi. Charles aveva tentato di correre ai ripari, ma era solo questione di tempo».
  «Mi dispiace». Riflettei che ero stata stupida a non ricordare che la stampa si occupa solo dell'apparenza dei fatti. «Ciò nonostante, i giornali devono prendersi le loro responsabilità».
  Lui mi sfiorò di nuovo il braccio. «Fa sempre parte di quella banda di malfattori?»
«Mi hanno licenziata ma cercherò un altro impiego».
  «Si tenga in contatto, promesso?» Acconsentii con piacere.
  Mentre andavo a prendere il soprabito scorsi Minty che affrontava con difficoltà i gradini verso il guardaroba,

impacciata dalla gonna stretta e dai tacchi esagerati, e contemporaneamente conversava con Peter Shaker. Era rigida e sapevo che non si divertiva. Giunta in cima alle scale, si voltò e nei suoi occhi sgranati colsi... cos'era? Paura e... rabbia. Qualunque cosa Minty si fosse ripromessa non si era realizzata.

L'attimo passò e lei tornò la solita Minty. Toccò il braccio di Peter e lui raddoppiò la sua attenzione. L'amarezza salì pungente ed acida dentro di me e io cercai di combatterla. Non perché la vita si fosse dimostrata ingiusta - non era così semplice. La vita era ingiusta e infida come le sabbie mobili. Era perché la partenza di Nathan mi aveva fatto capire che non ero ancora venuta a patti con la vita e non ero ancora padrona di me stessa.

«Rose». L'accento era famigliare, e al tempo stesso non lo era. Mi voltai.
«Rose. Sei tu, no?»

Capitolo 17.

«Hai!»
«Allora sei Rose. Non ne ero sicuro».

I capelli erano più lunghi che nella fotografia e ben spazzolati, ma rovinati dal sole. Inoltre, nei tre anni in cui ci eravamo frequentati, non lo avevo mai visto in smoking. Aveva l'aspetto di un produttore cinematografico di successo.

La gente fluiva attorno a noi come il mar Rosso. Mi trovavo faccia a faccia con la persona che un tempo avevo amato più di qualsiasi altra cosa al mondo. Il tempo eseguì un salto mortale. Mi sentii trasportare nella calda e soffocante stanza dell'albergo di Quetzl dove, affamata di ogni centimetro della sua pelle, gli dicevo che avevo scelto di vivere una vita diversa dalla sua.
«Che ci fai qui?» domandai.

Una domanda sciocca. Non meno turbato di me, Hai replicò: «Sono qui come autore».

«Ma certo», replicai riacquistando il controllo «e i tuoi libri hanno molto successo».

Seguì un silenzio imbarazzato durante il quale considerammo come proseguire la conversazione. Come al solito, fu Hai a prendere in mano la situazione. «Hai un minuto? Credo che ci farebbe bene bere qualcosa». Senza attendere la risposta, mi prese per il gomito e tornammo nella sala da pranzo dove riuscì a ottenere due bicchieri di brandy dall'arcigno cameriere che aveva voglia di smontare.

Riconobbi la sua vecchia sicurezza, i gesti rapidi e decisi, l'impazienza e il fascino.
«Ho letto la tua recensione di Mille ulivi. Grazie».

Ci sedemmo a un tavolo libero. I camerieri si aggiravano stancamente raccogliendo i bicchieri, i tovaglioli stropicciati, i resti di pane ed i secchielli colmi di ghiaccio sciolto.

Hai mi sorrise. «Non so da dove ricominciare, se è la parola giusta».

«Probabilmente "cominciare" è meglio».
«Okay, "cominciare"» ammise. «È passato molto tempo». Mi scrutò attentamente. «Non sembri molto diversa».
«Neanche tu». Non era proprio vero: da vicino era invecchiato e aveva sul mento una cicatrice che non conoscevo. Con tutta la calma possibile dissi: «So che hai fatto grandi cose. Sei uno dei più famosi scrittori di viaggio della tua generazione».
«Così dicono».
Aveva un bell'aspetto: magro, in forma, come se fosse soddisfatto della sua vita. Troppo sicuro di sé? La sua bellezza mi dava ancora i brividi. Quando l'avevo conosciuto, la questione della sua tempra morale era l'ultima cosa che mi interessava. Venticinque anni sono molto tempo - un batter d'occhio - sufficienti a cambiare completamente una persona, e io volevo sapere cosa fosse successo.
Lui alzò le spalle. «Me lo sentivo che ci saremmo incontrati». L'accento americano era meno evidente di quanto ricordassi. «No, non è vero. Ho chiesto al mio agente se saresti stata presente».
«Stai facendo un tour promozionale?»
Mi squadrò a lungo. «Mi sono stabilito qui dopo il matrimonio. Amanda mi ha sopportato finché ha potuto, poi mi ha sbattuto fuori ma io sono rimasto in Inghilterra. Mi sono abituato a vivere su un'isola». Si grattò il naso. «Se devo essere sincero, è più gratificante essere un pesce grosso in uno stagno piccolo che viceversa. Comunque, sì, ho ottenuto quello che volevo. Ho vissuto come mi piaceva. E tu?»
Il bicchiere del brandy era freddo nelle mie mani accaldate. Usai parole altrettanto fredde e, me lo auguravo, neutre. «Sono in bilico tra un lavoro e un altro».
«E?»
Giudicai inutile tergiversare. «Purtroppo mi sono da poco separata da mio marito. Ha deciso di andare a vivere con un'altra. Sto cercando di abituarmi alla situazione, poi vedrò».
Lui abbassò gli occhi sul bicchiere. «Ne valeva la pena?»
Era una domanda indiscreta ma mi parve saggio rispondere. «Sì. Sì, decisamente».
«Così sia» disse.
Spostai la conversazione su un terreno meno insidioso. «Dove sei stato ultimamente?»
«In Namibia, a sovrintendere lo scavo di alcuni pozzi. C'è un gran bisogno di acqua e nessun finanziamento».
Giocherellò col bicchiere. «Presto però tornerò nei territori degli Yanomami. Te li ricordi?»
Mi irrigidii. «Certo».
Si chinò in avanti fino a sfiorarmi il viso. «C'è una cosa che ho sempre desiderato sapere. Hai poi avuto dei figli, Rose?»
«Due. Un maschio e una femmina. E tu?»
«No, e non so se è un sollievo o cosa».
Seguì un silenzio gravido di sottintesi durante il quale meditai su varie possibili risposte. Ancora una volta, scelsi quella più neutra. «Avevi altre cose da fare,

Hai». Cominciavo a sentirmi più a mio agio e piena di curiosità. «Raccontami dell'uliveto in Italia».

Si rilassò sulla sedia. «Al momento la casa è un disastro ma la campagna è splendida. Gli alberi hanno bisogno di cure e spero di potermi dedicare alla coltivazione». Bevve un sorso. «Seconda domanda. Ha mai attecchito quella talea di ulivo?»

«Sì. È nel mio giardino».

Ci guardammo negli occhi e i fantasmi del giovane Hai e della giovane Rose sorsero tra di noi chiedendo spudoratamente di tornare a vivere. Un cameriere passò accanto al tavolo con una bracciata di tovaglie e io mi concentrai su di lui. «Mi sembra strano parlare con te del più e del meno» dissi infine.

«Okay. Passiamo ad altro. Mi chiedo spesso...»

«No» dissi guardando la mia mano sinistra priva di fede.

Hai comprese cosa pensavo. «Non soffrire». Parlava con il tono dolce e disarmante che conoscevo così bene. «Io non lo faccio. Non è una buona idea».

Era così tipico di lui che dovetti ridere. «Non dubitavo che tu non avresti sofferto. Sapevo che saresti stato felice e così è stato. Eri perfettamente libero di fare come desideravi».

«Sì e no». Posò la mano sul mio braccio nudo e la mia pelle fremette sotto le sue dita. «Non dico che non mi è importato, Rose, perché non è vero. Ma tu mi hai insegnato che bisogna cambiare. Voltare pagina e uscire dalle situazioni che non ci vanno più bene. Succede. Non conosco le circostanze ma non devi affliggerti». Fece ruotare il brandy nel bicchiere. «Se sei in grado di gestirla, la cosa migliore è considerarla un'opportunità».

Hai faceva sembrare tutto semplice e cominciai a sentirmi ridicolmente sollevata. «Non sei cambiato per niente. Mio marito se ne è andato con una più giovane, e secondo te questa è un'opportunità che bussa alla porta?» Posai il bicchiere sul tavolo e mi accorsi che era quasi vuoto.

«Questo è un commento che si può fare ad anni di distanza, quando tutto è morto e sepolto. Però Mazarine - te la ricordi? - sarebbe d'accordo con te».

«Quindi pensi che sia un punto di vista troppo calcolatore?»

«Più o meno».

«Ma tu hai calcolato freddamente quando mi hai lasciato». Parlava tranquillamente, senza cattiveria.

«Freddamente no, Hai» dissi guardandolo. «Allora mi sembrava di agire per ottime ragioni».

Hai ruotò lo stelo del bicchiere tra le dita. «Mi dispiace che tu abbia dovuto affrontare una prova così dura». Sorrise dolcemente. «Sarebbe stato meno difficile se tuo marito ti avesse lasciata per una più vecchia invece che per una più giovane?»

«Lo sa Dio. Forse. È utile avere qualcuno da odiare, e se si trattasse di una vedova stagionata, è possibile che me la sarei presa meno». Mi lisciai l'abito nero sulle ginocchia. «Ora che ho superato lo shock iniziale continuo a pensare a sciocchezze tipo come divideremo i piatti o a chi toccheranno gli stivali di gomma.

Abbiamo una montagna di stivali di gomma». Mi rendevo perfettamente conto di stare divagando. «Veramente, la donna, Minty, era la mia assistente ed un'amica, e già che c'era mi ha portato via anche il lavoro».

Hai inarcò il sopracciglio. «Continua. Mi interessa questa conversazione».

Bevvi l'ultimo, rinvigorente sorso di brandy. «Prima ho perso Nathan. Ed è stato abbastanza duro. Poi, come agitando una bacchetta magica, sono diventata invisibile. Da donna con un impiego sicuro, moglie e tutto il resto, mi sono trasformata in una figura sfocata sullo sfondo di un quadro o di una fotografia. Sai, uno di quei personaggi anonimi che raccolgono il letame dopo il passaggio della cavalleria di Napoleone. Quelli che devono aspettare fino all'ultimo prima di salire sulla zattera della salvezza. Non mi importa essere anonima - forse è salutare per l'anima - ma è stato uno shock». Dopo avergli riversato addosso quel discorso da ubriaca, lo guardai. «Sto straparlando, Hai? Probabilmente sì. Ma non me ne importa».

Si spalancò la porta.

«Hai», interruppe una voce «ecco dove sei. Ti ho cercato dappertutto».

Un'addetta stampa che riconobbi vagamente apparve sulla porta. «C'è Jayson Verey di Carlton che vuole vederti. Puoi venire?»

La stanza era diventata fredda e deprimente, vuota e silenziosa com'era. Strinsi la borsetta a forma di vaso da fiori. L'agente ci guardava incerta. «Sei Rose, non è vero?» disse aggrottando la fronte. «Sono sicura che ci conosciamo».

«Sì. Sei venuta alla festa di Natale dell'anno scorso al giornale».

«Davvero?» Poi si illuminò. «Oh, ma certo».

Hai si alzò, mi baciò e seguì la ragazza. «Ci vediamo» disse.

Se mi chiedessero di descrivere mia madre direi che è una persona che coltiva nella mente immagini vivide, rimaste intatte ed acute con il trascorrere del tempo. Da giovane sposa, da moglie e madre felice, da vedova sconsolata.

Tuo padre era tutto. Non voglio rovinare il suo ricordo. Non desidero nessun altro, Rose.

All'inizio condivisi il suo punto di vista: nessuno avrebbe potuto occupare il posto di mio padre e mi piaceva sentire che era unico e insostituibile. Soltanto in séguito, conoscendola meglio, cominciai a capire cosa la ostacolava. Considerate l'innata simpatia di Ianthe per gli uomini e la sua capacità di gestirli, il suo genio domestico e il costante terrore di non farcela economicamente, era un atteggiamento voluto. E perché aveva deciso che dovessimo trasferirci a sud?

«Pensavo che sarebbe stato più facile vicino a Londra» mi disse. «L'ho fatto per te». Lo disse nella cucina di Pankhurst Parade, mentre preparava gli scones. «Comunque, casa tua è dove ti senti a tuo agio» soggiunse infornando i biscotti.

La cucina si riempì all'istante di un profumo delizioso. Quando furono cotti, li tagliò a metà, li imburrò e li mise su un piatto bianco e blu che spinse verso di me.

Tuttavia, Ianthe non si sentiva a casa nel sud. Per lei la casa erano i muri a secco che sembravano lische di pesce, gli alberi che crescevano così vicino al ruscello che i rami increspavano l'acqua. Quando pioveva, la corteccia diventava nera.

Ianthe poteva preparare gli scones o un pasticcio di carne e rognone a occhi chiusi. I lavori domestici le erano naturali come il respiro.
A Medlars Cottage coltivava ortaggi ed erbe nell'orto.

Le patate e le carote erano macchiate ed imperfette, i piselli crescevano troppo piccoli e sapevano di terra e di zucchero. In cucina, sulle gonne di tweed e i maglioni color pastello indossava un grembiule, legato sul dorso da un fiocco. La sera, al rumore dei passi di mio padre, lo toglieva e si ravviava i capelli, che a quei tempi portava corti e arricciati dalla permanente.

Dopo la morte di mio padre la catasta di legna diminuì, le foglie intasarono le grondaie, l'orto andò in malora e mi spuntarono i geloni sulle mani. Quando tendevo le dita, la pelle si spaccava. Molte volte scoprii Ianthe che piangeva sulle patate avvizzite o sul pezzo di agnello pieno di grasso che il macellaio Jo le aveva venduto, convinto di poter ingannare una vedova. Non era mai accaduto quando era ancora una moglie.
Eppure Ianthe accettava quegli sgarbi sempre più evidenti ed emulava le immagini che portava nella mente. La vedovanza era dolore, sacrificio, perdita.

Nel frattempo i capelli crescevano senza permanente, flosci e trascurati. In Pankhurst Parade non c'erano soldi per il parrucchiere e lei cominciò a raccoglierli in una crocchia, un'acconciatura che le donava di più.

Conosceva il mondo e difendeva il suo diritto di affrontarlo secondo i suoi regolamenti.

«Quella donna si meriterebbe di essere presa a schiaffi» dichiarò cupamente dopo aver ascoltato Casa di bambola di Ibsen alla radio. «Non si sistemerà mai» disse di Hai, la bocca stretta nel modo che mi faceva infuriare. «Gli uomini come lui sono fatti così».

Litigammo duro su quell'argomento. Ianthe sostenne il suo punto di vista con ira terribile. Ma era inutile. Io ero innamorata, pazza di lui, eccitata dal mondo nuovo che mi si era aperto davanti, il mondo di Hai.

Durante il mio terzo anno a Oxford, ero piena di energia e lavorai con grande fervore. «È stato un piacere rivederla», mi scrisse il mio tutore «pensavamo che avesse cambiato strada». In primavera, prima degli esami finali, mi presentai a dei colloqui di lavoro, uno presso un giornale dove mi fu chiesto di discutere sulla natura mutevole delle notizie.

Io sostenni che, poiché le notizie venivano ormai diffuse dalla radio e dalla televisione, il compito dei giornali era di coprire altre aree di interesse. «È l'epoca dei servizi speciali» conclusi. Il mio discorso piacque e mi offrirono il lavoro, forse perché nessun altro sarebbe stato tanto sciocco da accettare uno stipendio così modesto.

Naturalmente, Ianthe disapprovò. Avrebbe preferito un impiego più sicuro, come l'insegnamento. Non si fidava dei media e non li capiva. In quel periodo mia madre era una spina nel fianco ma io non me ne curavo.

Mi laureai a pieni voti. «Bene» disse Hai dopo una notte di festeggiamenti. «Adesso partiamo per una vera spedizione». Mi stava imboccando, cucchiaio dopo cucchiaio, per farmi passare la sbronza. Con la testa che scoppiava e lo stomaco in tumulto, osservavo i suoi movimenti con il cuore gonfio d'amore disperato. Sopra di me splendevano le candele e gli angeli volavano schiudendo le ali coperte di piume.
Strinsi il cucchiaio tra le labbra. «Dove andiamo?»

Hai mi baciò. «Aspetta e vedrai». Mi leccò il mento, mi baciò ancora e ci facemmo passare la sbronza con grande efficienza.

Stavo ripensando a quell'episodio quando Nathan telefonò per chiedermi di incontrarci.

Era una giornata calda e pesante. Attraversai il parco fino a Santa Benedicta e mi sedetti davanti alla Madonna dedicata alle vittime della violenza. "Non ti sei accorta di me?" le domandai in silenzio. "So che sei molto occupata e la morte è presente ovunque, ma io sono abbastanza egoista da augurarmi che tu non mi abbia trascurata".

Accesi una candela e meditai. "Va bene così", rassicurai quei grandi occhi dipinti. "Ho capito. Con tutti gli orrori di cui devi occuparti, capisco che i guai di una donna non più tanto giovane contino poco. Me la caverò da sola".

Presi l'autobus per Mayfair e incontrai Nathan in un bar vicino a Berkeley Square. Era una zona di negozi che vendevano lussuose ventiquattrore e porta documenti in coccodrillo.

Nathan arrivò in ritardo, con la sua espressione da dirigente stampata in faccia. «Scusa. Riunioni per bilancio».
«Come vanno le cose?»

«Da bene a così così. Il numero della domenica è ancora in flessione».

«Hai deciso di fare delle promozioni, offerte speciali...?»

«Be', è proprio quello che...». Mi guardò severamente. «Non siamo qui per parlare del giornale».
«No».
«Ti ho visto alla cena».

«Davvero? Credevo non mi avessi notato», e con un leggero tremito nella voce: «Mi è sembrato che ti divertissi».

«Sì? Avevo inserito il pilota automatico». Tacque per un paio di secondi e soffiò la schiuma sul caffè spruzzandola sul banco. «Chi era quell'uomo con cui parlavi?»

Asciugai il banco con un tovagliolino di carta. «Lawrence Thurber, il critico teatrale». E dopo una pausa di riflessione. «O intendi Hai Thorne, che ho visto dopo?»
Nathan fissò un camion che faceva retromarcia.
«Hai Thorne» sospirò.
«Be', come dicevi, è una storia di tanto tempo fa».
Sempre con gli occhi fissi sul camion soggiunse: «Ho pensato...». Un'altra lunga pausa.

«Ora che ho avuto l'occasione di ripensare alla questione, mi accorgo di aver esagerato... con lui».

La sua malafede mi fece tremare. Avevamo sprecato

così tanto tempo su quell'argomento. E per niente.
«Oh, Nathan. Ti rendi conto di cosa hai fatto inventandoti quel grosso uomo nero?» Mi piantai l'unghia nel pollice. «Ora hai capito che Hai era sparito dalla mia vita? Subito, fin dall'inizio. Ero felice con te». Lo guardai negli occhi. «Con te, Nathan».
Lui fremette. «Non sono mai riuscito a liberarmi dal sospetto che il tuo punto di riferimento fosse lui e non io». Mescolò il caffè e spinse via la tazza. «Anzi, in realtà è un po' diverso. All'inizio andava tutto bene ma quando hai cominciato a lavorare ho pensato che volessi farmi capire che non eri felice».
«Nathan, volevo solo mettere alla prova le mie capacità. Non era una critica nei tuoi confronti».
«Suppongo fosse normale» sospirò. «Poi ho cominciato a riflettere sulla mia vita e poi...»
«Poi cosa?»
«Ho conosciuto Minty».
«E lei è arrivata senza passato?»
Scrollò le spalle. «Ma perché tu parlavi di lui?»
«Non l'ho mai fatto».
«Hai parlato di lui con Minty. Me l'ha detto. E quello mi ha rimesso la pulce nell'orecchio. Ha rimesso tutto in movimento».
Furibonda, dissi: «Non ti è venuto in mente che Minty te l'abbia detto apposta? Che intendesse darti un'idea sbagliata?».
«Non c'è bisogno che ti arrabbi».
La macchina del caffè sibilò rumorosamente. I clienti entravano e uscivano dal bar. Mi presi la testa tra le mani. Da un accenno senza importanza, uno scambio di confidenze, era nato qualcosa di molto grave. «Nathan, tutti si portano dietro qualcosa dal passato».
Sollevai la testa. Nathan mi guardava. Lentamente mi toccò la spalla sfiorandomi il seno con la mano. Era un gesto abituale che io amavo. «E tu ti sei portata dietro lui?»
Girai il viso dall'altra parte.
«Rose» disse Nathan rifugiandosi nel suo atteggiamento formale da lavoro. «Mi dispiace per la faccenda di Hai. Credo che dipendesse dal fatto che non sono bravo a discutere di queste cose e lui sembrava un argomento facile cui attaccarmi. Mi sono servito di lui». Chiusi gli occhi. «Come hai potuto?»
«Facciamo tutti delle stupidaggini. Anche tu, Rose». Prese la ventiquattrore e ne estrasse delle carte.
«Ho preparato alcuni elenchi... su come dividere le cose. Leggili e dimmi se sei d'accordo. Sono disposto a discutere. Dobbiamo anche parlare della casa». Spinse le carte verso di me. Io le guardai senza toccarle. Avrei dovuto dire: "Ti prego, ripensiamoci. Tentiamo ancora". Accettare gli elenchi era accettare che tra noi fosse tutto finito.
«Guardali, per favore» disse freddo.
L'equilibrio era mutato. Qualcosa era stato distrutto e io non potevo riaggiustarlo. E, sì, avevo fatto una stupidaggine. Non mi ero accorta che ci stavamo allontanando.
Non avevo previsto che Nathan sarebbe cambiato e così lo avevo intrappolato negandogli l'aria per

respirare.
Presi gli elenchi. Le poltrone ed il divano a lui. Gli specchi e la poltrona blu a me. «Non sono sicura» dissi. «Ci penserò». Lo guardai negli occhi. «Non sono ancora pronta». Lui si agitò sullo sgabello.
«Fai con comodo, naturalmente».
«Grazie».
Trovai conforto in quella piccola gentilezza, mi ci attaccai come a un'àncora di salvezza, scorgendovi un tempo futuro in cui saremmo riusciti ad affrontarci pacificamente.
Poi rovinai tutto. Da un po' osservavo la camicia di Nathan che non era stirata come si deve. Mi protési in avanti e toccai il colletto pieno di grinze. «Non c'è un ferro in casa di Minty?»
Nathan mi scostò bruscamente. «Minty non è un fenomeno a stirare. Era il suo turno... Ho cercato di insegnarle. .. sai, come si stirano le camicie».
«Davvero? E lei cosa ha detto?» Nathan sembrava perplesso.
«Quando le ho spiegato che il trucco consiste nel manovrare il ferro dallo sprone verso l'esterno, mi ha tirato la camicia addosso».
«Ma pensa un po'. Che spirito libero».
Chiuse la borsa con un gesto brusco.
«Le donne! Dicono una cosa e un minuto dopo pretendono il contrario. Vogliono sempre essere notate, ammirate. E quando noi ci accorgiamo di loro, ci accusano di stupro o di qualche tremenda offesa ai loro diritti. Dicono che vogliono farci sentire liberi, che vogliono essere libere e noi, scemi che siamo, ci crediamo».
«Oh, cielo» dissi. «Siete già a questo punto?»
Furibondi e ostili, scendemmo dai nostri precari sgabelli e ci separammo.

Capitolo 18.

Sapevo che Nathan lo avrebbe negato. Sapevo che avrebbe combattuto una sensazione che considerava sbagliata e indegna di lui ma, ripensandoci, il mio lavoro aveva introdotto un elemento di disturbo nel nostro matrimonio.
Lavoravo da sei mesi come assistente del supplemento letterario quando Sam si ammalò. Iniziò con la febbre alta. «È solo un virus» rassicurai Nancy, la vivace neozelandese che mi aiutava di pomeriggio e che avevo dovuto implorare di fermarsi tutta la giornata. Afferrai la borsa dei libri e uscii di casa.
Il terzo giorno Sam cominciò a vomitare e la febbre restava alta in modo preoccupante. Alle otto Nancy telefonò per avvertire che era dispiaciuta ma non poteva perdere altre lezioni al college. Andai nello studio di Nathan e lo misi alle strette. Poteva prendersi un giorno libero? domandai. Essendo stata appena assunta, non me la sentivo di chiedere un permesso. Nathan posò una pila di buste nel cestello delle bollette e mi guardò pensieroso. «Veramente no»

replicò, dandomi l'impressione di aver atteso quel momento. «Non posso prendermi un giorno libero senza preavviso».

Non mollai. «Per favore». Se si fosse permesso di commentare «Te l'avevo detto», avrei dato in escandescenze.

«Te l'avevo detto» disse Nathan, ma in un modo tale che preferii controllarmi. Stavamo affrontando una discussione seria.

Mantenni un silenzio gelido. Poi dissi: «Non riesco a credere alle mie orecchie».

Lui ebbe il buon gusto di sembrare a disagio. «Scusa. Ma sai benissimo cosa penso del fatto che lavori. È successo esattamente quello che prevedevo. Ti avevo chiesto di aspettare che i bambini fossero cresciuti». Mi voltò le spalle e mise in ordine dei documenti. «Ti rendi conto di quanto sei fortunata, Rose, a non essere obbligata a lavorare?»

«Sorvolerò sul ricatto morale, Nathan. Che fine ha fatto l'aiuto reciproco che ci eravamo promessi? Dove è finito?»

«Non lo so».

Contrattaccai. «Sei stato tu ad aiutarmi a ottenere l'impiego».

«Eri così decisa».

«Bene, me ne ricorderò la prossima volta che hai bisogno di me».

Telefonai a Ianthe e la pregai di darmi una mano.

Felice di essermi utile, arrivò con un vecchio puzzle della battaglia di Maratona con cui giocavo da piccola e la casetta nella prateria. Dubitavo del fatto che Sam si sarebbe appassionato al racconto di una bambina nel west dei pionieri d'America, ma quando tornai quella sera, Poppy era raggomitolata sul letto del fratello e giocava all'infermiera dandogli da bere del succo d'arancia mentre lui leggeva il libro ad alta voce.

Entrai nella stanza e lui alzò gli occhi. «Mamma. Che storia fantastica».

Contemplai quella scenetta deliziosamente rassicurante.

Ianthe stava facendo l'orlo a una gonna. «Mi pare che stia un po' meglio». Strappò il filo con i denti e io respirai sollevata. L'ago entrava e usciva dalla stoffa. «La cena è pronta», disse mia madre «e ho fatto il bucato».

Cercò le forbici e un rocchetto della macchina da cucire cadde dal cesto srotolandosi sul pavimento. «È tutto sotto controllo».

Ianthe era stata troppo ottimista e quella notte Sam peggiorò. Lo vegliai nella stanza che puzzava di malattia e disinfettanti. Nathan continuava ad entrare in punta di piedi, ignorandomi.

«Povero bambino» disse a Sam.

All'una Nathan andò a dormire senza cercare di riappacificarsi con me.

Sam delirava e si agitava. Ogni ora gli prendevo la temperatura e a un certo punto andai in cucina a scaldare dell'acqua e tornai di sopra nel silenzio e nell'oscurità della casa. Lo lavai pezzo per pezzo: le gambe sottili, le braccia, le dita, il faccino pallido e affaticato. Guarisci, continuavo a ripetere. Per favore, per favore,

fa' che non sia nulla di grave.
Alle cinque e mezzo riuscii a fargli inghiottire due cucchiaini d'acqua bollita e si addormentò. Mi assopii anch'io. Mi risvegliò il rumore di disperati conati di vomito e singhiozzi. Fui presa dal panico. «Nathan» chiamai. «Nathan».
Lui entrò barcollando nella stanza. «Dobbiamo portarlo all'ospedale». Senza un attimo di esitazione, mio marito entrò in azione.
Avvolgemmo Sam nella vecchia vestaglia verde di Nathan, lo caricammo in macchina e partimmo a gran velocità verso il pronto soccorso del St. Thomas dove aspettammo per un'ora sulle sedie, facendo a turno per tenere dritto nostro figlio.
Nathan mormorava parole di conforto a Sam e gli baciava i capelli madidi. Con me parlava il meno possibile.
Restammo seduti tra il sangue, il rumore, l'aria viziata, ognuno dei due solo con i suoi pensieri. Sam mi pesava sulla spalla. Ero così stanca che mi bruciavano gli occhi. «Nathan», sussurrai «ti prego».
Lui si voltò verso di me e mi guardò - guardò il rottame che ero. «Oh, Rosie» disse. «Vado a prenderti del caffè». Tornò con una tazza e me la mise nella mano libera. «Dai, bevi». Mi accarezzò la guancia - la sua maniera di scusarsi. Riconoscente, lo guardai e lui mi sorrise. «Avanti. Finiscilo».
Sam fu ricoverato in osservazione e migliorò rapidamente.
Il pediatra non era sicuro di cosa gli fosse successo ma era ugualmente sicuro che non si trattasse di nulla di grave. «Forse ha subìto uno shock o una reazione allergica e il suo sistema si è ribellato. Ha bisogno di riposo, quiete e serenità».
Alle nove e mezzo telefonai al giornale per avvertire che sarei stata assente per un paio di giorni. Dissi a Sam che gli sarei stata accanto mentre era all'ospedale.
Pallido e spaventato, ma sempre sforzandosi di essere coraggioso, lui mormorò: «Sono contento che sei qui, mamma». Gli passai il braccio dietro le spalle. Avevo rischiato di scordare quanto fosse meraviglioso e tremendo essere madre.
Durante la convalescenza Sam e io riuscimmo a completare il puzzle della battaglia di Maratona (mille pezzi), e scoprimmo che ne mancavano due. «Non posso guarire, mamma, finché non li troviamo» disse Sam con un sorriso pallido.
Lo presi in parola e li cercai in tutta la casa, perché Ianthe era sicura che il puzzle era completo quando lo aveva portato.
Infine trovai i pezzi mancanti. Erano nel posto più ovvio e li avrei trovati prima se non fossi stata così agitata. La corazza del giovane che arrivava di corsa dal campo di battaglia per entrare nel mito era sotto il cuscino di Sam, insieme con il pezzo di ulivo che cresceva sullo sfondo. Con il vassoio posato sulle ginocchia, Sam sistemò cerimoniosamente le due ultime tessere. «Mi piacerebbe che restassi sempre a casa» disse.
«È solo un virus» feci ad Hai dopo aver vomitato sull'aereo che ci portava in Brasile e poi nel caldo e rumoroso

hôtel dell'aeroporto. Mi coricai sul letto con un fazzoletto bagnato sugli occhi.

Il sole penetrava attraverso le palpebre semichiuse; la luce ed il calore erano di un'intensità inaspettata. Ero nel continente della vegetazione spietata, del calore umido e massacrante, del grande fiume.

Era quella la sorpresa di Hai, la nostra spedizione segreta. Avevo sperato che saremmo andati in Marocco, nel deserto: desideravo qualcosa di duro, secco, esplicito, ma Hai era dominato dalla sua passione per l'ecologia, che era una scienza nuova, la via del futuro, secondo lui. Qualcuno doveva farlo, diceva, ma io pensavo che fosse stato sedotto dall'attrattiva del conflitto tra il bene ed il male. Il nano che combatte i giganti.

Da sei mesi si dava da fare per ottenere il finanziamento per una spedizione che monitorasse gli effetti dell'abbattimento degli alberi sugli Yanomami, una popolazione i cui territori si estendevano dalle foreste dell'Orinoco, in Venezuela, ai confini settentrionali del bacino amazzonico brasiliano.

«Non mi stupisce che tu non me ne abbia parlato» avevo detto quando mi aveva rivelato la destinazione della spedizione.

Stavo imballando le mie cose prima di lasciare definitivamente Oxford. «Non voglio andare là. Avresti dovuto chiedermelo».

Mi aveva tolto la pila di indumenti dalle mani, li aveva buttati sul letto e mi aveva preso tra le braccia.

«Eri sotto esami, ricordi? Ascolta, questa gente rischia grosso. Si sono ridotti a dieci o quindicimila e continuano a diminuire di numero. Il disboscamento distrugge la loro terra e alle grandi società non importa un accidente». Mi aveva premuto le labbra sul collo. «Dobbiamo andare a dare un'occhiata per allertare le organizzazioni che possono fare qualcosa».

Lasciare Oxford sarebbe stato uno strappo doloroso, mi sentivo insolitamente irritabile e piagnucolosa. Mi ero staccata da lui. «Non puoi chiedermi di mollare tutto».

«Benissimo» aveva detto tranquillamente Hai con un tono da "prendere o lasciare". «Posso trovare qualcun altro».

Mi ero voltata di scatto. Lui aveva alzato le spalle con indifferenza. «Non preoccuparti, Rose. Pensavo che avresti gradito la sorpresa. Qualcun altro salterà a bordo al posto tuo. Non è difficile». Era una minaccia.

«No, Hai!» avevo gridato. «Va bene. Verrò certamente. Dimentica quello che ho detto».

Hai non aveva approfittato del suo trionfo; al contrario di me, non esultava mai. «Non credo che te ne pentirai». Si era chinato su di me e mi aveva dato uno di quei baci che mi facevano vibrare i nervi. «La prossima volta il deserto, okay?» Le sue labbra avevano incontrato le mie e, come sempre con Hai, avevo ceduto. Gli avevo permesso di plagiarmi, ma che mi importava?

Hai era la mia poesia e la mia passione. Era la giovinezza sognante, il richiamo di terre incantate, il mago che aveva trasformato la mia vita.

«Qualcosa non va?» mi aveva domandato un paio di giorni più tardi.
«No, no, niente».

«Sei sicura?»
«Sicurissima».
Il progetto doveva durare quattro mesi: eravamo d'accordo che lo avrei accompagnato per le prime tre settimane e poi sarei tornata in Inghilterra per cominciare il mio lavoro. Andammo in Brasile e prendemmo un volo locale fino alla cittadina di Quetzl dove incontrammo la guida. Trascorremmo la prima settimana organizzando i dettagli e la tabella di marcia e rifornendoci di provviste.
Infine caricammo tutto su un piccolo aereo da turismo e decollammo per la foresta pluviale.
Sotto l'aereo si srotolava un mondo di dimensioni inimmaginabili.
La vegetazione era così fitta che non si vedeva il terreno ma di tanto in tanto si scorgeva il luccichio di un affluente fangoso e pigro. A volte una densa foschia gravava sulla foresta.
L'aereo sobbalzava e il pilota spesso beveva da un thermos. Hai mi fece una smorfia e io replicai con una battuta. «Quando i cinesi vogliono maledirti ti augurano che i tuoi sogni si avverino».
L'aereo vacillò improvvisamente e io fui sopraffatta dalla nausea. Le parole mi morirono sulle labbra e mi chinai per riallacciarmi lo scarpone, rendendomi conto che avevo mentito ad Hai. C'era qualcosa che non andava e io non ne avevo tenuto conto.
Dio sa come riuscimmo ad atterrare sulla pista rudimentale.
La foresta ci inghiottì, l'aereo rullò sulla superficie irregolare e sbarcammo.
La mattina seguente marciammo fino al campo base, che era un insediamento abbandonato dagli Yanomami. Hai camminava davanti, con la guida, tenendo un ritmo notevole ed ignorando gli ostacoli del sentiero. Dietro di me venivano i portatori, così carichi che mi sentivo in imbarazzo, ma loro sembravano non curarsene.
La foresta ci avvolgeva come un involucro formato da diversi strati intrecciati tra loro, alcuni dei quali sfalsati rispetto agli altri. Dopo parecchie ore di cammino faticoso cominciai a sentire la mancanza del cielo, come di un caro amico. Il terreno era umido e costellato di radici, il fango si appiccicava agli scarponcini e ovunque c'erano strani fiori a forma di stella, dai colori brillanti. Era un habitat alieno il cui calore soffocante opprimeva la pelle.
Spesso Hai si voltava per farmi dei gesti d'incoraggiamento.
Una volta tornò indietro per stringermi la bandana che raccoglieva il sudore della fronte. «Brava, Rose».
«Sei contento?» domandai.
«Molto».
Trascorremmo la prima notte avvolti nelle zanzariere, su amache appese agli alberi e io ascoltai i rumori notturni della foresta. Ogni tanto un portatore si alzava per ravvivare il fuoco e fare la ronda del campo. Mi sentivo meglio con lo stomaco pieno e la magia della foresta con i suoi rumori insoliti mi calmò.
«Tarzan ama Jane» mormorò Hai.
Non replicai. In quel grande mondo nuovo le parole

erano inadeguate.
  Al termine della seconda giornata di marcia raggiungemmo l'insediamento degli Yanomami, abbandonato da quando una società di legname aveva iniziato i lavori di disboscamento a un miglio di distanza. Restavano le capanne rotonde, con il tetto di palma, ognuna grande abbastanza per ospitare fino a duecento persone ma con un focolare per ogni famiglia. La zona centrale serviva per le attività comunitarie, come il canto e la danza.
  Scelsi un focolare e buttai lo zaino sul pavimento di fango secco, rosso-bruno e brulicante di insetti. Stava per calare la notte tropicale, con una rapidità che toglieva il respiro.
  Arrivò Hai con il resto dei nostri bagagli. «La luce se ne va».
«Tiriamo fuori quello che ci serve».
«Ecco» disse, dandomi un sacco a pelo di cotone.
Io mi coprii la bocca con la mano e corsi fuori a vomitare.
  Quando mi raddrizzai stringendomi lo stomaco, Hai era dietro di me.
«Dimmi la verità. Sei incinta?»
«Non lo so. Può darsi» sussurrai.
«Sei in ritardo di quanto?»
«Più di tre settimane».
  Hai mi strinse bruscamente la spalla. «Cosa intendi fare?»
«Vuoi dire cosa intendiamo fare?» Chiusi gli occhi.
  Era una questione di volontà e se non lo volevo non sarebbe successo. «Può essere qualsiasi cosa. Càpita. Il corpo impazzisce e poi torna normale».
«Lo spero» disse lui. «Dio, lo spero».
  La prima delle due spedizioni programmate dal campo base prevedeva uno spostamento in canoa fino a Zaztelal dove era stata segnalata la presenza degli Yanomami.
  Mi sedetti a poppa, ipnotizzata dall'acqua verde e gialla su cui vogavamo. A prua, Hai prendeva appunti e scattava fotografie, segnando la posizione sulla mappa. Fotografò anche me, o piuttosto il cappello che mi schermava il viso.
  Affamata d'amore, mi nutrivo di ogni dettaglio di lui: i suoi capelli schiariti dal sole, la sua eccitazione, le lunghe gambe che seguivano il movimento della canoa. Se staccavo gli occhi da Hai, mi incantavo ad ammirare i colibrì dalle piume di un blu così iridescente da far quasi male o gli strani fiori che pendevano dagli alberi o le ombre silenziose dei pesci nell'acqua. Il calore ci avvolgeva come una seconda pelle. Quando la canoa sfiorava una chiazza di metano nascosta nell'acqua, la puzza di gas ci riempiva le narici.
A Zaztelal fummo accolti dagli abitanti del paese.
  Durante il pasto comunitario ci raccontarono storie sugli Yanomami che avevano fama di essere aggressivi. Parlarono anche della ricchezza che aveva portato la società di legname, della strana malattia che aveva ucciso tanti bambini e del loro sgomento quando i conquistadores si erano trasferiti altrove dopo aver disboscato la foresta.
Hai scrisse «morbillo?» sul suo taccuino.
  Il mattino seguente perlustrammo l'area disboscata,

di circa dieci miglia di diametro. Dai tronchi tagliati la linfa colava come pianto, il sottobosco era distrutto, il terreno contaminato dal petrolio e dagli agenti chimici e il cielo era anche troppo visibile. La guida spiegò che la foresta si sarebbe rigenerata ma non certo rapidamente. Se ci fossero stati gli Yanomami, avremmo visto le coltivazioni di banane e manioca e anche scimmie, cervi, armadilli.

Tornammo seguendo un'altra strada che curvava verso nord e ci portò sul lato settentrionale del meandro abbandonato di un lago. Un luogo dove le lontre costruivano le loro tane e dove mi soffermai affascinata mentre Hai attraversava il ponte di corde che collegava quel punto con l'altra riva.
«Vieni» disse.

A metà strada mi bloccai: avevo le vertigini. Madida di sudore mi aggrappai alle corde. «Hai, torna indietro» gridai.

Lui venne verso di me ed il dondolio del ponte mi fece vomitare. Fissai l'acqua sotto di me. Calda, fangosa, viscida... aliena. Se un pesce fosse balzato fuori non lo avrei riconosciuto. Fu un errore pensare ai pesci... ricominciai a vomitare.

Hai attese che finissi, poi mi scostò i capelli fradici dal viso. «Oh, Rose» disse, impaziente di proseguire. Gli presi la mano, guardai in basso... e urlai.

Incrostata di detriti, l'acqua scorreva lenta e sulla superficie galleggiava una mano con le dita rigide, allargate. La indicai. Hai mi trascinò verso l'estremità del ponte, poi scese a riva con la guida che cercò di infilzare la mano con un bastone. Si udì un sibilo, un'esplosione di bolle e gas, e affiorò un cadavere. La faccia era devastata, mezza mangiata, terribile. Lo agganciarono con una corda e lo legarono a una radice.

«Torniamo al campo e chiediamo aiuto» disse Hai, e segnò il punto sulla mappa. «Trovato cadavere» scrisse «ore 14,15». Il giorno seguente tornammo al campo e Hai si mise in contatto, via radio, con la polizia di Quetzl. Il mistero fu presto risolto.

Da sei settimane risultava disperso il sovrintendente di una società di legname europea. Pare che non avesse pagato il salario dovuto a un paio di dipendenti locali, i quali si erano vendicati secondo le loro usanze.

Cominciai ad avere gli incubi. Sognavo la faccia del cadavere, occhi ostili, i pericoli della foresta... e soprattutto sognavo di essere con Ianthe e di osservare gli uomini che portavano via i mobili da Medlars Cottage.
Ero esausta.

Capitolo 19.

"Se non voglio che succeda non succederà".

Me lo ripetevo e ci credevo, con la fiducia totale e l'ignoranza dei miei ventun anni. Tuttavia, la volontà non era sufficiente a vincere contro qualcosa di più forte. Ero stata sconfitta dalla natura.

Nel cuore della foresta pluviale, presi la mia decisione

e mi buttai. Quasi resa folle dalla tempesta ormonale, dalla paura e dall'amore, una sera dopo la cena, intorno al fuoco, dissi ad Hai: «Sono sicura: sono incinta».

Lui chiuse gli occhi. «Lo sapevo». Poi li aprì. «Cosa conti di fare?»

«Tenerlo. Questo è sicuro. È il nostro bambino». Provai un lampo di eccitazione, di tenerezza. «Il nostro bambino, Hai».

«No» disse lui freddo. «Non era in programma. Io non voglio figli».

Era buio e non lo vedevo bene, ma immaginai i suoi occhi azzurri illuminati da un bagliore cocciuto e spietato mentre nei miei si poteva leggere soltanto confusione e rabbia... sì, rabbia. «Be', non possiamo far finta di niente. Non è un debito od un mal di testa».

«Non sono andato a cercarmelo».

«Non essere offensivo».

«Lo sono, se è offensivo dire la verità».

«Comunque, è successo». Feci per toccarlo ma si scostò e io lasciai ricadere la mano.

«I nostri progetti erano lavorare e viaggiare».

«Lo so. Anch'io lo volevo, ma talvolta càpita di dover cambiare i piani. Dobbiamo progettarne altri».

Hai mi scrutò a lungo nella penombra e nel suo sguardo lessi incredulità. «Ma io non voglio cambiare programma, Rose» disse, infine.

Sentii il suo rifiuto fisicamente, quasi ne percepii l'odore. D'un tratto mi tornarono in mente frammenti di conversazione - una spensierata allusione alla «gloriosa mentalità nomade» e l'affermazione che «la vita migliore, anzi l'unica da prendersi in considerazione, è quella senza legami»: Hai era molto diverso da me.

Ne trassi le conseguenze. «Hai, prevedevo che saresti stato spaventato, forse arrabbiato, ma non mi aspettavo che reagissi così. Speravo che avremmo affrontato insieme il problema». Le mie parole lo ferirono e si accoccolò accanto a me.

«Ti ho mai ingannata? Ti ho mai fatto delle promesse?» Scosse il capo. «Non posso... lo so. Non ci sono tagliato. .. io ho bisogno... no, io voglio continuare il lavoro che ho cominciato. La vita è breve e io voglio essere libero di concentrarmi su quello che mi interessa. Mi dispiace per quello che è successo, Rose».

Lo guardai. «Siamo responsabili per questo bambino. Non ha nessun altro».

«Solo se accetto la responsabilità».

La prospettiva di trovarmi sola con un figlio mi terrorizzò e udii una voce sconosciuta, disperata, la mia, che supplicava. Non sarebbe cambiato nulla, obiettai, e le parole mi uscirono di bocca come un fiume in piena. Non era necessario modificare nulla. I bambini potevano viaggiare appesi al collo, li si poteva lasciare da qualche parte, affidare ad altri. Un bambino non dava alcun disturbo se ci si organizzava.

Hai ascoltò in silenzio. Infine mormorò: «So che non è così».

«Okay» dissi. «Non parliamone più. Me ne occuperò io».

Ovviamente la discussione non era finita ma io ero

esausta e dovevo riflettere.
  Hai andò a controllare il fuoco e scambiò qualche parola con l'uomo di guardia. Io rimasi dov'ero. Il sudore mi scorreva bagnandomi la schiena ma dentro di me ero gelata.
  Ci adagiammo in silenzio sulle amache. Quella notte lo udii agitarsi e borbottare nel sonno mentre io non riuscivo a prendere sonno.
  Eravamo cortesi e solleciti come due estranei. Ironicamente, cominciai a sentirmi meglio, meno tormentata dalla nausea, e accompagnai Hai nei trasferimenti previsti. Non eravamo mai stati così vicini fisicamente, ma era il contatto tra due persone che hanno scelto di stare sulle sponde opposte di un abisso.
  Il lunedì della terza settimana mi svegliai dal solito sonno inquieto con un forte crampo nella zona lombare. Cercai l'aspirina nello zaino e buttai giù un paio di pastiglie. Durante il giorno il crampo si trasferì allo stomaco. Presi un'altra aspirina e strinsi i denti. Quella sera, disperata, chiesi un bicchiere di brandy, nella speranza che placasse il dolore. Hai mi scrutò attentamente ma, con la formalità che ormai caratterizzava i nostri rapporti, non fece domande.
Si limitò a dire: «Domani è il gran giorno». Era il giorno in cui dovevamo riprendere il viaggio sul fiume.
«Spero che tu sia in grado di farcela».
Allora lo aggredii. «Sei crudele».
«Già» ammise. «Lo sono».
«Hai, è stato un errore».
  «Ho presente la situazione. E mi sto comportando male. Ma siamo venuti qui per fare altro. Quindi facciamolo. Al resto penseremo dopo». Poi, con tono meno aspro: «Dammi il tempo di abituarmi all'idea, Rose».
  Al momento della partenza apparve chiaro che non ero in grado di scendere dall'amaca, figuriamoci di pagaiare sul fiume.
  Hai si chinò su di me ed osservò il mio viso contratto dal dolore. Il suo accento americano mi parve più evidente quando disse: «Cosa vuoi che faccia?». Cercai inutilmente di sedermi sull'amaca. «C'è un posto dove posso sdraiarmi come si deve? Ho assolutamente bisogno di sentire qualcosa di fermo sotto di me».
Lui mi accarezzò il viso con la dolcezza di una volta.
  «Vedo cosa si può fare. La cosa migliore è portarti via di qui».
  «Rischio di perderlo e non voglio, Hai. Ha il diritto di vivere».
Devo dargli atto che non replicò.
  Con l'aiuto delle guide costruì una barella dove mi coricai. Poi tentò di contattare Quetzl via radio ma una tempesta tropicale che infuriava nella zona glielo impedì. Quando finalmente riuscì a farsi sentire, tutti gli aerei disponibili erano impegnati. Comunque, parlò con un medico che suggerì di tenermi a riposo se volevo evitare di abortire. Il medico gli diede qualche indicazione e consigliò di portarmi a Quetzl appena possibile.
Cosa ci faceva, domandò, una donna incinta nella foresta pluviale? La cosa peggiore fu che mi proibì di usare l'aspirina.

Hai si chinò sulla barella. Io mi spostai e sentii il sudore colare lungo le gambe e cadere sul fango color sangue del pavimento della capanna. «Stai meglio?»
«Peggio».
«Povera Rose».
Avevo la sensazione che il mio corpo fosse in putrefazione.
«Puzzo?» domandai.
«No» disse sfiorandomi il viso madido con le labbra.
«Sei bellissima».
«Non puoi vedermi in questa penombra».
Hai rimandò il viaggio sul fiume ma io lo convinsi a fare un'escursione in una zona dove erano stati individuati gli indiani. Per rendergli giustizia, devo ammettere che dapprima si mostrò riluttante ma riuscii a persuaderlo.
«Non posso muovermi ma non sono in pericolo, quindi vai pure».
Mi prese la mano. «Mi dispiace» disse.
Mi sembrò stupido mostrarmi arrabbiata e distante.
«Tu sei la mia gioia, Hai».
Lui trattenne il respiro. «Mi dai una gioia profonda, intensa e tenera e ci sono dei momenti... in cui penso che facciamo parte l'uno dell'altra. Voglio che tu lo sappia». Lui mi fissò a lungo. Poi, dopo avermi lasciato cibo e acqua a portata di mano, diede ordini a un uomo che rimase di guardia al campo.
Dall'apertura della capanna lo osservai caricare le provviste e partire.
La giornata si trascinò lentamente. Tenni gli occhi fissi su un albero che scorgevo attraverso la porta. Le fronde erano palmate e lucenti e la corteccia era costellata di buchi che rivelavano una polpa color carne.
Troppo tardi. Mi ricordò il cadavere nel fiume.
Esaminai la mappa. Era quasi mezzogiorno e Hai doveva aver raggiunto il punto in cui il fiume compiva un'ampia curva, ma non si poteva mai essere sicuri di nulla nella foresta pluviale. Alle due avrebbe iniziato il viaggio di ritorno.
La mappa cadde sul pavimento di fango.
L'uomo di guardia diede un'occhiata dalla porta e si allontanò. Con la solita puntualità cominciò a piovere e poco dopo tornò il sereno. Il vapore saliva dalle foglie e nella foschia si materializzarono delle figure - Yanomami che cantavano e ballavano, i piedi battevano sul terreno che diventava fango color sangue. Mi svegliai. Sognai.
Poche ore dopo il dolore tornò con violenza nauseante e poi tutto finì.
Nell'oscurità calante lottai con il mio corpo che non riuscivo a controllare. Non c'erano angeli né candele accese per me in quel luogo.
Dovevo aver gridato, perché la sentinella entrò nella capanna. Mi guardò e tornò con qualcosa da bere. Aveva un gusto terribile ma non mi importava più di nulla.
Con il buio mi assopii. Ero bagnata di sudore e di sangue. Non c'era niente, nessuno a cui aggrapparmi, niente tranne ciò che avevo perduto. Niente tranne il tenebroso cuore pulsante della giungla.

Non bastava che Hai fosse la mia gioia. C'erano altre cose importanti nella vita. Volevo le responsabilità che Hai rifiutava. Soprattutto volevo tenere mio figlio. Era quella la mia libertà - forse un po' fragile e limitata, ma possibile. Le mie scelte erano semplici come quelle di Hai, ma diverse.

Era inutile cercare aiuto in Hai. Né ora né mai. Lui aveva intrapreso la sua strada e io non desideravo trascorrere la vita amandolo e aspettandolo e poi, con il passare del tempo, aspettandolo e basta. Né avevo intenzione di costringere il mio corpo, con le sue esigenze biologiche, a marciare nella giungla o pagaiare sui fiumi. Avevo scelto il momento sbagliato.

Mi svegliai di soprassalto quando Hai entrò nella capanna con una brocca d'acqua. Era molto eccitato.

«Rose! Li abbiamo visti e siamo riusciti a stabilire un contatto. Ho scattato delle foto fantastiche. È stata un'ottima escursione, la migliore. Ho qualche vescica ai piedi da curare, ma prima ti lavo. Non mi era mai successo niente di così entusiasmante. È stato...»
Mi sfilò il sacco a pelo e i nostri occhi si incontrarono.

Fece del suo meglio per non darlo a vedere ma la luce che improvvisamente illuminò i suoi occhi color genziana mi rivelò quanto avesse temuto ciò che non sarebbe più accaduto.
«Mi permetti di lavarti, Rose?»

Dio sa come, era riuscito a scaldare l'acqua. Quanto avevo desiderato un po' d'acqua calda. Con cura, dolcemente, mi pulì con la spugna e io, confusa dalla febbre, immaginai che il pavimento si coprisse di liquido rosso. Senza potermi nascondere, senza difesa, lo lasciai fare, pur provando un grande senso di disagio nell'essere così esposta nella mia femminilità.

Hai continuava a parlare dolcemente: «Sto soprattutto attento ai piedi perché sono importanti. Se i piedi non sono a posto, tutto il corpo ne soffre. È la prima regola del viaggiatore».
Mi lavò in mezzo alle dita e poi le asciugò.
«Piedi felici?»
«I piedi sono felici, grazie».

Mi fece ruotare sul ventre e, miracolosamente, cominciai a sentirmi pulita. Lui mi passò la spugna sotto le ascelle.

«Se hai bisogno di qualcos'altro da metterti tra le gambe, strapperò una camicia».

Quando finì di lavarmi mi baciò. Debole, spaventata e disperatamente innamorata, gli restituii il bacio, ma era un bacio di Giuda. Una settimana dopo tornammo a Quetzl con il terrificante aereo da turismo e scendemmo in un hôtel vicino all'aeroporto. Durante la notte dissi ad Hai che lo lasciavo perché lo amavo, lo amavo così tanto che non potevo sopportare che ci distruggessimo a vicenda.

«Voglio tranquillità, sicurezza e una famiglia» gli dissi. «Sono problemi che prima o poi dovremmo affrontare ed è meglio farlo subito».

Il viso di Hai era davanti al mio sul cuscino, ma lui si voltò dall'altra parte. Come prevedevo, non tentò di farmi cambiare idea. Sospirò e, quando lo tirai per la spalla per farlo voltare, mi accorsi con sgomento che

stava piangendo. «Non voglio quello che vuoi tu», disse «ma questo rende tutto ancora più difficile».

Il mattino seguente mi svegliai tardi. La stanza era inondata dal sole ed il copriletto era ruvido e sporco. Hai e il suo zaino erano spariti.

Rimasi sdraiata sul letto e lo immaginai percorrere le strette strade affollate, fermarsi in un bar per schiarirsi le idee con un caffè o far scorrere tra le dita le spezie colorate di un banchetto. Sicuramente si stava già riorganizzando, pensando al futuro, preparandosi a tornare nella foresta pluviale. Sapevamo entrambi che si era liberato da anni di compromessi, disaccordi e responsabilità.

Mentre andavo all'aeroporto chiesi all'autista di fermarsi e scesi dal taxi. Il calore mi martellava come un trapano e il frastuono e gli odori mi confondevano i sensi. Il cielo era di un terribile, bruciante grigio metallizzato. Alcune persone frugavano a mani nude nei mucchi di spazzatura sui bordi della strada. Mi avvicinai al mucchio più vicino e vi buttai i miei scarponcini. Immediatamente qualcuno si precipitò a prenderli.

Tornai sul taxi. Le ultime baracche della città svanirono e viaggiammo tra campi e boscaglie. Non mi voltai indietro.

All'inizio della nostra relazione Hai mi aveva insegnato che lo scopo del viaggio è ampliare il proprio orizzonte. Accecata dall'amore, gli avevo dato ragione. Tuttavia, Hai si sbagliava e si sarebbe stupito di essere contraddetto.

«Viaggiare restringe l'orizzonte». (Credo lo abbia scritto Bernard Shaw).

Sul volo di ritorno conobbi Nathan.

Nathan era stato affascinato dalla mia storia. «Perché», aveva voluto sapere «se amavi quel disgraziato, lo hai lasciato?»

Cercai di spiegare che non avevo avuto il coraggio di affrontare cadaveri nella giungla, o piuttosto quello che rappresentavano. Né desideravo essere quella che resta a casa ad aspettare. Non gli dissi che amavo Hai al punto da avere paura di tanto amore.

«A me nulla impedirebbe di sposarti, ora che ti ho conosciuta» dichiarò Nathan. «Anche se vivessi in cima ad un albero, non mi importerebbe».

«Forse non mi sono spiegata bene» dissi, e probabilmente era così, perché l'argomento mi era intollerabilmente doloroso e confuso.

Se Vee o Mazarine mi avessero domandato che effetto mi aveva fatto rivedere Hai, credo che avrei replicato: «Inevitabile».

In un certo senso Nathan lo aveva previsto, sebbene per ragioni diverse da quelle che paventava. Ci si abitua alle persone e l'abitudine sopravvive, entra a far parte di noi. Anche se non le vediamo più, sono sempre presenti.

Le giornate si susseguivano e, ormai, era piena estate.

Continuavo a dormire male ma non ero infelice, soltanto inquieta per la grande battaglia per la sopravvivenza che avevo dovuto combattere. Una notte particolarmente calda aprii la porta-finestra e uscii nel misterioso mondo notturno della città.

L'aria era vellutata, appena leggermente fresca. Udii il verso di una volpe in un giardino lungo la strada e sentii che si era fermata percependo la mia presenza. Camminai a piedi nudi sull'erba lasciando una traccia nella rugiada. Le rose bianche rilucevano come fiaccole nell'umidità della notte. Nella penombra riuscivo appena a scorgere il profilo delle foglie ricurve e la sagoma delle piante. Ero madida di sudore ed il mio cuore batteva forte: stavo rivivendo l'eccitazione che avevo provato nella foresta pluviale.

Quando arrivai alla fontana, mi sedetti sul bordo e osservai il getto debole. Da quando non c'era più Parsley, un rospo vi aveva preso residenza. Lo avevo visto più d'una volta. Rimasi seduta per non so quanto tempo ed ero così immobile che il rospo uscì dall'acqua.

Avrei potuto dare una svolta diversa a quella piccola storia della mia vita? Probabilmente no. Le rose sono fiori così delicati, diceva sempre Ianthe. Ricòrdatelo.

Era quasi l'alba. Mi alzai, mi stirai e annusai con piacere i freschi profumi del mattino.

Era tempo di occuparmi dei parassiti dei gigli. Un lavoro che si poteva fare al meglio in camicia da notte. Ispezionai le foglie dei gigli piantati in tre vasi uno accanto all'altro. Gli insetti nocivi si moltiplicano con stupefacente rapidità e infatti eccoli là, nascosti, quei minuscoli terroristi dal dorso lucente e la mascella di acciaio, intenti a distruggere la bellezza dei miei gigli.

Ne strinsi uno tra indice e pollice. Era giovane, lucido e affamato. Come Minty. E come lei, non poteva fare a meno di rubare e distruggere, perché era fatto così. Non lo spruzzai con l'antiparassitario come suggeriscono i giardinieri professionisti. Essendo una dilettante del mestiere mi affidai a metodi più crudeli e lo schiacciai su una pietra.
Poi ne cercai un altro.

Mazarine non sbagliava quando aveva affermato che dobbiamo sperimentare la sofferenza per assaporare la dolcezza del piacere o la pena dolce-amara dell'amore, cioè quello che avevo cercato nell'amore forsennato ed esotico per Hai.

Tuttavia, avevo imparato a non confondere la mia esperienza con Hai con la quotidianità.

La vita vera era un'altra cosa. Era un territorio famigliare. Spazzato via quel desiderio sfrenato, ero stata libera di vivere momenti di piacere, felicità e affetto infilati in mezzo alla routine e all'abitudine. No, ripensandoci, avevo cercato e accettato il tormento e l'angoscia di Hai per accumulare un tesoro di tenerezza, gioia profonda e sacro stupore per aver provato sulla mia pelle la delizia della passione.

E naturalmente avevo portato a Nathan una parte di quei ricordi e di quell'esperienza. Era andata così, ora lo capivo.
Me ne ero resa conto rivedendo Hai.

Capitolo 20.

Mi riappropriai della mia energia. Pulii Lakey Street

da cima a fondo. Buttai via ogni carta superflua dalla mia scrivania. Salii in soffitta, vuotai una valigia piena di indumenti vecchi ed eliminai la gonna troppo corta, l'abitino di maglia da indossare senza reggiseno, la camicetta aderente - tutte cose che appartenevano al passato - le caricai in macchina e le portai a un istituto di beneficenza. Mi avventurai persino in giardino con l'intenzione di "fare qualcosa" e, dopo qualche ora di lavoro, ci riprovai gusto. Come in un gioco di prestigio. Mi sentivo di nuovo a mio agio con le mani nella terra. La stagione era ormai troppo avanzata per correre ai ripari ma il contatto con le piante trascurate mi confortò.

«È bello sapere che qualcuno ha bisogno di te», dissi a Vee «anche se si tratta solo del giardino».

Vee gemette. «Cosa non darei io perché non avessero bisogno di me».

Per venticinque anni avevamo trascorso le vacanze estive in Cornovaglia. Ora non era più così e forse non ci sarei mai più tornata, perché non potevo immaginare di andarci senza Nathan.

Quel pensiero gettò un'ombra sulla mia riconquistata tranquillità - ed ero sempre in guardia contro le ombre - così telefonai a Sam e andai a trascorrere il weekend a Bath con lui. Alice era andata ad un convegno e noi passammo il tempo a camminare in campagna discutendo della loro relazione che non progrediva e colmava mio figlio di frustrazione e sconcerto.

Dopo un po' mi accorsi con stupore che Sam parlava di Alice con una preoccupante riverenza, difficile da giustificare. Le doti della sua fidanzata erano indubbiamente notevoli ma tutt'altro che sovrumane. Ne dedussi che Sam soffriva di un eccesso di venerazione cavalleresca, forse non così insolita alla sua età.

Mi permisi di domandare: «Non credi sia ora di voltare pagina?».

Lui scosse il capo e assunse l'espressione cocciuta di suo padre. «No». Stavamo scavalcando una barriera di filo spinato. Sam la abbassò e io ci passai sopra. «Lo sai, detesto cedere». Poi, come colpito da un'idea improvvisa, soggiunse: «Stai forse dicendo che Alice non ti piace?».

«Mi chiedevo solo se non ne hai abbastanza di stare male e se non è il caso di concederti un po' di respiro». Liberai i pantaloni di Sam che si erano impigliati nel filo spinato. «Hai parlato con tuo padre?»

«Papà?»

«Chi altro è tuo padre?»

«Mi è sembrato che stesse bene. Partiva per la Grecia, ma mi ha chiesto di te».

Attraversammo un campo e proseguimmo lungo la riva di un ruscello dove i rami dei castagni disegnavano ombre misteriose nell'acqua fresca. Una libellula sfrecciò rapida come un lampo.

«Credo che papà sia lacerato dal senso di colpa. Credo che sia preoccupato per te». Sam si fermò sul ponticello di pietra e si appoggiò al parapetto.

«Si preoccupa per mei Io sono preoccupata per lui». Mi appoggiai accanto a lui e osservai le libellule che sfioravano l'acqua. «Sam... mi sembra fuori luogo

causare tanto scompiglio e poi stare male per il senso di colpa».

Sam mi guardò. «Sono andato a trovarli, sai» disse, grattando una chiazza di muschio sul parapetto e sporcandosi le unghie di nero. «Non posso fare a meno di pensare che papà stia cercando di convincere se stesso».
«Lascia perdere».

Lui grattò ancora un po' di muschio. «A volte credo di odiarla perché mi tiene in pugno» sbottò. «Ti sembra possibile?»
Naturalmente intendeva Alice. «Perfettamente» dissi.
Riattraversammo il campo per tornare alla macchina.

«Sono preoccupata per Ianthe e Poppy. Ianthe è così testarda a volte e non mi dice la verità. Solo che il dottore la tiene sotto controllo».
«Talis mater, talis filia» commentò Sam.

«Quanto a Poppy... non sappiamo niente di Richard o perché ha deciso improvvisamente di sposarsi».
Sam si chinò a raccogliere un filo d'erba e lo succhiò.
«Poppy casca sempre in piedi. Quando torna?»

«È proprio questo il punto. Non lo so». Mi morsi il labbro. «Magari lo sapessi. Magari sapessi come sta».

La mano di Sam sulla mia spalla era molto confortante.
Mentre stavo per partire, Alice tornò dal convegno.

«Scusami se non ero qui» disse baciandomi «ma farò in modo che Sam ti inviti più spesso». Ero stupita perché sembrava sincera. Senza perdere un minuto, posò la borsa, portò il portatile in salotto e lo aprì. «Sono sicura che voi due siete stati benissimo insieme». Lo schermo si illuminò. «Scusatemi, devo fare una cosa».
Poi mi guardò e disse: «Hai trovato un altro lavoro, Rose?».

Tornata a Londra, ricevetti una lettera di Neil Skinner che, come aveva previsto, era stato trasferito al ministero dei Beni Culturali e mi chiedeva se potevo fare qualche ricerca per lui. Il PS diceva: «Pagamento così così, temo». Lo cercai e mi spiegò che voleva fatti e cifre, oltre a una valutazione indicativa dell'eventuale reazione della pubblica opinione a un aumento, del quale si stava discutendo, delle tariffe sui diritti d'autore nelle biblioteche.

Trascorsi due settimane, faticose ma gratificanti, esaminando rapporti e statistiche e telefonando a persone che erano regolarmente in vacanza. Anche a Timon - "perché no?", pensai - che, va detto a suo merito, si fece trovare. «Ah, Rose» disse. «Un uccellino mi ha detto che stai bene. È vero?»

Lo informai che, tutto considerato, non ero mai stata meglio e gli presentai le mie domande: riteneva che la stampa avrebbe appoggiato la questione? Ne avrebbe parlato sul suo giornale? Timon non esitò. «Credo che a nessuno, e meno che mai alla stampa, importerebbe un accidente se un autore guadagna dieci pence in più o in meno. Non sprecherei più di un paragrafo sull' argomento».

«Il che significa che il governo può fare più o meno come gli garba?»

«Rose, immagini che la stampa abbia una qualsiasi influenza su ciò che pensa il governo?»

Ridemmo e lui soggiunse: «È un peccato che non si tratti di un argomento sexy, ma così stanno le cose».
«È quello che volevo sapere. Grazie».
«Visto che stiamo parlando, Rose, eri sempre tu a decidere il titolo di testa di ogni settimana?»
«Certo. Chi altro?»
«Hai dato un'occhiata al supplemento?»
«No. Avrei dovuto? Non è di livello accettabile?»
«A questo non voglio rispondere. Ma a volte l'esperienza conta».
«Non costringermi a dire qualcosa di cui mi pentirei».
«Mi interessa la tua opinione. Ti va di fare colazione insieme?»
Ero stupefatta. «Al giornale?»
«Non essere sciocca. Scegli tu il ristorante».
«No, grazie».
Timon ridacchiò. «Vediamoci al Caprice».
Neil apprezzò il mio lavoro e mi invitò a cena alla Camera dei Comuni. Con mio grande stupore mi divertii ad ascoltare i pettegolezzi politici e dopo andammo a bere qualcosa al bar. «C'è qui una persona che desidera conoscerti. Charles, posso presentarti Rose Lloyd? Ha lavorato per me. Rose, questo è Charles Madder».
"Questa è mia moglie Rose", diceva sempre Nathan tenendomi il braccio con un gesto possessivo. E dopo che i ragazzi erano cresciuti e lui aveva deciso di andare fiero del mio lavoro. "È la responsabile del supplemento letterario del giornale".
Appoggiato al bancone c'era un uomo alto e bruno.
«Ciao, Neil». Era magrissimo, con il viso segnato e molto triste. Non era sicuramente un viso adatto a un uomo che manteneva un'amante dai gusti esotici. «Mi dispiace per sua moglie» dissi.
Lui fissò il fondo del bicchiere. «Anche a me».
«Spero che i suoi figli... non soffrano troppo». Lui mi guardò come per dire che potevamo evitare commenti inutili, perché solo la verità contava, e cioè i figli avrebbero sofferto per molto tempo. «Ho pensato alla sua famiglia perché quando è successo io lavoravo per il Vistemax Group. Molti di noi si sono sentiti responsabili».
Le narici delicate fremettero di sdegno e stanchezza.
«Sa che Flora era andata da loro? È così che si sono impossessati della storia». Mi guardai attorno. Era un luogo maschile, con poltrone di cuoio, grandi portacenere e molto fumo. «Non lo sapevo».
Lui mi scrutò attentamente. «Lei mi sembra troppo gentile per aver lavorato per il Vistemax».
«Non è questione di gentilezza. Ci lavorano tante persone gentili e perbene. Come in tutti i giornali».
«In questo Paese c'è libertà di stampa».
Stavamo toccando problemi diversi e davanti a me c'era un uomo che era stato profondamente ferito nella sua vita pubblica e privata. Mormorai: «La stampa si occupa di vicende private per rimpolpare le pagine. Da questo punto di vista, hanno fatto il loro mestiere».
Neil mi sfiorò il braccio. «Devo parlare con qualcuno laggiù» disse. «Torno subito».
«A volte mi chiedo se la libertà di stampa non produca l'effetto opposto perché tutti abbiamo troppa

paura di esporci agendo e parlando onestamente. La nostra onestà non tollera l'esame della stampa oppure diventa ostaggio del caso. O viene interpretata in modo così sbagliato che si trasforma in menzogna».

Charles Madder accese una sigaretta e la succhiò come se avesse appena imparato a fumare.

«Il buffo è che alla fine Flora ha ottenuto quello che voleva. Ha mai sentito parlare di poliziotti che uccidono un sospetto armato e poi risulta che quello era un elaborato piano della vittima per suicidarsi? Con Flora è andata così. Ha indotto la stampa a costringerla al suicidio». Bevve un sorso. «So che è andata così». Guardò il fumo che saliva verso il soffitto. «Otteneva sempre quello che voleva. È morta da moglie ingannata, da oggetto di compassione e pietà». Scrollò le spalle. «È morta». Dopo una pausa continuò: «Flora era brava a mascherare la sua follia e ha fatto in modo che la stampa impedisse a chiunque di accorgersene».

Voleva sorprendermi, e ci riuscì. Meditai sulla linea di confine tra apparenza e realtà e sulla facilità con cui mi ero lasciata ingannare. «Mi dispiace tanto».

«Lei è sposata?»

«Non saprei. Più o meno. Mio marito mi ha lasciato per una più giovane, ma almeno non l'hanno sbattuto in prima pagina».

Un lampo di interesse illuminò gli occhi scuri. «Ah, questo spiega perché Neil...»

Guardai il viso stanco e ferito di Charles Madder e provai un impeto di simpatia per lui. «Neil è un ministro sposato, con grandi ambizioni».

Charles Madder comprese perfettamente. Mi sorrise e io mi accorsi che era stato un uomo molto attraente. «Lo ero anch'io una volta. Lo ero anch'io».

Mi telefonò l'addetta stampa di Hai. «Posso dare il tuo numero ad Hai Thorne? Continua a chiedermelo ma io ho preferito controllare».

Il suo tono implicava che sarei stata pazza a lasciarmi sfuggire quell'occasione. «Tipico di Hai».

La donna cambiò tono. «Oh, lo conosci?»

Guardai fuori dalla finestra. L'estate stava finendo.

Le serate erano più fresche, faceva buio prima. Il giardino aveva perduto la sua innocenza candida e stava assumendo i colori caldi dell'autunno. «Sì, puoi dargli il mio numero» dissi lentamente.

Decisi di preparare una torta per il signor Sears. Da tempo non mi dedicavo ai dolci, ne compresi la ragione mentre lottavo con la carta da forno, cercando di foderare la teglia. Ero sempre stata un po' imbranata con i dolci. Quando gli portai il risultato delle mie fatiche, stava ascoltando la partita di calcio. Andai in cucina e lavai un piatto incrostato di ketchup. Feci il tè e glielo servii con la torta.

Lui la osservò. «Vedo che si sta riprendendo».

Gli diedi una fetta. «La prenda con il tè. Domani le porto le lasagne».

Il signor Sears mangiò con appetito. «Non mi piacciono le porcherie straniere».

Era un gioco che conoscevo bene. «Allora non gliele porto».

«Non ho detto che non mi piacciono le sue porcherie

straniere».
«Allora siamo d'accordo».
Ci bevemmo il nostro tè ed il signor Sears tagliò un'altra fetta di torta. «Cosa ne pensa di piantare qualcosa sulla tomba di Parsley?»
Seguì una lunga discussione sui fiori più adatti. I giacinti facevano troppo giardino pubblico, i ciclamini erano troppo umili, le rose non sarebbero fiorite. Infine decidemmo per un altro elleboro e io andai a casa mia a prendere dei libri di giardinaggio per mostrarli al signor Sears.
Lui indicò un fiore bianco screziato di rosso.
«Questo è quello che ci vuole per Parsley» disse.
Si infilò in bocca un dito e iniziò a mordere l'unghia giallastra. «Naturalmente, adesso che non è più sposata avrà più tempo per venire a trovarmi». Tornata a casa trovai un messaggio di Hai sulla segreteria telefonica.

«Mi spiace non averti trovata. Sto partendo per un tour promozionale negli Stati Uniti. Ti chiamo quando torno. Rose... è stato bello, anzi magnifico, rivederti».

Quella notte sognai a colori vividi, innaturali. Stavo ripiegando dei panni puliti in cucina: calzoncini da bambino, un golfino rosa, calzette grosse come funghi. Mi piaceva lisciarli e inspirare il profumo di pulito. Non c'erano indumenti miei e il mucchio era così alto che non riuscivo a sollevare il cesto. Sentii che mi sgusciava dalle dita. Quando mi svegliai mi parve di percepire la presenza calda e morbida di un gatto addormentato accanto a me.
Quella mattina Vee mi mandò un paio di libri da recensire, che accolsi con gratitudine, dato lo stato non brillante delle mie finanze.
Uno era l'autobiografia di un attore che riceveva istruzioni da Dio prima di salire in palcoscenico. «Buon per lui», commentò Vee «almeno sa cosa fare».
L'altro era un manuale sul divorzio amichevole. «La scadenza è il 30 settembre» aveva scritto. «Non un minuto dopo». Stavo dando gli ultimi ritocchi al lavoro, quando udii la porta che si apriva e il tonfo di una borsa che cadeva a terra.
«Mamma?» Poppy corse verso di me. «Mamma, sono tornata».
Balzai in piedi così rapidamente che rovesciai la sedia e la abbracciai travolta da un miscuglio di amore, paura, irritazione. Ossa fragili, pelle liscia, capelli odorosi di spezie e di oriente... quella era mia figlia. La tenni stretta a me. «Grazie per avermi avvertita».
Poppy ridacchiò. «Eccomi qui, una donna sposata con tanto di anello». Mi mostrò il dito dove al posto dell'anello c'era, in realtà, solo un tatuaggio. «Divertente e più duraturo del metallo, il che è la cosa che conta, non credi?»
Le accarezzai i capelli. «Dov'è lo sposo?»
«È andato dai suoi genitori. Ci piace fare le cose separatamente».
Dopo un attimo di pausa dissi: «Davvero? Molto ragionevole».
«Sì, be'...» Poppy guardò il tappeto e poi la finestra.

«Volevo averti tutta per me, senza dividerti con nessuno. Lo capisci, no?»
«Ma certo».
Lei si illuminò e piroettò facendo ondeggiare la gonna multicolore. «Sono così eccitata. Non possiamo dare una festa per annunciarlo a tutti?»
Qualcosa nel suo tono mi diceva che non era eccitata quanto volesse sembrare. «Naturalmente. Intanto apriamo una bottiglia di vino. Voglio che mi racconti tutto».
Tuttavia, Poppy volle prima sapere le novità di casa e io la informai su Sam e Alice, Ianthe ed il signor Sears. Di Nathan non dissi nulla e conclusi con: «Jilly ha chiamato un paio di volte. È tornata dalla Nuova Zelanda e sta cercando un lavoro. Si è divertita moltissimo e ha detto che voleva vederti appena arrivavi. Non sapeva nulla del matrimonio e io non le ho detto niente».
Un tempo Jilly era la prima persona ad essere informata sugli eventi della vita di Poppy, molto prima di Nathan e me. «Certo. Le telefonerò. Magari domani».
Si tolse gli occhiali e pulì le lenti. «E tu, mamma?»
«Sto bene».
«Oh, sì. Sei appena stata lasciata da papà, eppure affermi di stare bene».
«Ma è vero. Certo, non benissimo ma bene».
«Oh». Poppy sembrava sconcertata dalla mia calma.
Forse avrei dovuto piangere e strapparmi i capelli per rassicurare una novella sposa, ma quelle erano cose del passato.
«Tesoro, sto raccogliendo i pezzi. E adesso dimmi di te e Richard, del matrimonio...»
Poppy si imbarcò nel racconto del viaggio che culminò nella descrizione della cerimonia tropicale, con cibo servito su foglie di banana, danze sulla sabbia e tuffo, nudi, in mare.
Di Richard, comunque, parlò poco.
«Papà non aveva previsto gli invitati nudi» dissi pensando ai progetti di Nathan per il matrimonio di sua figlia. La bocca rossa di Poppy diventò una linea sottile, un avvertimento, e io cambiai subito argomento. «Dicevi sempre che non volevi legarti e soffrire, come ho fatto io. Tesoro, sei proprio sicura che Richard sia l'uomo con cui vuoi dividere il resto della tua vita?»
«Data la situazione, non trovi che "il resto della vita" sia un progetto un po' troppo ambizioso? Dopo... dopo quello che è successo tra te e papà, non mi va di pensare in quei termini».
Sentii che arrossivo. «Noi ci siamo quasi riusciti». Le afferrai una mano. «Quasi».
Poppy si liberò dalla mano. «Sei arrabbiata con me. Richard aveva previsto che avremmo litigato».
Probabilmente Richard non le aveva detto nulla del genere. Era Poppy che cercava lo scontro. «Non mi importa che tu ti sia sposata», mentii abilmente «se sei felice. Il cappello me lo metterò a un altro matrimonio».
Non capiva se scherzavo od ero amareggiata, se ridevo o piangevo - non ne ero sicura neppure io.
Mi venne vicino e mi abbracciò. «È stato così semplice, mamma. La Thailandia è magica e il chiaro di luna...

Sembrava giusto seguire i propri sentimenti».
Tacque e poi soggiunse: «Mi sono lasciata trascinare dall'atmosfera».
«Purché siate entrambi felici».
Le braccia di Poppy mi strinsero più forte. «Dov'è Parsley?»
Glielo dissi e lei scoppiò in singhiozzi che sospettai fossero solo in parte per Parsley. Finalmente si calmò e si sedette sul divano, il giovane viso privo di difese.
«Richard ti piacerà, vedrai» disse. «È un uomo intelligente, sensibile. Vi sorprenderà, vedrai. Papà è partito con il piede sbagliato quando gli ha fatto tutte quelle domande sul lavoro. Ha tirato fuori il peggio di lui».
«Quindi è colpa nostra?»
«Capito al volo». Poppy sorrise e io mi sentii meglio.

Capitolo 21.

Appena informato, Nathan si precipitò in Lakey Street.
Aprii la porta e quasi non riconobbi l'uomo in calzoncini e camicia stazzonata. In Grecia si era abbronzato molto e ora stava perdendo la pelle sul viso e sulle braccia.
Entrò come un ciclone e Poppy si precipitò giù dalle scale e si gettò tra le sue braccia. Lui la strinse. «Cosa hai fatto, bambina?»
Lei gli batté il pugno sul petto. «Cosa hai fatto tu?»
Li lasciai soli e uscii in giardino. I delphinium avevano spiegato un tardivo e ultimo ventaglio di ombrelli bianchi e blu e la ligularia esibiva i suoi fiori di un arancio intenso.
«Rose?» Nathan apparve nel patio, asciugandosi con il dorso della mano le lacrime che gli rigavano le guance.
Poi si passò le dita tra i capelli. «Non posso credere che abbia sposato quell'uomo. Si è messo in contatto con te? Con me non si è fatto vivo». Non lo avevo mai visto con un'espressione così desolata. «Abbiamo sbagliato noi? È questa la mia Poppy?»
Avrei voluto abbracciarlo e rassicurarlo che, sì, era stato un buon padre, il migliore, perché era quello che voleva sentirsi dire. «Non si tratta di valutare se abbiamo commesso degli errori. Il fatto che si sia sposata senza il nostro consenso non fa di Poppy una cattiva figlia, né di noi dei cattivi genitori. Ci eravamo abituati a considerare i nostri figli come eterni bambini, non come persone indipendenti. Poppy ci ha aperto gli occhi».
Nathan si massaggiò il collo arrossato. «Di cosa ha vissuto in tutti questi mesi in cui ha girato per il mondo? Noi non le avevamo dato molto denaro».
Era una domanda che mi ero posta anch'io.
«Probabilmente hanno unito le risorse».
«Le risorse di Richard! Ma vuoi scherzare? Quell'uomo porta scritto "sussidio di disoccupazione" in fronte». Avevamo visto Richard solo tre volte ma Nathan si vantava di saper giudicare le persone alla prima

occhiata. Di solito non sbagliava.
Ammirai quella brutale reincarnazione di padre vittoriano.
«Non lo pensi davvero».
«Suppongo di no».
Sul sentiero c'era un fascio di canne di bambù.
  Nathan ne prese una e la scagliò violentemente su un'aiuola.
  «Che io sia dannato se le organizzo una festa. Che vada in un pub».
  Attesi con tatto che Nathan si asciugasse la faccia e le mani con il fazzoletto prima di dire: «Dobbiamo accettare questo matrimonio, Nathan».
  Con un'espressione ancora più desolata di prima lui valutò mentalmente le opzioni. «Tu stai bene?»
«Sì».
Diede un calcio alla canna che ondeggiava ancora.
«Mentre sono qui, Rosie, voglio parlarti della casa».
  Mi irrigidii e, poiché temevo ciò che stava per dirmi, replicai con un'asprezza non voluta: «Non chiamarmi Rosie».
«Ma...» Scrollò le spalle, offeso. «Se preferisci così».
  Era ridicolo che litigassimo per un soprannome e con tutta la calma possibile domandai: «Cosa volevi dirmi?».
  Nathan raddrizzò le spalle ed assunse il tono da ufficio, sempre un cattivo segno. «Ti prego di riflettere su ciò che sto per dirti. Cosa diresti se ti dessi la metà del valore della casa?» Poi, sempre con lo stesso tono professionale: «Naturalmente dopo averla fatta stimare da un perito».
«Cosa?»
  Nathan andò a sedersi sulla panchina e batté la mano sul posto vuoto accanto a sé. Io ignorai l'invito e rimasi in piedi, per costringerlo a guardarmi dal basso in alto mentre mi presentava la sua proposta.
  «Risparmieremmo denaro, che ti farà comodo. Potremo concludere la faccenda in fretta e senza troppi intermediari». Esitò notando la mia espressione. «Dobbiamo essere pratici».
«Non io. Non più» replicai scioccamente.
  «Sì, anche tu, Rosie... Rose. Non permettere al rancore di interferire con il buon senso».
  «Non permetterò mai a Minty di mettere piede in casa mia».
«È anche mia».
«Ma tu l'hai abbandonata!» urlai.
  Seguì un silenzio difficile e minaccioso. Era come essere respinta un'altra volta, anzi peggio. Potevo capire la sua decisione brusca e decisa, il comportamento imprevedibile che mi aveva scioccato, ma almeno era stato coraggioso e audace. Ma quest'ultima mossa, finalizzata a restaurare lo status quo con un'altra donna, proprio non la capivo.
Girai i tacchi ed entrai in casa.
  «Vuoi ascoltarmi, per favore?» disse Nathan seguendomi in salotto dove crollai sulla poltrona blu. Scossi il capo. «Non c'è bisogno. Ho capito. Acconsento a cedere la casa a te ed a Minty. È semplice, anzi semplicissimo per te e la tua... Be', non so che termine usare per Minty. Ce ne sono così tanti».

«Le mie intenzioni sono buone».
Meditai su quelle parole e decisi di concedergli il beneficio del dubbio, ma ero sbalordita. «Credevo che volessi rompere con il passato».
Saggiamente, Nathan ignorò il commento. «Tu starai meglio se cambi casa». Esaminò il fermo della porta-finestra. «Non chiude bene, è pericoloso. Dirò a Charlie di venire a ripararlo».
«Se vuoi».
«Visto che non ci sono io a occuparmi di queste cose, sarebbe meglio». Lo chiuse con forza. «Sono lieto che tu capisca il mio punto di vista».
«No. Non è così. Io non capisco proprio nulla. Sai bene cosa rappresenta questa casa per me... la nostra casa, Nathan. Enrico VIII almeno le decapitava le sue mogli».
«Che stupidaggine». Nathan mi guardò come se fossi stata una dipendente da redarguire con durezza. «Sembra terribile, lo so, ma se ci rifletti sopra con calma...» Allargò le mani in un gesto che mi invitava alla ragionevolezza. «Sai bene che le cose assumono un aspetto diverso quando le esaminiamo senza preconcetti».
«Ma io non voglio rinunciare a casa mia... Non voglio lasciarla a Minty». Udimmo un suono e ci voltammo contemporaneamente.
Sulla porta c'era Poppy con le labbra pallide e serrate. «Sono diventata pazza od ho sentito bene, papà?»
Sconvolto, Nathan balbettò: «Questa è una faccenda che riguarda me e tua madre».
«No, non lo è». Poppy entrò nella stanza. «Anche Sam e io subiamo le conseguenze di quello che hai fatto. È già abbastanza brutto che tu ci abbia abbandonato, e ora vuoi anche sbattere la mamma in mezzo a una strada. Credo di avere il diritto di esprimere la mia opinione in proposito».
Non sapevo se ridere o piangere. «Poppy, tesoro, tuo padre e io troveremo una soluzione».
«Allora difenditi, mamma. Non permettergli di metterti i piedi in testa».
«Non me li mette, Poppy».
«Ah, no? Dunque, se ho capito bene: papà fotte un'altra donna e, non contento di fare la figura dell'idiota - anche se, lo ammetto, è in buona compagnia - vuole sbatterti fuori di casa per installarci la sua amante senza problemi. Così non dovrà neppure fare i bagagli».
Poi, voltandosi verso Nathan: «Dieci e lode per il risparmio di energia, papà». Nathan impallidì sotto quell'attacco. «È così, non è vero?»
Nathan era verde. La prima volta che aveva preso Minty tra le braccia per godere di quel corpo perfetto non aveva certo immaginato di dover subire il giudizio sferzante di sua figlia. «Chiedimi scusa» disse a denti stretti.
«No. Io ormai sono uscita dal nido. Sono una donna indipendente».
«Come vuoi» ringhiò Nathan cedendo all'ira. «Non avrai più un soldo da me. E se credi che darò una festa per celebrare il tuo matrimonio con quell'idiota, bene, puoi scordartelo».

Feci un passo avanti e gli posai la mano sul braccio.
«Nathan, basta».
Poppy si tolse gli occhiali e li buttò sul tavolo. «Mi fai schifo, papà!» sbottò, gli occhi resi enormi dalla rabbia. «Credevo di potermi aspettare il tuo sostegno. Lo sapevo. Lo sapevo. Appena faccio qualcosa di testa mia... Richard mi aveva messo in guardia».
«E cosa avrà mai detto Richard della nostra famiglia di cui non sa assolutamente nulla?»
«Forse anche perché tu non lo hai mai neppure salutato senza sentirti in dovere di fargli capire come la pensavi su di lui». Quasi cieca senza gli occhiali, avvicinò il viso a quello di Nathan. «Ti ha fatto comodo lasciare la mamma, ora vuoi abbandonare anche me e non riesci proprio a essere civile con mio marito. Ma bene». Cercò a tentoni gli occhiali sul tavolo e li infilò. «Avvertirò Sam che adesso tocca a lui».
Corse fuori dalla stanza e salì al piano superiore.
Nathan crollò su una sedia. Sembrava più vecchio e disperato.
«Ha ragione» mormorai. «Dovresti sostenerla».
Nathan fissava la fontana. «Odio quella cosa» disse. «L'ho sempre odiata».
«La spengo».
Nathan cedette alle emozioni che non era più in grado di controllare. «Se un anno fa mi avessero detto che sarei arrivato a questo punto, sarei scoppiato a ridere, Rose. Forse non avrei neppure ascoltato. Ora mi detesto. Perché? Mi sembrava tutto così chiaro. Improvvisamente è comparsa Minty e io ho creduto di sapere perché, ma forse mi sbagliavo. E mi sbaglio ancora. E non ho tempo per fermarmi a riflettere».
«È troppo tardi per le spiegazioni». Mi morsi il labbro. «Ma non riesco a capire perché hai permesso che la cosa andasse così avanti».
«Mi ha stregato. Ero nell'età giusta per farmi stregare. Un uomo di mezza età. Materiale da commedia. Molto semplice, veramente».
Trattenni il respiro. "Ti strega ancora?" morivo dalla voglia di chiedergli. «Non è curioso, Nathan, che i giovani siano così rigorosi e leali? Molto migliori degli adulti, con le loro relazioni amorose, i divorzi e tutto il resto».
Le labbra di Nathan tremarono. «Quanto alla casa, Rose, ti assicuro che pensavo a te e non soltanto a me stesso. A poterti dare più denaro, cioè».
Dal piano superiore giungeva il rumore di cassetti aperti e chiusi e di musica pop a tutto volume. Poi Poppy scese di corsa nell'ingresso parlando al cellulare.
«Avevi ragione... Con lui non si può discutere... Lo odio. Mio padre...»
Nathan fremette e contorse il viso.
Una volta avevo creduto di morire quando avevo lasciato Hai. Ma ero sopravvissuta. Ero cresciuta e, come l'albero della favola, avevo prosperato e dato frutti. Lo si poteva considerare un lieto fine. Intanto avevo imparato che non ero il tipo di donna che viene salvata dalle fate: il mio lieto fine me lo ero dovuto costruire. Il che mi riconduceva alla questione della volontà.

Mi piantai davanti a mio marito. «Mi auguro, Nathan, che Minty e l'incantesimo che esercita su di te valgano la pena. Devi fare in modo che sia così. Non avrebbe senso sopportare questo strazio se non sai neppure perché lo hai causato. Non puoi essere confuso e indeciso mentre va tutto in malora».

Come risposta, lui si prese la testa tra le mani. Io ero angosciata, per noi e per Poppy. Ma allo stesso tempo sapevo che non sarei morta per amore, per essere stata abbandonata o per dover lasciare la mia casa.

Era inutile pensare al pellicano che si strappa le penne dal petto insanguinato per aiutare i suoi piccoli. La mia preziosa figlia aveva bisogno di aiuto ed era necessario ristabilire un po' di ordine nel caos in cui era piombata la mia famiglia.

Andai a chiudere la porta del salotto. «Adesso ascoltami. Ti propongo un patto. Se ti riconcili con Poppy e dai una festa per mostrare al mondo che siamo felici e approviamo il suo matrimonio, ti venderò la mia metà della casa». Mi appoggiai alla porta. «Ma esigo il valore massimo. Devo essere pratica, lo hai detto anche tu. Esigo anche di poter restare qui almeno fino alla primavera. Me lo devi».

La maniglia era liscia e fresca sotto le mie dita.

Chiusi gli occhi. Aveva vinto lei. Quella ladra calcolatrice di Minty avrebbe circolato per casa mia ticchettando sui tacchi a spillo. Le sue mani rapaci avrebbero toccato le mie cose, il mio rifugio, i miei spazi.

Finalmente la capivo fino in fondo, molto meglio di quando lavorava per me. Le risposte le avevo trovate durante le lunghe notti insonni, quelle senza sogni. Minty si era accorta con orrore che la vita la stava tagliando fuori. Aveva avuto paura di aver atteso troppo e che ormai per lei non ci fosse un futuro. «Nathan, Minty è al corrente dei tuoi progetti?»

Lui ebbe il buon gusto di mostrarsi imbarazzato. «Mi è sembrato meglio discuterne prima con te».

Cosa avrebbe detto Minty? La questione sarebbe stata semplice come aveva sperato Nathan? Forse no, ma quello era un problema di Nathan. Mi affrettai a dire: «Se ti comporti bene alla festa per Poppy io mi occuperò di tutti i dettagli il più rapidamente possibile».

Nathan si alzò e si appoggiò alla mensola del camino soppesando i prò e i contro. Il denaro. Poteva perdonare Poppy? Per quanto tempo avrebbe resistito nel piccolo appartamento di Minty? «Parli sul serio?»

«Sì».

Improvvisamente, provai una sensazione di sollievo. Come quando si incide un ascesso. Avevo ceduto.

Nathan toccò una statuetta di porcellana, l'unico ornamento rimasto sulla mensola da quando aveva portato via il vaso di sua madre. Spostò la mia fede che era rimasta lì da quando l'avevo tolta tanti mesi prima e la fece ruotare tra le dita guardandola accigliato.

«Prenderai un altro gatto? Naturalmente è impossibile sostituire Parsley... ma ne vorrai un altro prima o poi?»

«Preferisco sostituire Parsley che la mia fede nuziale».

«Capisco. D'accordo». Posò l'anello e tirò fuori le

chiavi dell'auto. «Allora è deciso».
Sempre appoggiata alla porta, mi sfiorai con le dita le curve smilze della schiena e della vita e mi compiacqui del peso perduto. «A proposito, non credi che questa casa sia troppo grande per voi due?»
Nathan giocherellò distrattamente con le chiavi e io sentii che stava per dire qualcosa a cui non aveva ancora avuto il coraggio di accennare. «Veramente, Rose, Minty desidera avere figli. È determinata. Molto determinata. Quindi, abitare qui avrebbe un senso».
«Penso che tu sia pazza» dichiarò Vee, agitando con rabbia le bustine di tè alla menta nelle tazze.
Eravamo nella sua cucina in stile rustico dove ero corsa a cercare conforto. Una collezione di erbe e tegami pendeva da una rastrelliera di acciaio inossidabile e c'era un vaso di pomodori seccati al sole accanto al fornello.
Vee aveva fatto il bucato per prepararsi all'autunno e la stanza odorava di indumenti di pashmina umida (costa un patrimonio mandarli in tintoria) che aveva disteso sugli stenditoi. La nostra conversazione era ritmata dalle grida dei bambini che guardavano la televisione in un angolo della cucina.
«Cosa guardano?» domandai.
Vee lanciò un'occhiata alla televisione. «Un video che insegna a non parlare con gli sconosciuti, a non accettare mai dolci e ad avvertire un adulto se notano un individuo sospetto».
Con la coda dell'occhio scorsi un uomo in impermeabile beige seduto sulla panchina di un parco e due bambini che correvano via.
Annabel era sdraiata a terra e si copriva il viso con le mani. Mark giocava con un trenino colorato e ogni tanto guardava lo schermo, ipnotizzato come un coniglio accecato dai fari. «Non pensi si spaventino, Vee, a guardare quella roba? È proprio necessario?»
«Devono spaventarsi, Rose. La vita fa paura ed è pericolosa. Devono imparare a non fidarsi di nessuno».
Mi diede la tazza. «Non credi di aver permesso a quella donna di metterti i piedi in testa?»
«L'ho fatto per Poppy. L'ho voluto io e mi sta bene così. No, non è proprio vero. Non riesco a credere... non riesco a capacitarmi che lei e Nathan stiano cercando di avere un figlio».
Vee mi guardò come se fossi fuori di testa. «Dolcezza, devi affrontare questa cosa e uscirne indenne. Credi a una che sa». La sua espressione si indurì. «Io sono stata troppo buona. È stata la mia colpa. Ed è anche la tua».
Durante il suo difficile divorzio Vee aveva vinto la causa contro Robert, il che significava che lui, oltre alla casa, le aveva ceduto una grossa parte delle sue non grandiose entrate. Ero ben consapevole che, dietro gli occhi da cerbiatta di Vee, si nascondevano notevoli abilità contrattuali. «Non sei stata tanto buona con Robert».
Vee spalancò gli occhi. «Oh, io che c'entro, hanno fatto tutto gli avvocati». Prese la tazza e proseguì sottovoce: «Immagina quella donna in casa tua... che tocca le tue cose... dorme nel tuo letto... appende i vestiti

nel tuo armadio...».
Bevvi un sorso di tè alla menta. Era dolce, caldo e salutare. «Ci ho pensato» dissi e sorrisi.
Stavo cucinando il pranzo per Poppy quando telefonò Kim Boyle. Mi sedetti sul tavolo, posai i piedi su una sedia e mi preparai a spettegolare. Kim era un ex collega, passato al rivale «Daily Dispatch». «Parto domani per gli Stati Uniti» annunciò «ma prima voglio vederti».
«Bene».
«Per chiederti delle cose riservate, naturalmente».
«Naturalmente».
«E magari proporti un lavoretto».
Drizzai le orecchie. «Vuoi pagarmi per ottenere delle informazioni sui segreti della Vistemax?» Mi piaceva il ruolo di donna in possesso di informazioni segretissime.
«Vogliamo sapere cosa succede e la tua esperienza potrebbe tornarci utile». Ricordai a Kim che ero fuori dal giro da mesi, ma lui insistette lo stesso e mi chiese quando avrei potuto cominciare. Ci accordammo sul mese di gennaio. «A proposito», soggiunse «mi dispiace per te e Nathan».
«Nathan ha deciso di iniziare una nuova vita».
Kim schioccò la lingua.
«Uhm, non è facile alla sua età. Non so se ridere o piangere. Che Dio ci aiuti».

Capitolo 22.

Nonostante l'abilità di Nathan a farsi restituire i favori, non fu semplice organizzare la festa per Poppy e Richard entro breve tempo. Alla fine Simon Profitt ci offrì la sua galleria d'arte a Kensington, che disponeva di un'ampia veranda in cui tenere il ricevimento. Era un ambiente delizioso, illuminato da candele e piccole luci bianche. Simon sosteneva che la gente compra più volentieri se riesci a sedurla. Dovetti ammettere che aveva ragione.
Furono spediti gli inviti per la prima settimana di dicembre.
«Immagino che Poppy vestirà di bianco» disse Ianthe affrontando l'importante, per lei, questione del colore.
«È un po' tardi per il bianco, mamma».
«Tu eri vestita di bianco» sottolineò lei.
Sarebbe stato un ricevimento semplice ma con ottimi vini, cibi prelibati e una bella torta nuziale. Ci furono numerose e cortesissime telefonate con Nathan per discutere dei dettagli, ma lui sembrava stanco e teso. Poppy stava da me e Richard andava e veniva, il che non mi diede l'opportunità di imparare a conoscerlo. Detestava sentirsi vincolato, spiegò Poppy. Quando si fermava in Lakey Street, li udivo chiacchierare fino a tardi e una volta mi svegliai all'improvviso perché mi era sembrato di sentire piangere Poppy.
Lentamente la camera degli ospiti si riempì di vestiti e regali che coprirono il quadro delle rose. Io ero felice del fatto che Poppy si comportasse come una sposa

tradizionale. Eccitata e terrorizzata, dimagriva, si lamentava di dover scrivere le lettere di ringraziamento, provava varie acconciature, prese un appuntamento per le lenti a contatto e comprò un abito insolitamente elegante.

La sera prima della festa, arrivò Sam da Bath. Baciò la sorella e si congratulò con lei. «Come sta Alice?» domandò Poppy contraccambiando il bacio. Sam si irrigidì. «Bene. Verrà domani». Si tolse la giacca e la appese alla sedia della cucina. «Sta pensando di andare in America per un paio d'anni. Una buona idea, probabilmente».

«Già» disse Poppy. «Un'ottima idea».

Sam la guardò insospettito ma non replicò. «Alice ritiene che questo Paese sia sull'orlo di un'inguaribile crisi. Pensa che siamo una società rinunciataria, incapace di agire, e che sia meglio andarsene».

«Può votare» dissi acida.

Sam scrollò le spalle. «I politici! Cosa vuoi che ottengano? L'unica opposizione efficace è la stampa e anche lì, che Dio ci aiuti».

Mi sedetti e mi presi il viso tra le mani. «Andrai... andrai con lei?»

Ma Sam era partito in quarta. «Leggi e regolamenti pazzeschi, trasporti pubblici nel caos, strade impossibili. I politici mentono. Guardate la Francia, la Svizzera. Loro sì che sanno governarsi. Se io rendessi al mio datore di lavoro il servizio che il governo dà a me in cambio delle tasse che pago, mi avrebbe licenziato da un secolo». Poi si riscattò con un sorriso malizioso. «C'è poco da ridere».

Poco dopo arrivò Richard. Era andato a prendere i genitori che vivevano nel Nord dell'Inghilterra e li aveva accompagnati in un hôtel di Londra. Poppy andò ad aprirgli e lo portò in cucina. «Ciao, suocera» salutò Richard baciandomi. «Scusa il ritardo».

Non mi fa onore ma lo fissai allibita.

I lungi riccioli fluenti erano spariti, sostituiti da un taglio dall'aria piuttosto costosa. Svanito anche l'abbigliamento indiano, rimpiazzato da un completo che sembrava griffato. Il barbone coperto di collanine appariva curato, chic, quasi inquietante.

Con un sorriso beffardo disse: «Il mio regalo di nozze per la sposa. Ho sacrificato i capelli a una donna, come Sansone».

«Ma...», balbettai riprendendo il controllo «tu non perderai la forza».

«No, anzi, potrei tirare giù la casa».

«Spero che risparmierai Lakey Street» mi affrettai a dire, versandogli un bicchiere di vino e annunciando che la cena era pronta. «Io ho già mangiato, grazie» disse Richard accettando il vino.

«E io non riuscirei a mandare giù neppure una briciola» gridò Poppy.

«Sam?» Lui scosse il capo. «Ho pranzato tardi e molto abbondantemente».

Osservai il pollo chasseur e la mousse à l'abricot.

«Povera mamma», gridò Poppy afferrandomi le mani e guardandomi negli occhi «potevi risparmiarti la fatica».

Andarono tutti e tre in salotto e li udii conversare. Rimasta sola, sparecchiai e misi il cibo nel freezer. Riposi i tovaglioli e le tovagliette di lino morbido e i piatti di porcellana bianca.
«Quelle blague!» avrebbe commentato Mazarine. Un momento i tuoi figli non possono fare a meno di te, un attimo dopo non servi più a niente.

Passai la mano sul tavolo che era liscio come la seta sotto le dita. Aprii la credenza e annusai l'odore di cannella e vaniglia. In condizioni normali, Nathan e io avremmo trascorso le ultime ore prima della festa di nozze discutendo dei dettagli, degli invitati, ripassando il discorso e confortandoci a vicenda. Invece non fu così. Tuttavia, avevo il presentimento che, pur continuando a ripetere che ci eravamo liberati l'uno dell'altra, ci saremmo scontrati con il fatto che non era assolutamente così.

Prima che arrivassero gli ospiti, la famiglia si riunì alla galleria. Ianthe indossava un abito verde pistacchio, un colore un po' insolito; Poppy era irriconoscibile e bellissima nel vestito Vivienne Westwood con rose avorio nei capelli.

Sopra la biancheria francese io avevo il tailleur con la giacca scollata e la vita stretta che Madame Zou Zou mi aveva praticamente cucito addosso. Devo ammettere che ero molto soddisfatta del taglio abile e felino della mia mise. Nathan era in abito scuro e cravatta di seta. Baciò tutti e disse a Poppy che stava magnificamente. Lei lo abbracciò con l'orgoglio e la tenerezza di una volta.

«Santo cielo», esclamò Ianthe, che non aveva ricambiato il bacio di Nathan «hai l'aria stanca, Nathan».

Nathan si accigliò. «È il lavoro, naturalmente» disse; poi, rivolgendosi a Richard: «Avete idea di dove andrete a vivere?».

«Dovrebbe essere tutto sistemato per l'anno nuovo» rispose lo sposo.
«Cosa?»
«L'appartamento a Kensington» replicò lui freddo.
L'evidente stupore di Nathan non era lusinghiero.
«Comprato? Come?»

«Nel solito modo». C'era un vago sentore di provocazione nel comportamento di Richard. «Due camere da letto. Dovrebbero bastarci per il momento. Ho telefonato a mio padre dalla Thailandia e gli ho detto di darsi da fare».

«Oh, bene. Mi chiedevo se dovessi offrirvi un aiuto... ma vedo che non è necessario».
«No» convenne Richard.

Non era certo questa la persona dedita all'adorazione della natura e alla venerazione della terra che Nathan e io avevamo creduto di conoscere. Richard proseguì: «Tra un paio di settimane comincerò a lavorare».
L'imperturbabile Nathan riuscì solo a dire: «Dove?».
«Arthur Andersen. Li hai sentiti nominare?»

«Perché non me l'hai detto?» sibilò Nathan appena restammo soli un momento.

«Ha sistemato tutto, quindi posso risparmiarmi la parte del padre vittoriano».

«Shh». Gli toccai il braccio. «Stanno arrivando gli

ospiti».
I camerieri cominciarono a versare lo champagne.
Le candele splendevano. Poppy piroettava in mezzo alla stanza, stretta al braccio di Richard, e io trattenni il respiro, commossa dalla bellezza e dai colori.
Nathan fu bloccato da Clive Berry, un cugino che viveva nel Lincolnshire, e i due si imbarcarono in una discussione sulle strade. «Hai preso la A12?» Nathan sembrava sorpreso. «C'era traffico?»
«Ciao, Clive» lo salutai con un bacio. Ci conoscevamo da tempo, ma Clive improvvisamente si irrigidì perché non sapeva come gestire la situazione. Impietosita, cercai di sdrammatizzare. «Hai visto la sposa?»
Poppy si avvicinò. «Oh, ciao, Clive. Che piacere vederti. Scusa un momento, devo dire una cosa alla mamma» e mi trascinò nella zona più tranquilla dei rinfreschi. «Mamma», sbottò inferocita «chi ha permesso a quella donna di venire?»
«Che donna?»
«Quella di papà. È qui. Come ha osato?» La bocca di Poppy era pallida e serrata. «Desideravo tanto che ci fossimo solo noi. Non voglio gente che critica e spettegola».
«Minty? Sei sicura?» Le accarezzai il viso per calmarla.
«Naturalmente non è stata invitata. Se è qui, me ne sbarazzerò».
Poppy ormai aveva preso l'abitudine di toccarsi continuamente l'anello tatuato e io le coprii la mano con la mia. «Volevo che fosse come se tu e papà non vi foste separati e potessimo fingere di essere una famiglia. Non voglio che mio padre faccia la figura del vecchio maiale davanti a tutti».
«Rose... e l'adorabile sposa» esclamò Sally Curry, avvicinandosi con al séguito il marito che lavorava al giornale con Nathan. «Che vestito stupendo, Poppy, e che ambiente suggestivo. Come l'avete trovato?»
«È più facile che organizzare un matrimonio vero e proprio». Piantandomi vigliaccamente in asso, mia figlia liberò la mano e si allontanò abilmente, lasciandomi sola con Sally che mi osservava giocherellando con i gioielli.
«Be', considerata la situazione...» disse comprensiva. Il marito le diede una gomitata ma lei perseverò: «Ci dispiace non esserci più fatti vivi con te ma Miles dice», e guardò lo sbalordito marito «Miles dice che in questi casi si è costretti a scegliere. Non si può restare amici di tutti e due e poiché Miles...»
Non biasimavo Sally Curry. Restare fedeli al coniuge che ci dà da mangiare forse non è il massimo della correttezza ma è una scelta sensata.
Comunque mi presi una piccola soddisfazione.
«Dato che non eravamo grandi amiche, Sally, è perfettamente comprensibile. È utile sapere come stanno le cose...»
Si allontanarono lasciandomi a meditare sul deserto delle mie relazioni sociali. Sam mi lanciò un'occhiata e mi venne vicino. «Sam, Poppy crede che Minty sia qui. L'hai vista?» gli sussurrai.
Lui mi prese il gomito con un gesto protettivo.
«Probabilmente se lo immagina. Vuole essere ancora di più al centro dell'attenzione. Non preoccuparti. Papà non

farebbe mai una cosa simile».
«Meglio così». Notai che osservava Alice, magnifica in rosso vivo, che stava parlando con un assistente di Nathan, un tipo intellettuale, dall'aria molto affascinante. Quando l'uomo toccò la spalla di Alice, mio figlio fremette e io entrai in azione.
«Non vedi Jilly da secoli. Non da quando è tornata dalla Nuova Zelanda. Ti avverto, il brutto anatroccolo si è trasformato in cigno».
Lo trascinai verso Jilly che gli rivolse uno sguardo così raggiante di piacere ed ammirazione che mi sbalordì.
«Sam», disse con la sua voce lieve ed ansante «quanto ho desiderato rivederti». Jilly possedeva un'abilità di mostrarsi tenera e interessata difficile da descrivere ma molto efficace. I capelli biondi le sfioravano le spalle nude e sembrava giovane, fresca, avida di vita.
Sam si illuminò. Li lasciai insieme ed andai in cerca di Minty. A quel punto, avevo due opzioni: uccidermi oppure affidarmi alle regole del bon ton per affrontare una rubamariti entrata senza invito.
Non dovetti cercare a lungo. All'altra estremità della galleria, Minty chiacchierava con Clive. Indossava tacchi altissimi, che la sbilanciavano in avanti, e un vestito nero senza maniche. Era la divisa d'ordinanza della Buona Moglie, ma lei aveva sbagliato tutto: troppo scollato, troppo stretto, troppo corto. L'effetto era terribile e magnifico e Clive pendeva dalle sue labbra.
Quando la vidi, l'ira che avevo cercato di placare mi travolse. Aveva esagerato, osato troppo. Mentre mi facevo strada verso di lei, Minty girò la testa e mi vide. Gli scuri occhi a mandorla si spalancarono, pieni di... cosa? Lo avrei scoperto.
Clive si era lanciato nel suo argomento preferito, l'energia eolica, la sua specialità. «Scusate l'interruzione» dissi piantandomi davanti a loro. «Minty, possiamo fare due parole?»
Clive mi diede un'occhiata fugace e continuò a tutto vapore, come se non esistessi, e il suo atteggiamento mi ferì nel vivo. Sentii la puntura acuminata del mio dolore e un odio amaro da cui speravo di essermi liberata.
«Tecnologia alternativa» diceva Clive. « Rinnovamento...»
Aprii la bocca per sputare la bile e la rabbia ma proprio in quel momento Minty mi sfrecciò una delle sue fredde occhiate complici mentre un sorrisetto le illuminava gli occhi. Lo sguardo mi riportò ai tempi in cui lavoravamo insieme - era lo sguardo scambiato tra amiche, colleghe. "Che pizza", diceva. "Abbi pietà di me".
Da vicino, potei notare i cambiamenti. La bocca di Minty era segnata da piccole rughe. Un segno di delusione? C'era una traccia di sfida, forse di rancore, nel suo atteggiamento, ma soprattutto di determinazione a portare a termine ciò che aveva iniziato. Minty non aveva idea dell'incredibile sofferenza causata, o forse sì, e le rughe lo dimostravano. Tuttavia, con mia sorpresa, provai dispiacere per le ombre che avevano cambiato quel bel faccino.
Interruppi nuovamente la storia della turbina eolica. «Se non ti dispiace, Minty».
Clive si fermò a metà del discorso. Stava per allontanarsi

vigliaccamente ma Minty, che aveva sempre posseduto un eccellente istinto bellicoso, gli posò la mano sul braccio. «Certo» disse. «Posso raggiungerti tra un momento, Rose?»
«No. Adesso».
Clive afferrò al volo l'occasione e si dileguò. «Cosa ti è saltato in mente di venire al matrimonio di Poppy senza essere stata invitata?» domandai.
Minty si leccò le labbra lucide. «Pulpiti e prediche» disse.
«Cosa significa?» Ma lo sapevo.
Ero vestita di bianco al mio matrimonio. Le spese erano state pagate dai genitori di Nathan e infatti le nozze non furono celebrate a Pankhurst Parade - poco male - ma in un villaggio del Sussex con una chiesa pittoresca.
Io avrei voluto essere a Yelland dove, in quella stagione, imballavano la paglia nei campi. Se chiudevo gli occhi, potevo vedere i colori morbidi del paesaggio: ambra, giallo bruciato, verde spento e il grigio-azzurro del cielo. Lassù l'aria sarebbe stata fresca e pura e tutto molto più semplice. Ma forse ricordavo male, attraverso il filtro dell'infanzia, e mi ero tenuta per me i miei desideri. Se Nathan era lo sposo, Hai era il cavaliere che stava di guardia nella luce viola di quella sera d'estate. In qualche modo aveva scoperto dove sarebbe stato celebrato il matrimonio. Forse da Mazarine.
Se era stata lei a rivelarglielo, non lo ammise mai.
Hai fu il fantasma della festa, l'incarnazione bella e sfrontata della stregoneria dell'amore, la personificazione della dolce follia e della confusione sensuale del poeta. Nathan era razionale, ragionevole, sicuro e affidabile. Era la roccia che Hai non sarebbe mai stato.
Ricordavo soprattutto la sua sicurezza.
Lillà e gigli profumavano la chiesa sassone. Nella sala con le travi a vista del municipio del villaggio troneggiava una torta a tre strati. Protetto da un lenzuolo, il mio vestito era appeso nell'armadio nella stanza di un hôtel. Posai sulla toeletta il rossetto e il profumo. L'ultima cosa che feci prima di mettermi a letto fu riporre l'anello di fidanzamento nel suo astuccio di pelle.
All'alba sentii dei passi sulla ghiaia davanti all'hôtel. Sicuri e decisi. Il passo di una persona abituata al buio e al terreno accidentato. Capii immediatamente chi era. Scesi dal letto, scostai le tende e vidi Hai profilato nella lattiginosa luce perlacea.
Mi vestii, scesi la scala che odorava di sonno e potpourri scadente ed uscii nel silenzio che amplificava ogni suono.
Avevo amato Hai con un ardore intollerabile. Sapevo che il mio amore era troppo feroce ed esigente per durare a lungo, e per questo ne diffidavo. Tuttavia, lo avrei lasciato ardere ancora per qualche momento, mentre correvo da lui e i miei piedi lasciavano tracce scure nella rugiada del prato, all'alba del giorno delle mie nozze, per stringerlo in un abbraccio appassionato. Corpi umidi e freddi, respiro ansimante sulle guance. Poi l'amore bruciante si sarebbe consumato e il buio sarebbe stato più nero.
«Puoi ancora cambiare idea» mormorò coprendomi

il viso di baci. «Puoi farlo».
Il principe azzurro Hai rinunciò al rintocco di mezzanotte, alla follia, alla passione. E io pure.
Più tardi, mentre Nathan mi teneva la mano nel punto in cui il raso pesante dell'abito curvava sui fianchi, alzai gli occhi dalla torta che stavamo tagliando insieme e vidi attraverso la finestra Hai che camminava sulla strada. Non si voltò indietro.
Con mano ferma strinsi il coltello e lo affondai.
Amavo anche Nathan ed ero sicura, molto sicura.
Addio, amore.
«Capisci adesso», chiarì educatamente Minty «da che pulpito viene la predica. Nathan sa che Hai era al matrimonio. Mi ha detto che mentre tagliavate la torta... lo ha visto dalla finestra».
«Davvero?»
«Sì, lo ha visto e non lo ha mai scordato».
Guardai quel viso odioso. Cosa avevo fatto della mia vita? Come ero arrivata a quel punto di sfinimento, smembramento, marciume? Amarezza e disperazione si impossessarono di me spodestando la calma e l'imperturbabilità che mi ero sforzata di coltivare. Noi scegliamo tra strade diverse che definiamo "buone" e "cattive" ed è importante credere nella bontà e nella cattiveria. O almeno lo credo. Che altro c'è? Io avevo creduto in Nathan: lui era stato buono, come buono era stato quello che avevamo costruito insieme.
Ma niente dura in eterno.
Minty sorrise, un lieve tremito delle labbra, e io non riuscii a trattenermi: «Come osi? Come osi venire qui? Tu non hai rispetto per niente e per nessuno. Vàttene e pòrtati via la tua curiosità».
Minty strinse gli occhi sotto la furia delle mie parole.
Si guardò attorno e, come avrebbe potuto fare Ianthe, mormorò: «Shh. Ci sentono».
Non le prestai attenzione. «Non hai un filo di decenza, Minty?»
«Tu invece sei una santarellina, mi pare di capire. Infatti il tuo amante è venuto al tuo matrimonio. È così che trattavi Nathan».
«La cosa non ti riguarda».
Lei alzò le spalle: indifferente, sicura, trionfante.
Feci un passo verso di lei e lei indietreggiò e il vestito troppo stretto le scoprì la coscia. «Non avrai mai quello che ho avuto io con Nathan».
Minty si voltò, pallida. «Lo vedremo».

Capitolo 23.

Entrò in azione Vee. Ci aveva tenute d'occhio e corse in mio aiuto. «Poppy mi ha mandato a cercarti. È il momento del discorso». Ignorando Minty, mi circondò la vita con il braccio e mi guidò abilmente verso la torta nuziale. «Non badare a lei» sibilò. «È una stupida, una povera stupida».
Mi strinsi a Vee. «Fino a quando l'ho vista qui non avevo idea di essere capace di uccidere».
«Non dirlo a nessuno».

Vee cambiò discorso e mi diede una gomitata nel fianco. «Ti odio per come sei magra. Immagina lo scenario di casa mia e compatiscimi. Gli altri si abbuffano di patate al forno grondanti burro e io bruco una foglia di insalata». Ridacchiò, perché era felice della sua vita. «Hai notizie di Mazarine?»

«Sì. Non è potuta venire perché aveva un'inaugurazione. E, dato che un'altra delle nostre caratteristiche nazionali pare sia fare economia sullo champagne, mi ha raccomandato di non caderci».

Vee si guardò attorno. «Non mi sembra il caso di preoccuparsi di questo».

La torta nuziale era molto bella e insolita - di glassa e cioccolato, decorata secondo la moda americana dell'Ottocento con rose e viole fresche e nastri di tulle. In perfetto stile Piccole Donne. Tenendosi per la vita, Poppy e Richard stavano per tagliarla.

Gli ospiti applaudirono e, approfittando del clamore, sussurrai a Nathan: «Manda via Minty. Avevamo fato un patto. Lei non è invitata».

Nathan mi guardò stupito, poi si infuriò. «Non sapevo che fosse qui». Si tirò i polsini. «Ne discuteremo dopo». Fece un passo avanti per fare il discorso.

Le lenti a contatto costringevano Poppy a battere continuamente le palpebre. Gli orecchini di zaffiri che le avevo regalato oscillavano sulle spalle sottili mentre guardava lo sposo con amore. Richard sorrideva mostrando i denti ben curati. Chissà a cosa stava pensando.

Minty era in fondo alla stanza, seminascosta dal cerchio degli ospiti, gli occhi scuri fissi sulla scena del taglio della torta.

Chi la vuole una famiglia?

Nonostante mi sforzassi, il mio sguardo tornava a cadere su di lei. Mentre Nathan pronunciava il discorso per nostra figlia, Minty rubava la mia attenzione: credo sia stata quella la sua colpa più imperdonabile. E lei osservava me. Non Nathan o gli sposi, me.

Non avrebbe dovuto rispettare la tenerezza, l'orgoglio del suo amante per la figlia, la sua funzione pubblica di padre della sposa? Le sue parole? Non avrebbe dovuto vergognarsi per aver esagerato? Per quello che ci eravamo dette?

E io, non avrei dovuto concentrarmi sull'evidente emozione di Poppy? Sul modo in cui Richard le teneva la mano? Non avrei dovuto pensare soltanto al futuro di mia figlia? Ormai Minty e io eravamo totalmente affascinate l'una dall'altra. Ci eravamo insinuate nelle nostre camere da letto, cucine, bagni; eravamo diventate le ombre scure e nere delle nostre vite.

Nathan fece una battuta e tutti risero.

Poppy ruotò la testa e gli orecchini sfavillarono alla luce delle candele. Richard la guardò e le scoccò un sorriso privato. "È fatta" diceva.

Nathan fece un'altra battuta e scoppiarono le risate.

Vee mi prese sottobraccio. «Rose, per favore, non fare quella faccia».

Mi sentivo profondamente delusa. Dopo tanta sofferenza, mia e di Nathan, le incomprensioni, le decisioni dolorose, avrei dovuto provare qualcosa di più

nobile dell'umiliante competizione con la mia rivale. Chiusi gli occhi. Per quanto fosse tremendo e difficile, mi sarei liberata di quella rabbia ossessiva.

Eppure, mentre Minty e io ci osservavamo di nascosto, avevo provato un senso di compassione. Ci usavamo tutti a vicenda, ci ferivamo, ci tradivamo. Il tentativo di trattare gli altri caritatevolmente falliva quasi sempre.

Sprofondata nei miei tetri pensieri, mi ero scordata che esisteva la cordialità, la passione per la vita, il cibo, il sole, lo studio, altri paesaggi da esplorare. Mi piantai l'unghia nel pollice. A vent'anni le mie riflessioni sarebbero state diverse, e anche a trenta. Allora non avevo esperienza. Ma adesso? Davanti ai miei figli dovevo mostrarmi generosa di amore e compassione. Dovevo sforzarmi di essere generosa. Ero esausta e mi concentrai su Nathan.

Nel suo discorso breve e divertente evitò il trabocchetto di parlare del nostro matrimonio. Fece del suo meglio per sua figlia: i gesti, le pause giuste, i sorrisi perfetti. Era tutto per Poppy, su questo non c'era dubbio, e io mi sciolsi ascoltandolo tessere le sue lodi.

«Come parla bene» mormorò un ospite. «È così tenero con gli sposi».

«Non esiste un legame più affettuoso e amichevole di un buon matrimonio» concluse Nathan. «Signore e signori, non so chi l'ha detto ma non importa. Quello che importa è il sentimento. Brindiamo a...»

Seguì un grande applauso e Poppy, eccitata e piangente, corse da suo padre. Meno impettiti e sobri di quando erano arrivati, gli ospiti formarono e sciolsero gruppetti e continuarono a bere enormi quantità di champagne finché, giunta l'ora di andarsene, si congedarono con molti complimenti e lodi.

«Che bella festa» disse una donna e io, d'impulso, la baciai. Odorava di champagne.
«Grazie» dissi. «Spero vi siate divertiti».

Poppy e Richard avrebbero trascorso la notte in albergo e poi due giorni a Bath. L'automobile li aspettava. Richard discorreva accanitamente ma Poppy era silenziosa e aveva le labbra pallide e serrate. Mi cercò con lo sguardo. «Mamma? Dove sei? Mamma?»

Quando mi vide staccò la rosa appuntata sul vestito e me la lanciò disegnando un arco nell'aria.

I camerieri stavano sparecchiando e infilavano piatti e bicchieri negli appositi spazi degli scatoloni, scambiandosi informazioni su occasioni di lavoro e mance. Luci e candele illuminavano tavoli spogli, sedie impilate e portacenere pieni. La stanza echeggiava di arrivederci. «Che bella sposa... Che bel discorso...»

Io sorridevo. Molto tempo prima, quando fu chiaro che le sue ambizioni si sarebbero realizzate, Nathan si esercitava regolarmente con me. Con i nostri risparmi aveva preso lezioni di oratoria e metteva in pratica con me quello che aveva imparato. Mi ero abituata alle dichiarazioni ufficiali da statista, alle schermaglie informali e, nei giorni di grande incertezza sindacale, al grido di battaglia alla Enrico V. Oggi tutto quel lavoro preparatorio aveva dato i suoi frutti.

A parte un gruppo di irriducibili che stazionavano

davanti alla porta, gli ospiti erano partiti e potevo finalmente togliermi le scarpe. Almeno per un attimo. Mi strofinai l'occhio sinistro che pulsava per un accenno di mal di testa. Sentendo una mano sulla spalla, mi voltai.

«Avevamo concluso la nostra conversazione?» Minty stringeva una borsetta coordinata al vestito.
Aprii la bocca per parlare ma una voce mi precedette:

«Rose, tesoro», disse mio cugino Henry «grazie per tutto. Come al solito, sei stata un'ospite meravigliosa, e sei uno schianto». Si chinò a baciarmi. «E tanto peggio per Nathan».

«Questa è Minty», lo informai «la donna che Nathan spera di sposare».

Minty impallidì. Henry inarcò un sopracciglio. «Santo cielo» disse dandole la schiena. «Anche se, come si dice, il cielo non c'entra affatto. Arrivederci, Rose».
Minty tirò l'abito sulle cosce. «Geniale. Sarai eternamente la prima signora de Winter. Ammettilo, Rose, non esiste un ruolo migliore».
«Dimentichi che io non sono morta».

Strinse la bocca in una piega amara e si grattò ferocemente il braccio. Le unghie lasciarono segni bianchi sulla pelle, la pelle che Nathan amava. «Non so perché sei venuta qui, comunque lo hai fatto, anche se a Nathan non è piaciuto. Non sono più arrabbiata ma è meglio se te ne vai».

Lei guardò pensosa i miei piedi nudi. «Ti fanno male?»
«Sì».

Sorrise e tra noi rispuntò la complicità. «Anche i miei». Il sorriso si spense. «Non sarei dovuta venire» ammise. «Nathan sarà furioso».

«Peggio per te». Contemplammo entrambe la prospettiva della furia di Nathan. «Non credi di aver rischiato troppo venendo qui, Minty?»

«Ero curiosa» disse semplicemente. «Non mi andava di restare a casa a rimuginare e volevo vederlo nel suo contesto famigliare. Quello che tu conosci, Rose, e io no».
«A te non interessa la famiglia».

«Be', come diresti tu, una ragazza deve fare di necessità virtù».

«Mi dispiace per te». Ed era vero. «Ma non abbastanza per incoraggiarti a rubarmi il marito senza preoccuparti di me. E certamente non abbastanza per desiderare la tua presenza alla festa di Poppy».

Gli occhi scuri erano fissi nei miei. «Suppongo di no. Ma alla fine, è così importante? Un mucchio di gente ha fatto di tutto per ignorarmi. Parecchi degli uomini si sono dati da fare perché sono quel tipo di ragazza e, ti prego di non scordartene, ho il discutibile vantaggio di non conoscere il funzionamento della turbina eolica».
Scoppiai in una risata involontaria. «Ben ti sta».

In quel momento si avvicinò Ianthe e si piazzò al mio fianco. Aveva pianto e il mascara nero le colava dall'occhio. «Rose, crollo se non vado a casa subito». Poi si rese conto con chi stavo parlando. «Lei» esclamò con voce strozzata. «Che ci fa lei qui?»
Con la coda dell'occhio scorsi Sam e Jilly che chiacchieravano con un ospite ritardatario. Richiamai la loro

attenzione con gesti frenetici. Ianthe si stava godendo l'opportunità di alzare la bandiera e sventolare i vessilli sull'albero maestro. «Dovrebbe vergognarsi».

Minty si difese dall'attacco furibondo con disprezzo e provocazione ma io, notando che era impallidita, ebbi pietà di lei.

«No, mamma» dissi cercando di allontanarla. «Non fare scenate. Guarda, ecco Sam. Ti metterà su un taxi, vero, Sam?»

Ianthe mi baciò: era furibonda. «So che al giorno d'oggi non è lecito dire ciò che pensi quando tuo marito ti pianta per un'altra. Forse tu preferisci mostrarti gentile e permissiva ma io no».

Sam la prese per un braccio e la condusse via. Per un brevissimo istante io e Minty ci guardammo negli occhi.
«È meglio se te ne vai, Minty».
«Voglio dire ancora una cosa, Rose».

Si raddrizzò a fatica su quei tacchi assurdi. «Te lo devo».

Stavo per piantarla in asso ma lei uscì in quella sua risatina ansimante che conoscevo così bene e, immagino, l'abitudine e la curiosità trionfarono. «Cosa?»

«Non è tutto rose e fiori. Anzi». A conti fatti, la vita è più buffa che triste. Mi posai la mano sul fianco.

«Hai altre riflessioni da comunicare alla donna matura abbandonata dal marito?»

«No», ammise «ed è questa la tragedia». Poi, dopo una pausa: «Mi dispiace, Rose. Spero di non averti rovinato la vita».

Meditai sulle sue parole e l'immagine della Madonna che levava le mani sugli orrori del mondo mi balenò nella mente. «No» dissi. «Non me l'hai rovinata».

Gli occhi scuri si spalancarono, addolciti, e mi parve che mi ringraziassero. Mi chinai per infilare le scarpe e quando mi raddrizzai, Minty era sparita.

L'ironia della vita aveva centrato il bersaglio. Nello strano e casuale gioco di coincidenze e convergenze dell'esistenza, era evidente che le cose che ci univano erano più numerose di quelle che ci dividevano.

«Ecco. Questa è la storia della moglie offesa... e del genero sorprendente» dissi a Charles Madder al termine del racconto della festa di nozze. «A proposito, com'è che il giornale ha definito la tua amante?»

Inaspettatamente Charles mi aveva telefonato invitandomi a bere qualcosa con lui. Non gli capitava spesso di conoscere persone nuove con cui fare amicizia, aveva precisato. Era difficile nella sua posizione. Perché no? avevo pensato, e ora eravamo seduti al bar della Camera dei Comuni davanti a due ciotole di noccioline che Charles sgranocchiava avidamente.

«La mia amante? Quella dai sensuali gusti esotici? Non ci crederai, ma non c'era nulla di più lontano dalla verità. Era tutto opera di Flora, naturalmente. Le sue basse menzogne. Kate è una donna normalissima e la sua vita è stata un inferno da quando è uscito quell'articolo». Charles sembrava sconfitto e perplesso. «Probabilmente ci sposeremo ma ora è diverso. Vedere la propria vita spiattellata su tutti i giornali influisce sul carattere di una persona».
«Mi dispiace per Kate».

Lui mise in bocca una sigaretta e la accese.
«È bello parlare con qualcuno che pensa quello che dice. La maggior parte della gente...», si guardò attorno nel bar pieno di fumo «non dice mai una parola sincera. Come lo so? Perché anch'io ero così. Per questo sono contento di udire una voce genuina».
«Grazie».
Charles insistette a offrirmi un altro drink e conversammo piacevolmente come amici di vecchia data.
Quando tornai in Lakey Street, gradevolmente riscaldata dal vino e dalla prospettiva di una nuova amicizia, trovai un messaggio sulla segreteria. «Sono di nuovo in Inghilterra» diceva la voce di Hai. «Quando posso vederti?»
«Ehi», disse quando gli telefonai «ti va se ci vediamo per mangiare insieme qualcosa?»
Non c'era motivo per non incontrarlo. Combinammo che sarebbe venuto a cena da me e io fui subito travolta dalla routine di cucinare e preparare la tavola. La casa era piena di fiori del matrimonio e impiegai molto tempo a cambiare l'acqua nei vasi ed eliminare le rose sfiorite. Hai mi trovò con le mani piene di fiori secchi.
«Ciao» disse offrendomi un enorme mazzo di... rose. «Ho fatto centro, vedo» commentò con disappunto. In cucina, mi costrinse a posare i fiori per guardarmi bene.
«A quella cena non ho avuto l'opportunità di osservarti come si deve. Ti dispiace se lo faccio adesso?»
Anch'io lo esaminai attentamente. Volevo capire come e quanto fosse cambiato l'uomo che era di fronte a me.
«È molto interessante» disse infine Hai. «Non sei diventata come mi aspettavo».
«Davvero?»
«Una volta eri molto timida. Pensavo che saresti diventata una persona tranquilla, magari un'insegnante universitaria che vive in campagna. Sei molto più mondana e metropolitana di come ti immaginavo».
Se era così, la teoria del "ciclo cerebrale di sette anni" faceva acqua da tutte le parti. «Allora sono cambiata più di te. Tu mi sembri uguale». Ma Hai non era interessato ai propri cambiamenti, il che era perfettamente prevedibile, visto che non aveva mai prestato attenzione alla psicologia. Gli diedi un bicchiere di vino.
«Come è andata la presentazione del libro?»
«Bene, se ti diverti a fare quelle cose. Un lavoro ripetitivo, ma mi sono allenato a prenderlo con garbo. Perché no, dopotutto? Voglio che la gente legga i miei libri e sono riconoscente se lo fa». Mi lanciò un'occhiata.
«So cosa stai per dire».
«E cioè?»
«Che è una novità. Una volta non volevo quello che volevano tutti». Mi scoprii a ridere, perché era esattamente quello che avevo pensato. Lui proseguì: «E visto che ero là, ho colto l'occasione per andare a trovare i miei parenti, il che è servito a confermarmi che non sono né carne né pesce, né americano né britannico. Non è una posizione comoda ma il personaggio dell'esule contribuisce ad aumentare le vendite».
Nel silenzio che seguì mi resi conto che è spesso ingannevole condividere il passato con qualcuno. Credi

di conoscere tutte le cose importanti dell'altro ma spesso non è così. Infatti, durante quella conversazione esplorativa, scoprii di non saperne abbastanza di lui nonostante ne avessimo passate tante insieme. «Da dove cominciamo?» domandai.
Hai sorrise. «Dalla cena. Ho fame».
Avevo fame anch'io.

Per mutuo consenso, parlammo di argomenti poco impegnativi: i suoi viaggi, i suoi progetti per il futuro, l'uliveto in Umbria. «Non è niente di speciale, come ti ho detto, ma lo è per me perché la gente mi ha permesso di partecipare alla vita del paese. A volte mi sembra addirittura di non essere un estraneo, ed è il massimo che si può chiedere».
«Quindi stai mettendo radici?»

«Suppongo di sì. Ho ripreso i miei progetti ecologici. C'è una battaglia in corso tra i metodi tradizionali e le nuove tecniche di coltivazione intensiva, e io voglio fare la mia parte».
«Parli italiano?»
«Ho imparato il dialetto locale».

Mentre prendevamo il caffè, mi interrogò sui miei interessi e io gli dissi della mia passione per il giardinaggio, cui mi aveva iniziata lui, della mia carriera con la sua temporanea sospensione, e del nuovo impiego. Stranamente, il licenziamento aveva dato frutti inaspettati. Mi sorpresi ad ammettere: «Non mi ero resa conto che il lavoro fosse diventato una camicia di forza finché non l'ho perduto».

Hai si allungò sulla poltrona. «Non tutto il male viene per nuocere» commentò tranquillo. «Devono esserci altre cose che desìderi fare».
«Sicuramente, ma non ho avuto tempo di pensarci».
«Adesso ce l'hai».

«L'altro shock è stato scoprire con quanta rapidità ho perso l'abitudine al lavoro. Alzarsi, uscire, tornare la sera. Per dieci anni ho fatto quello che volevo fare; significava molto per me, e mi è dispiaciuto infinitamente perderlo. Ma la cosa buffa è che, dopo un paio di settimane, non mi mancava più. Sì, lo so, ero tutta presa dalla faccenda di Nathan, ma non mi disturba più essere senza lavoro. Evidentemente, non faceva parte del mio DNA. C'è da preoccuparsi per aver scordato così facilmente qualcosa che ha occupato tanto spazio della tua vita?»

«C'è da preoccuparsi?» ripetè lui serio, ma con gli occhi azzurri che ridevano.

Ci guardammo. Uno sguardo rilassato e non particolarmente significativo, uno scambio di pensieri per preparare il terreno, ma improvvisamente sentii che sarei riuscita ad essere di nuovo felice.

«Te lo dico sinceramente, Hai, la mia gatta Parsley mi manca più del lavoro. È morta qualche mese fa e penso a lei quasi tutti i giorni. A volte mi sveglio e immagino che sia accanto a me, sul letto». Abbassai gli occhi sulla mano priva di fede, un gesto che stava diventando abituale. «Era il simbolo di tante cose». Lo guardai. «Come lo zaino che tenevi in camera tua».

A mezzanotte Hai si alzò per congedarsi. «Una bellissima serata» disse. «Possiamo fare il bis?» Si

chinò a baciarmi sulla guancia e per un istante pensai "e adesso?". «Siamo amici, sai. Ci conosciamo da tanto tempo».

Era vero? Noi non eravamo amici ma amanti e ci eravamo lasciati in un momento cruciale. Tra noi non c'era stato tempo né spazio per l'amicizia. Tuttavia "amici" era una bella parola, evocava la lealtà di un rapporto saldo e conoscenza reciproca. Mi piaceva e potevo ammetterla nella mia nuova vita.

«Ti telefono?» domandò Hai baciandomi un'altra volta, un tocco caldo e cauto sulla guancia, ma la mia pelle fremette.

Se getti un seme su un terreno ben concimato e innaffiato, crescerà; sempre, salvo che ci si metta di mezzo la sfortuna.
«Sì».

Capitolo 24.

Pensai molto alla casa che stavo per perdere, il mio guscio, e tutto ciò che conteneva. «È semplice. Comprane un'altra e ricomincia. La casa non è la cosa più importante» obiettò Hai quando gli svelai il mio attaccamento a Lakey Street. Ma lui non poteva capire.

Pensai alle ore, agli anni trascorsi tra quei muri, alla felicità e all'entusiasmo, alle stanze, agli angoli in cui batteva il sole, agli oggetti. Le mie mani conservavano il ricordo delle ore passate a pulire e lucidare, la schiena sentiva ancora il peso dei figli piccoli portati su e giù dalle scale, sul letto matrimoniale c'erano ancora le impronte del corpo mio e di Nathan.

Pensai al giardino, ai boccioli che spuntavano in primavera, ai colori dell'autunno, al ciclo eterno delle stagioni. Per anni mi ero sforzata di tenere in ordine la casa e il giardino, di rendere fresco e pulito il luogo dove viveva la mia famiglia. E contemporaneamente avevo mantenuto in ordine me stessa. Forse non esiste niente di più forte di una passione sublimata, che vive sottoterra e pulsa di vita segreta.

Richard e Poppy avevano deciso di restare con me fino a Capodanno ma finirono per fermarsi oltre quella data. I lavori nell'appartamento di Kensington richiesero più tempo del previsto e ci parve conveniente attendere che venissero completati. Richard aveva iniziato a lavorare; usciva presto e tornava tardi e l'intesa era che Poppy, ancora senza impiego, si sarebbe occupata del trasloco e della tinteggiatura del bagno e della cucina.

Natale arrivò e passò, un Natale diverso ma tranquillo, e Poppy non ne voleva sapere di trovarsi un lavoro.

«Non sono tagliata per il bricolage» protestò quando la misi alle strette. «La vernice mi gocciola sugli occhiali e non posso dare la tinta con le lenti a contatto».

Sapevamo entrambe che quelle erano scuse. La ragazza che era arrivata dalla Thailandia, raggiante di felicità, era svanita e quella che l'aveva sostituita vagava per casa infilando senza convinzione oggetti nelle borse di plastica e trascorrendo un'infinità di tempo al telefono

con Jilly. La quale, peraltro, si era trovata un impiego, le feci notare. «Molto seccante da parte sua», replicò bruscamente Poppy. "Non c'era da dubitarne".

Discussi con Sam dello strano atteggiamento di Poppy. Mio figlio, che in quel periodo sembrava molto più rilassato, quasi felice, rise ed attribuì lo stato mentale della sorella al nervosismo prematrimoniale. Solo che Poppy, da par suo, aveva confuso i tempi.

A metà gennaio, tuttavia, Richard aveva preso l'abitudine di sbattere la porta quando usciva la mattina e io decisi che era giunto il momento di agire.

Costrinsi Poppy a imballare i regali di nozze che ingombravano la camera degli ospiti. Protestando un po', lei cominciò a spostare gli indumenti che costellavano la stanza che, da perfetta che era, sembrava travolta da un uragano entrato dalla porta e uscito dalla finestra.

«Ti ricordi di quando sei venuta ad abitare in Lakey Street?» domandò Poppy, abbandonando ogni parvenza di mettere ordine.

«Certo. Dopo aver vissuto in un appartamento papà e io eravamo così felici di avere una casa con la scala che continuavamo a correre su e giù».

«Essere adulti... è complicato» disse sedendosi sul letto. «Non è vero? Gli adulti sono così malvagi e distruttivi».

«Hai sempre detto che non vedevi l'ora di crescere».

Poppy pieghettò l'orlo del cardigan.

«Non potevo sapere che la condizione adulta ti salta addosso e non ti molla più per il resto della vita».

Immaginai volesse dire che avrebbe desiderato essere ancora in Thailandia. Non era mai facile capire dove Poppy volesse andare a parare, ma l'approccio indiretto era il suo preferito. «Non ti piace l'appartamento?»

«Non l'ho scelto io. Ma questo non importa».

Contorse l'anulare con tanta forza che la feci smettere. Lei mi guardò.

«Stanotte ho sognato che ero ancora una bambina. Sai, in quel lettino con le sbarre. Nel sogno volevo che la stanza restasse uguale ma qualcuno continuava a spostare i mobili».

Quindi Sam si era sbagliato: non si trattava di nervosismo prematrimoniale. Mi avvicinai al cassettone ed avvolsi un bicchiere da vino nella carta. «Dov'è finita la ragazza che aveva tanti progetti?»

Poppy si alzò.

«Dov'è finito quel letto, mamma?»

«In soffitta».

Si illuminò. «Posso portarlo via?» Osservò la sfilata di tovaglie, saliere, caraffe di cristallo, e porta toast a forma di Millennium Dome. «Vuoi tenere qualcosa? Non credo che mi serva tutta questa roba».

«Come atto caritatevole, prenderò il Dome».

Poppy me lo lanciò. «È un'oscenità ricevere tutte queste porcherie. Non avrei dovuto permetterlo. Cosa ne farò di queste cose?»

«Il solito».

«Esattamente. Dovrò usarle e riporle ordinatamente. Lucidarle, pulirle...»

«Sei fortunata, Poppy» la interruppi dolcemente.

«Lo so che sono fortunata, quindi non cominciare a parlarmi di profughi e altre sfortune».

Le tirai una ciocca di capelli. «Paura di andare in scena, tesoro?»

Poppy prese una caraffa di cristallo di fattura moderna dal caos dei regali e me la mostrò. Riflesse sulla superficie curva c'erano due facce distorte, innaturalmente rotonde e lisce.

«Questa la tieni tu».

«No» sbottai con più asprezza di quanto intendessi. «Te l'ha mandata Mazarine da Parigi». Mi tremarono le labbra. «È quello che si chiama stile classico moderno».

Poppy osservò la caraffa. «Appunto».

Dopo una pausa dissi: «Se non eri sicura di Richard, perché lo hai sposato?».

Irritata e divertita, lei replicò: «Parli come la nonna».

«Infatti. E una madre, si sa, ha sempre torto».

«Che tristezza, mamma» mormorò rigirando nervosamente la caraffa tra le dita. «Non si tratta di Richard. È tutto quanto».

Presi un altro bicchiere. «Su una cosa hai ragione. Richard è un uomo pieno di sorprese».

Di colpo Poppy assunse un'aria sognante. «Sì, è vero».

«E questa è la cosa che conta. Il resto viene dopo».

Seguì un silenzio lungo e sgradevole.

Infine Poppy sbottò: «Spero che tu non sia stata troppo remissiva con papà. Richard dice che è ragionevole che la casa vada a lui, ma io la penso diversamente».

«Non mi ha costretta a nulla, se è questo che intendi» dissi passandole della carta velina. «Incartala».

Lei borbottò: «Che fine ha fatto il tuo orgoglio, mamma?».

Ah! Quello era il nodo della questione e dovetti arrampicarmi sui vetri. «Non si può sempre agire secondo le regole».

«Balle. Questa è una scusa».

Posai il terzo bicchiere da vino e afferrai Poppy per le spalle. «È vero. Stai in coda per anni, aspettando pazientemente che arrivi il tuo turno, poi qualcuno ti passa davanti e ti sferra un calcio negli stinchi. Un momento sei felicemente sposata, quello dopo non lo sei più e credi di morire di dolore ed umiliazione. Ma non muori. Anzi, ti riprendi quello che ti appartiene, e capisci che nonostante tutto, puoi vivere altrettanto bene, forse addirittura meglio. In ogni caso, è diverso».

«Davvero?» disse Poppy scostandosi da me.

A quel punto mi sarebbe tornata utile la teoria del ciclo settennale del cervello, ma Poppy non pareva interessata all'evoluzionismo. «Sono giunta alla conclusione che l'orgoglio è troppo pesante per portarselo appresso. Ti distrugge» aggiunsi in tono scherzoso ma convinta. Poppy serrò le labbra. «Tesoro, pensi che ciò che è successo sia colpa mia?»

Lei mi si rivoltò contro come una furia. «Non hai lottato abbastanza per tenerti papà. Perché? Perché

non gli fai capire che si comporta da idiota? È come se io mi fossi messa con uno della sua età. Pensaci. Non dovevi permettergli di fare una cosa simile».

Era furibonda e in lei scorsi qualcosa di me di quando avevo vent'anni e cercavo l'ordine e la sicurezza nella confusione. Si dice che i giovani amino l'avventura. Non ne sono sicura. Io avevo tentato di farlo ma poi ero tornata sui miei passi, quando le cose si erano messe male. A modo suo, Poppy intendeva la stessa cosa.

Con un gesto teatrale di cui era maestra, Poppy si inginocchiò. «Mamma, ti supplico di fare ancora un tentativo. Cerca di riportare a casa papà».

Mi chinai e presi tra le mani il suo viso bagnato di lacrime.

Piangevo anch'io, e allo stesso tempo ridevo della sua fierezza e indignazione. Aveva la pelle delicata e liscia della bambina che un tempo tenevo stretta a me. «Buona» sussurrai. «Stai buona, Poppy».

Come promesso, Kim Boyle mi contattò. «Cara ragazza, questo è il meglio che posso fare. Un lavoro part-time. Sei libera la settimana prossima?»

Alle sei e trenta del 21 gennaio suonò la sveglia.

Indossai una gonna nera, un golf rosso e i tacchi più alti che avevo. Mangiai fiocchi di cereali e una banana e bevvi due tazze di caffè nero e forte.

Con il cuore leggero recuperai la borsa dei libri e uscii di casa. Passai sotto l'alloro che mi spruzzò di rugiada e alle nove e venti ero in ufficio.

Kim arrivò alle dieci e mezzo. Deirdre, la sua assistente, mi aveva già trovato una scrivania e consegnato il lasciapassare e la tessera per la mensa.

«Bene» commentò Kim osservando i miei occhi ridenti e i capelli lucenti. «Lavoreremo bene insieme. Credo nel femminismo anche per gli uomini, e poiché la mattina voglio occuparmi dei miei bambini, tu inizierai presto e io mi fermerò fino a tardi».

L'ufficio era più piccolo di quello della Vistemax, e aveva una dimensione più umana. Tuttavia, gli spazi più piccoli indicavano che il «Daily Dispatch» occupava una posizione inferiore nella guerra dei media.

Kim mi lanciò un volume su Haendel e la biografia non autorizzata di una pop star scritta da un ghost writer. «Vedi cosa puoi ricavarne».

Proust aveva le sue madeleine, il cui gusto e profumo innescarono un capolavoro di amori e odi del passato. La mia madeleine era più prosaica e meno sensuale, ma di sicuro quei due libri contenevano un messaggio altrettanto potente per me. Haendel era un uomo interessante sebbene il biografo sembrasse scioccato dall'apparente mancanza di donne nella sua vita. Ciò nonostante, i personaggi femminili delle sue opere vivevano grandi passioni ed emozioni autentiche.

Naturalmente, ciò non poteva interessare al giornale, mentre la storia della pop star...

«Uhm» disse Kim al termine della giornata. «Haendel non mi convince».

«Lo immaginavo, così mi sono concentrata sull'altro libro».

«Vedo che hai capito in fretta». Io vinsi la tentazione di commentare: «Cosa credevi?», e lo guardai mentre

sfogliava i miei suggerimenti aggiungendo qualche appunto a margine - il lavoro che un tempo era il mio. Ma non me ne importava. «Che effetto fa essere di nuovo al lavoro?» domandò.
«Come indossare un vecchio maglione molto amato».
Kim mi restituì i fogli. «Qualche modifica, niente di importante, e lo manderemo in stampa». Prese la sua agenda e andò a una riunione. Io mi sistemai in ufficio. Dopo due settimane ero quasi diventata amica di Deirdre che, oltre a usare un mucchio di profumo e tenere due paia di scarpe con il tacco nel cassetto della scrivania, aveva un ottimo fiuto nel lavoro.
«Cosa ne dici?» le domandai illustrandole una nuova dieta secondo la quale l'alimentazione dovrebbe adeguarsi al tipo di sangue. Solo i fortunati possessori di sangue A e B potevano permettersi di mangiare di tutto; gli altri dovevano scegliere tra proteine e carboidrati.
«Significa che se ho i fianchi due taglie più grossi del normale non dipende dai quintali di cioccolato che ingurgito ma dal mio gruppo sanguigno?» Si chinò sulla mia scrivania. «È una bomba, Rose. Se la colpa è del mio gruppo sanguigno, sono libera di rimpinzarmi di cioccolato. Bùttati».
Finalmente riuscimmo a imballare i regali di nozze e le cose di Poppy, e un furgone venne a ritirarli. Improvvisamente la casa si svuotò di figli e scatoloni e restarono soltanto cartacce, biglietti e polvere.
Il giorno seguente telefonai agli agenti immobiliari che promisero di mandarmi informazioni sulle "opportunità" di cui disponevano. Sam venne a Londra per esaminarle con me ed in due minuti scoprì che l'"opportunità" più ragionevole era a Clapham. «Questa» dichiarò.
Andammo a visionarla nel giorno del compleanno di Poppy. La sera fummo suoi ospiti nell'appartamento di Kensington. Ci raggiunse anche Alice, elegantissima nel tailleur grigio e gioielli d'oro. Porse la guancia da baciare a Sam e, stringendogli il braccio con un gesto possessivo, mi disse: «Vedo che stai meglio, Rose».
Poppy indossava una lunga gonna e un mucchio di collanine. La baciai ma lei sembrava preoccupata e sparì subito in cucina.
Sam e io continuammo a parlare di case. «Tu non ragioni» stava dicendo quando Richard, che aveva finito di mostrare l'appartamento ad Alice, entrò nella stanza.
«Rose secondo me ragiona benissimo» disse Richard con tono scherzoso. Indossava pantaloni di velluto a coste molto aderenti sulle natiche e Sam e io ci scambiammo un sorriso di nascosto. Non ci eravamo ancora abituati a quel nuovo Richard.
«Poppy ha bisogno di aiuto?»
Richard assunse un'espressione mesta. «Poppy e la cucina sono ai ferri corti. Vado a controllare».
Sam osservò la grande stanza elegante, arredata con una coppia di sedie coloniali americane, uno specchio francese con vetro originale ed un delizioso tavolino a mezza luna intarsiato. «Accidenti» mormorò. «Mi aspettavo tende indiane e fiori nei capelli».
«È magnifico» disse Alice giocherellando con la

pesante catena d'oro che portava al polso. «I genitori di Richard devono essere molto generosi».

«La cosa non ti riguarda» ribatté Sam, con insolita durezza. Ne fui sorpresa, e anche Alice.

Suonò il campanello e Richard andò ad aprire.

«Nathan. Non ti aspettavamo».

«Ho pensato di... fare un salto». Nathan apparve sulla porta con un grosso pacco infiocchettato in mano. «Non sapevo che ci fosse una riunione di famiglia» disse con tono freddo e dispiaciuto.

Mi alzai e lo baciai, perché sapevo che amava organizzare sorprese per i figli e soffriva di essere stato escluso.

Sam lo abbracciò. Con un gesto di orgoglio paterno, Nathan gli posò la mano sulla spalla e lo guardò negli occhi. «Come mai sei in città?»

Appena Sam cominciò a spiegare che era venuto per aiutarmi a cercare una casa, il sorriso di Nathan si spense. «È gentile da parte tua» disse gelido.

Provai un grande senso di stanchezza al pensiero di quanto ancora sarebbe durato il faticoso processo di staccarmi da Nathan.

Arrivò Poppy, scarmigliata e affannata: era molto contenta di vedere il padre. «C'è un po' di crisi in cucina. Ciao, papà. Che bello. Oh, un regalo. Puoi fermarti a cena? Mi servono due paia di mani robuste».

Sam e Richard la seguirono in cucina. Alice rispose al cellulare ed iniziò una conversazione irta di termini economici.

«Non sapevo che fossi qui» disse Nathan.

«Va tutto bene al giornale?»

«Sì, sì. Tutto regolare. Non potrebbe andare meglio». Si infilò le mani in tasca. «Non potrebbe andare meglio» ripetè.

«Io lavoro per Kim, al "Daily Dispatch"».

«Oh!» Sembrava stupito. «Bene, bene».

Dopo una pausa di silenzio ripetè: «Va tutto benissimo».

Poppy fece del suo meglio per convincerlo a fermarsi ma Minty lo aspettava a casa e Nathan non si lasciò persuadere. Mi voltai verso Alice che aveva finito la telefonata. «Sei stata gentile a venire per Poppy».

«Nessun problema. Avevo una riunione, e di tanto in tanto Londra mi manca da morire». Guardò Richard e gli domandò: «Come va il nuovo lavoro?».

«Niente male. Per fortuna, non mastico solo cifre dal mattino alla sera. Strategia, nessuna pietà e denaro a palate».

Lo guardai, domandandomi se quel cinismo fosse simulato od autentico e, nel secondo caso, se sarebbe stato possibile vaccinare Poppy per evitare che si infettasse. O forse Richard stava semplicemente prendendosi gioco dei suoceri? «Raccontami» disse Alice con occhi pieni di invidia, e io compresi che Bath non sarebbe mai stata abbastanza grande da soddisfare la sua ambizione. «Di quali settori ti occupi?»

Molto soddisfatto di sé, Richard proseguì: «Prodotti manifatturieri, specificamente aziende tessili dei Midlands, piccole imprese a conduzione famigliare che hanno perso contratti importanti. Noi consigliamo

di ridurre il personale e trasferire la produzione in Oriente».

«Credevo che non approvassi il capitalismo» obiettai.

«Questa è la realtà, Rose» ribatté dolcemente lui.

Incrociai lo sguardo di Nathan e ci scambiammo un sorrisetto d'intesa.

«Devo andare» disse Nathan posando il bicchiere.

Baciò Poppy e Alice e, dopo un attimo di esitazione, salutò anche me con un bacio.

Appena la porta si chiuse alle sue spalle, ci rilassammo.

«Povero papà» commentò Poppy che aveva bevuto troppo vino. «Sta attraversando un momento difficile perché Minty si sottopone a una cura per la fertilità. Mi ha raccontato tutto. Un orrore».

Cominciavo a spiegarmi parecchie cose, compresa la storia dell'assicurazione. «Sono fatti loro. Non è il caso di discuterne, Poppy».

Lei proseguì senza badare a me. «Ci provano da mesi. Papà detesta la faccenda - immagina, alla sua età - e Minty è piuttosto seccata che non succeda nulla. Scommetto che al giornale ridono di loro».

«Basta» la rimproverai, e levando il bicchiere dissi: «Buon compleanno».

«Grazie, mamma».

Si passò stancamente la mano sul viso. «Tra una cosa e l'altra, mi sembra di averne centodieci, di anni».

Più tardi, mentre mi svestivo nella mia camera solitaria, mi resi conto del silenzio che regnava in casa. E non c'era neppure Parsley a tenermi compagnia.

Nuda, mi guardai allo specchio chiedendomi chi fosse quella donna davanti a me. Strinsi tra le dita la pelle dello stomaco e piegai una gamba come avevo visto fare a Minty. Era possibile trovare una gratificazione, un significato, un legame con gli altri in mezzo a quel disastro? Avevo cercato di persuadere Poppy che si poteva fare, ma ero stata sincera?

Nei tempi andati, in un momento di crisi, la gente si avvolgeva i piedi in stracci e fasce di cuoio e partiva in pellegrinaggio per andare sulla tomba di qualche santo a pregare per impetrare salute, figli o ricchezze.

I pellegrini veneravano il latte della Vergine, un frammento della croce, le ossa dei santi e ringraziavano per aver assistito al miracolo.

Quelli che riuscivano a tornare alle loro case sani e salvi si sentivano confortati e arricchiti.

Cominciai a tremare di freddo e a sentirmi ridicola, così infilai la camicia da notte e mi coricai.

Prima di addormentarmi provai a darmi coraggio: "Tu sai chi sei e dove ti trovi. Non temere. Certo. Non ti sbagli. Tu sei la donna nello specchio, ti chiami Rose e stai bene. Benissimo".

Capitolo 25.

Una settimana dopo, ricevetti la visita del perito che doveva valutare la casa. Poi ricevetti una lettera

dell'avvocato con i dettagli del divorzio. «Il signor Lloyd» concludeva la lettera «desidera sottolineare che ha fatto del suo meglio per venirle incontro».

Esaminai quei dettagli maledetti. Era vero: Nathan era stato più che generoso. «Senso di colpa e valore aggiunto» commentò Vee, ma io preferivo pensare che quelle condizioni accuratamente elaborate testimoniassero il valore e l'importanza del nostro matrimonio.

Sam tornò a Londra e andammo di nuovo a visionare l'appartamento di Clapham. Mi esortò a fare un'offerta. «C'è un giardino e tu non puoi vivere senza». La mia offerta fu accettata.

Sam suggerì anche di festeggiare la Pasqua in Lakey Street, per riunire ancora una volta tutta la famiglia nella vecchia casa.

L'idea non mi esaltava. «Ti rendi conto di cosa mi chiedi?»

Tuttavia Sam non cedette e, posandomi una mano sulla spalla disse in quel suo modo serio e dolce: «Ti garantirai un posto in paradiso, mamma. Ti accoglieranno senza questioni, automaticamente».

«Hai sbagliato mestiere» commentai carezzandogli il viso. «Dovresti fare il diplomatico e risolvere i conflitti del mondo. Se ti sembra una buona idea, sono d'accordo, ma a condizione che Minty sia esclusa».

Il diplomatico Sam iniziò i negoziati e fu stabilito che ci saremmo riuniti in Lakey Street per la cena del giovedì santo. Lui sarebbe passato a prendere Ianthe prima di fare una commissione che non specificò. «Ti spiegherò dopo» promise.
Ianthe non era sicura di voler partecipare alla serata.

«Non mi sarà facile parlare con Nathan» confessò, con un'espressione di dolore scolpita sul viso che mi sconvolse. E sapevo che anche per Nathan sarebbe stato difficile.

Comunque, si lasciò convincere e, dato che faceva piuttosto fresco per la stagione, arrivò con il cappotto di tweed che odorava di naftalina e una quantità industriale di cioccolatini e frutta secca.

Appesi il cappotto nella camera degli ospiti e aprii la sua valigia. Ianthe si sedette al tavolo da toeletta. Indossava l'abito verde pistacchio delle grandi occasioni e una sciarpa gialla e blu sulle spalle. Sembrava un bizzarro uccello del paradiso. Mentre disfacevo il suo bagaglio notai che aveva assunto la sua posizione di attesa. Immediatamente mi allarmai. «Va tutto bene, mamma?»

Lei abbassò lo sguardo sulle mani intrecciate in grembo. «Ho qualcosa da dirti».
Presi la borsa da toeletta dalla valigia. «Parla».

«I medici sono bravi», disse alzando gli occhi «e nutrono grandi speranze. Ma io sono vecchia, Rose. Lo sai». Prese la spazzola e si ravviò i capelli, poi ripassò il rossetto rosa-arancio che le piaceva tanto. «Te lo dico, Rose, perché devo tornare in ospedale per un'operazione. Mi hanno fatto altri esami. Ma non dirlo agli altri».
Crollai a sedere sul letto. «Oh, mamma».

«È tutto combinato. Ha fatto tutto il dottore. Non c'è bisogno di disturbare di nuovo Nathan. Non voglio».

«No».
«Che bello festeggiare la Pasqua» disse raddrizzando le spalle. I nostri occhi si incrociarono nello specchio. «Si va e si viene. Così è la vita».
Improvvisamente, ero di nuovo a Medlars Cottage e guardavo mio padre che svuotava la pipa battendola sulla stufa. Ianthe attraversava la stanza portando gli scones imburrati su un piatto blu e bianco, il fiocco del grembiule che dondolava sul dorso. Aveva i capelli arricciati dalla permanente ed il viso arrossato dal calore del forno. La radio trasmetteva musica da ballo.
Nonostante l'imbarazzo, Ianthe salutò gentilmente Nathan e baciò Poppy e Richard. La casa era piena di fiori, il camino era acceso e la stanza era calda e profumata. L'atmosfera tuttavia era carica di imbarazzo, di rancore, di cose non dette. Anche se, considerato che la nostra famiglia aveva subìto un trauma, era il meglio che potevamo aspettarci.
Nathan si occupò dei drink. Richard, evidentemente esperto nel trattare le vecchie signore, chiacchierava con Ianthe. Nathan mi si avvicinò. «Volevo dirtelo l'ultima volta che ci siamo visti, Rose. Mi piace come porti i capelli... e sei anche dimagrita».
«Grazie. Anche tu hai un bell'aspetto».
Fece una smorfia. «Cioè sono invecchiato e stanco».
Non feci commenti e Nathan mi mostrò l'eczema sulla mano. Era un suo vecchio problema. Fai qualcosa, Rose. Non voglio che si diffonda. E io gli spalmavo una lozione speciale. Devi rilassarti.
«C'è ancora un tubetto di crema nell'armadietto delle medicine se vuoi prenderlo» dissi, e compresi che Minty doveva avergli fatto una scenata perché era venuto alla cena.
«Grazie» replicò lui mettendosi la mano in tasca.
Averlo così vicino mi metteva a disagio, così presi una ciotola di noccioline, la diedi a Ianthe e mi rifugiai in cucina. Udii arrivare Sam e Alice ed andai in sala da pranzo a dare gli ultimi tocchi alla tavola che avevo apparecchiato con una tovaglia bianca, candele, nastri luccicanti, piatti di uva e mandorle, gigli bianchi.
Un gesto sentimentale ed inutile, ma avevo voluto inviare, quasi una dichiarazione di fede, un caparbio messaggio di ottimismo: saremmo sopravvissuti, non ci saremmo lasciati sconfiggere.
«Mamma» disse Sam entrando nella stanza, accaldato ed eccitato. «Devo dirti una cosa».
Mi voltai pensando volesse annunciarmi che avrebbe sposato Alice ma vidi accanto a lui una ragazza in giacca e minigonna rossa. Non era Alice, era Jilly.
«Jilly», gridò la voce di Poppy «come mai sei qui?»
«Mamma...» Sam prese Jilly per mano e la spinse avanti. Jilly arrossì.
Riacquistai il controllo e la baciai. «Che piacere vederti».
Poppy la trascinò via. «Che significa questa storia? Non sapevo che saresti venuta».
«No, non ti ho detto niente».
Ianthe ricorse a una delle sue frasi fatte che teneva in serbo per le emergenze. «Più siamo, meglio è. Vieni a sederti vicino a me, Jilly».

Evitando di guardare Poppy, Jilly si sedette al posto di Alice; Sam spiegò il tovagliolo e si schiarì la gola.

«Buona Pasqua a tutti». Mi sentii il cuore leggero, perché sapevo che a Sam era successo qualcosa che lo avrebbe reso felice.

«Vi domanderete...» iniziò Jilly bevendo un sorso d'acqua.

«Sì, certo» continuò Sam posandole una mano sul braccio. Poppy si strofinò un occhio facendolo lacrimare. «Vi domanderete come mai non c'è Alice».

«Fai con comodo» lo sfottè Poppy. «Abbiamo tutta la sera».

Sam e Jilly si scambiarono un lungo sguardo tenero ed eccitato. Sam si schiarì la gola. «Jilly e io abbiamo deciso di sposarci».

«Buon Dio» esclamò Nathan posando il bicchiere.

«Che bella notizia» gli fece eco Ianthe.

«Stiamo insieme dalla festa per il matrimonio di Poppy. È cominciato tutto là» disse Sam.

Sorrisi scioccamente: ero emozionata.

Poppy invece era furibonda. «Credevo che ci confidassimo tutto, Jilly. Non mi hai detto una parola».

«Non potevo. Era... una faccenda privata».

Un'ombra colpevole sfiorò per un attimo il viso radioso di Jilly e subito si dissolse. Si servì del salmone affumicato. «Non sapevo come sarebbe andata a finire e poi...»

«E poi?» la incalzò Richard chinandosi verso di lei.

«...poi mi sono accorta di essere incinta» concluse Jilly infilzando un grosso pezzo di salmone con la forchetta.

Sam ci guardò con un'espressione compiaciuta e Poppy spalancò la bocca.

Freddo e controllato, Richard strinse tra le dita lo stoppino di una candela che gocciolava. «Complimenti, Jilly. Ottimo lavoro».

Nathan scattò in piedi. «Scusatemi» disse, e uscì dalla stanza.

Cosa sarebbe successo alla bellissima, tremenda e implacabile Alice perennemente attaccata al suo cellulare?

«C'è un senso in tutte le cose» disse Ianthe sorridendo e cercando i miei occhi. Si va e si viene.

Nathan tornò e si sedette al suo posto. «Scusatemi» parlò senza guardarci negli occhi. Per un istante nessuno si mosse. Poi ci fu un'esplosione di vita. Le parole "matrimonio", "bambino", "date" rimbalzarono tra le decorazioni e il cristallo dei bicchieri scintillò quando li levammo per brindare al futuro.

Mangiammo, chiacchierammo, facemmo progetti.

Nuove illusioni presero il posto di quelle vecchie e io mi sentii improvvisamente grata per ciò che la vita mi offriva.

In cucina, affrontai Sam che mi aiutava a preparare il caffè. «Che fine ha fatto Alice?»

Sul suo viso riapparve quell'espressione impenetrabile che mi spaventava. «L'ha presa male e io non capisco perché. Credevo che non mi volesse. Così ho trovato Jilly. Ma adesso Alice acconsentirebbe a sposarmi e io ho dovuto dirle del bambino».

«Oh, Sam...»
  Anche Poppy aveva qualcosa da discutere con Jilly in privato. «Ti telefono domani mattina appena sveglia».
  «Magari mi becchi mentre sto vomitando» replicò allegramente lei, infilando il braccio in quello di Sam. «Comunque, prova».
  Quando gli ospiti se ne furono andati misi in ordine la casa e sistemai gli avanzi su un piatto per il signor Sears. Ianthe era di sopra, a letto.
  Bussarono alla porta della cucina. Era Nathan. «Posso entrare? Ho aspettato in macchina che fossi sola». Si stringeva nel cappotto e sembrava esausto.
«È molto tardi».
  «Lo so. Concedimi cinque minuti per parlare di nostro figlio».
  Nathan entrò, si guardò attorno, vide i due sacchi della spazzatura nell'angolo e disse: «Dove vanno?».
«Lo sai».
  Li portò nel bidone, tornò, chiuse la porta e vi si appoggiò contro. «Come sta Ianthe?»
Gli voltai le spalle per riporre i piatti nella credenza.
«Non mi va di parlare di Ianthe».
«Capisco. Mi dispiace non esserti stato di aiuto».
«Non ci contavo».
  «Guardami, Rose». Controvoglia mi voltai. «Posso bere qualcosa? Poi me ne vado».
«Credo che il vino sia finito».
«C'era una bottiglia di whisky nel mio studio».
«L'ho bevuto molto tempo fa».
  Prima che me ne rendessi conto mi trovai premuta contro il tavolo. È vero che gli odori - in questo caso il dopobarba di Nathan - innescano i ricordi e accendono i sensi. C'era passione e disperazione nei suoi occhi quando disse: «Qualunque cosa abbia fatto, Rosie... Rose, non era contro di te».
  «Nathan, vorrei che non fossi venuto. È stata una bella serata...» Ero tesa, stanca e mi girava la testa. Lo spinsi via. «Non è il momento. E non c'è motivo. Ciò che è stato è stato».
  Lui si sedette pesantemente. «È colpa mia. Mi odio per quello che vi ho fatto, perché non so più nulla dei miei figli...»
  Misi a bollire l'acqua. «È inutile accusarci a vicenda. Non capisci? La colpa è di tutti e due. Non solo tua. Avrei dovuto rendermi conto che le cose non funzionavano. Tu non avresti dovuto lasciarti tentare da Minty, ma probabilmente non sarebbe successo se io avessi capito in tempo che ti mancava qualcosa». Lui sospirò, un sospiro disperato.
  «Perché non parliamo di Sam? Sono così contenta per lui. Tu no? Jilly è la persona giusta, lo aiuterà ad aprirsi».
«Può darsi».
Presi le bustine del tè. «Non mi sembri entusiasta».
«Così, di punto in bianco...»
  «Non lo sapeva nessuno. Non è che hanno voluto tenerti all'oscuro. Io, di sicuro, non mi sono accorta di niente. Mi nomineranno detective dell'anno». Gli sorrisi e immersi le bustine nell'acqua bollente.
«Dirai a Minty del bambino?»

«Non subito. Mi manca l'energia. È difficile... È un po' complicato».
Se si aspettava che gli facessi delle domande, lo delusi.
L'argomento era troppo penoso. Qualunque cosa stesse progettando con Minty, riguardava un Nathan di cui non sapevo nulla. Le convenzioni e le abitudini del nostro lungo matrimonio non servivano più. Gli diedi il tè e presi lo zucchero. Mentre la sua mano restava sospesa sulla tazza con il cucchiaino pieno io realizzai con sgomento che non lo vedevo più come mio marito.
Nathan allontanò la tazza con un gesto brusco che sparse il tè sul tavolo. «Non so perché succedono queste cose. Quando ti ho lasciata non ti volevo più. Ora non faccio altro che pensare a te».
Osservai la chiazza di tè sulla superficie lucida del tavolo. La vena sul collo di Nathan pulsava, sopra le orecchie i capelli erano diventati più grigi. Solo sei mesi prima avrei dato la vita per sentirmi dire quelle parole. Le avrei ascoltate con immensa gratitudine. Ora invece caddero su orecchie che gli eventi avevano reso sorde. Mi parvero fastidiosamente stonate.
«Dimmi che sono uno stupido» continuò lui prendendomi le mani.
«Smettila, per favore. Parliamo dei ragazzi oppure vàttene».
Lui mi lasciò le mani. «Scusami, sono un idiota». Prese la tazza. «Dimentica quello che ti ho detto. Sono fuori di me».
«Quasi quasi mi dispiace per Minty» mormorai prendendo uno straccio per asciugare il tavolo.
Nathan guardò l'eczema rosso scuro sulla mano.
«Al giornale ci sono dei problemi e non posso parlarne con Minty. Lei vede le cose da un altro punto di vista. Lo dico solo a te, Rose, ma è... difficile sentirsi osservato da uomini più giovani di te che non aspettano altro che soffiarti il posto. Non si preoccupano neppure di comportarsi civilmente, e Dio sa cosa dicono quando volti la schiena».
«Tu eri come loro. Ricordi?»
«Vero. Ma almeno sono stato rispettoso con Rupert mentre aspettavo che cadesse dal ramo». L'uomo forte che conoscevo mi scoccò un sorriso. «È diverso, come ben sai, trovarsi dall'altra parte».
«Certo, ma tu hai esperienza e sei scaltro».
«Non mi facilita le cose». Nathan andò alla credenza dove tenevamo le bottiglie e ne prese una mezza piena di vino rosso. «C'è un nuovo consulente. Con un mucchio di lauree a Oxford e Londra. Si dà molto da fare e si muove come un furetto nella società».
«Non agitarti. Sei perfettamente in grado di tenerlo a bada».
«Lo pensi davvero?»
«Sì». Era facile dirlo.
Nathan si fermò dietro la mia sedia. «Mah...» Mi accarezzò i capelli e mi posò la mano sulla spalla. «Mi chiedo quanto ci vorrà prima che cada la scure».
Quello non era il Nathan che conoscevo. Posai la mano sulla sua. «Ascoltami. Non devi mollare». Tolsi la mano. «Cosa ne dice Minty?»
«Non lo so, Rose. Non ne ho idea».

Mi alzai. «Oh, Nathan, con tutto quello che è successo, non sei felice».

Lui si appoggiò al lavandino stringendo il bicchiere tra le dita. «Vorrei dire che mi sento fuori posto ma non posso. Non posso tornare indietro. Non posso dire che desidero la tranquillità quando ho scelto il contrario. Non posso dire a Minty che non dovrebbe avere un figlio mio perché io ora devo pensare ai nipoti. Non posso venire da te, Rose, a chiederti cosa devo fare. Non posso tornare a casa».

No, non era possibile ricominciare come prima.

Uscire da un matrimonio non è come uscire da una porta. Si era spezzato qualcosa che coinvolgeva il sangue e le ossa: l'affetto che segue la passione bruciante, la confidenza, il piacere che deriva dall'impegno quotidiano, tutte cose che non era possibile ricostruire.

Però, qualcosa si poteva ancora salvare... con un pizzico di fortuna. E con generosità e compassione, se fossimo riusciti a trovarle. Gli posai la mano sulla bocca e sentii le sue labbra fremere sotto le dita. «Ascoltami, Nathan. Ci eravamo già abituati a non stare più insieme. Diventerà sempre più facile. Ma non ci perderemo del tutto. Come potremmo?»

Lo abbracciai come avrei fatto con Sam. «Mi hai fatto così male che ho creduto di morire, ma ora è passato. Ora capisco che l'amore cambia con il trascorrere del tempo. Quando ho incontrato Hai l'altro giorno», Nathan chiuse gli occhi «ho capito che le persone che contano non ti lasciano mai».

Lo scossi con dolcezza. «Nathan, guardami. Apri gli occhi. Su questo avevi ragione. Le persone che contano sono sempre presenti».

Nathan sussurrò: «Ho commesso l'errore di credere che il sesso fosse ciò che non è». Mi guardò, stanco e sconcertato. «O forse non saprò mai perché ho fatto quello che ho fatto».

Forse neppure io lo avrei mai capito. Così era la vita.

Come la sirenetta che rincorse con i piedi sanguinanti l'uomo che non la voleva, dissi con tono scherzoso: «Almeno ti sei divertito commettendo il tuo sbaglio».

«Smettila, Rosie». Mi strinse come se non volesse lasciarmi mai più e mormorò: «Minty è terrorizzata all'idea di vivere qui».

Per un istante strinsi quel corpo che non mi era più famigliare, poi mi staccai da lui. «Un bel guaio».

Nathan si ficcò le mani in tasca. «E tu? Cosa ti ho fatto?»

«E cosa ho fatto io a te?» replicai dopo un attimo di pausa. «Credevo di possederti di diritto e non mi sono mai messa in discussione. Ho dato tutto per scontato. Potevamo viaggiare, fare qualcosa di diverso. L'ho fatto a vent'anni, perché non a cinquanta?» Mi guardai le mani; un gesto che era diventato un'abitudine. «Forse è questo il guaio del matrimonio. Ci si abbandona talmente alla routine che non ci si pensa più. Finché è troppo tardi. Ma non devi preoccuparti. Me la caverò. E anche tu».

«L'orologio non torna indietro?»

Scossi il capo. «Ora tu devi pensare a Minty».
«Già». Nathan prese il bicchiere, lo posò e si mise a piangere. Le lacrime dell'addio.
Se ne andò un'ora dopo, pallido e con gli occhi asciutti. Mi baciò e disse: «Ci terremo in contatto, qualsiasi cosa succeda».
«Certo. Puoi trasferirti qui appena mi sono sistemata».
«Ci sono problemi? Hai bisogno di aiuto?»
«Solo qualche dettaglio».
Chiusi la porta e restai sola nelle ombre silenziose della casa.

Capitolo 26.

Firmai il contratto per l'appartamento e proibii a Sam e Poppy di parlare di una nuova vita o di un nuovo inizio. Stavo appena imparando ad allargare le mie fragili ali e volevo che il rito di passaggio avvenisse nella maniera più quieta possibile.
Cominciai a imballare le mie cose e ben presto l'ingresso si riempì di scatoloni. Svuotai lo studio e la cucina color panna.
In soffitta trovai una vecchia valigia con l'etichetta vestiti di Jack: era la grafia di Ianthe. Conteneva gli abitini dei bambini - un vestitino ricamato, la prima salopette di Sam, un paio di scarpette rosse - e mi mancò il coraggio di buttarla via.
La polvere mi irritò gli occhi, o forse erano lacrime.
Sul fondo, avvolto in carta velina, c'era un berretto di tweed. Di mio padre.
Vi nascosi il viso. Dov'è la mia piccolina?
Chiusi la valigia e la portai nell'ingresso.
Fu una primavera tranquilla, consolatoria, punteggiata dalle telefonate dell'avvocato e dell'agente immobiliare. Continuavo a lavorare per Kim due giorni la settimana. Spesso ricevevo dei libri da Vee. Se dimagrisci ancora, ti uccido. Telefonò Neil Skinner per affidarmi un'altra ricerca per giugno, stavolta sulle sponsorizzazioni in campo artistico. Arrivò l'invito per il matrimonio di Charles Madder e Kate Frett. Conteneva un biglietto: potevo partecipare a una piccola colazione il giorno precedente perché Charles desiderava presentarmi ai suoi figli?
La primavera cedeva il passo all'estate.
Come il giardino, anch'io ero in attesa: aspettavo di mutare pelle, di asciugarmi le ali al sole, di rinascere fresca e nuova. Insomma, ero di nuovo in pista.
Stavo discutendo con Kim sui meriti e demeriti di un volume di arredamento di interni. Kim era appoggiato alla scrivania, con la cravatta penzolante; io ero seduta e bevevo un cappuccino. Ci divertivamo a dibattere se le pareti viola e oro potessero diventare una moda. (No!) Intanto parlavamo di cifre, contratti, editori e lettori. Durante quel piacevole momento arrivò una telefonata di Poppy. «Mamma, devo vederti».
Dopo il lavoro andai da lei. Suonai il campanello e dopo un bel po' mia figlia venne ad aprire, in lacrime. Mi portò in cucina e quasi inciampai in un mucchio

di panni sporchi. Il lavello traboccava di piatti e bicchieri da lavare. Qualcosa bolliva in un tegame sul fornello.
«Che disastro» dissi.
Poppy si accigliò. «Stavo cercando di mettere ordine. Richard odia la confusione». Si morse il labbro. «Non avevo idea che fosse un maniaco dell'ordine. Prima non lo era. Comunque, io non ci riesco, così litighiamo e lui torna a casa sempre più tardi. Ho tutto il giorno a disposizione, mamma, e non concludo niente. Il tempo passa, io mi agito e faccio anche meno».
Spensi il gas, feci per infilare i guanti di gomma e dissi: «Io lavo i piatti e tu ti occupi del resto».
Con un voltafaccia improvviso Poppy replicò: «Oh, mamma, non c'è bisogno di agitarsi».
Gettò a terra un paio di strofinacci. «Non vedo perché dovrei fare come vuole lui. Solo perché ha un lavoro, crede di poter tornare a casa e trovare la cena pronta». Alzò gli occhi al cielo. «Svégliati, Richard. Non viviamo nell'Ottocento».
Raccolsi gli strofinacci e spinsi i panni sporchi in un angolo. «Tesoro, è molto duro rinunciare ai viaggi e alla libertà per la vita domestica, però bisogna farlo, ci riescono quasi tutti». Poppy tirò su con il naso, scettica. «Se avessi un lavoro, ti sentiresti meglio».
«Pare che anche in quel campo io sia un fallimento».
Poppy mirava ad entrare in una casa editrice per dedicarsi al lavoro editoriale. «Veramente, mi avevano proposto di assumermi come assistente alle vendite ma mi è sembrato sciocco accettare un lavoro che non è quello che mi interessa».
«Non ti conveniva cominciare a infilare un piede dentro? Conoscere il mercato librario può essere molto utile, Poppy, e se avessi un lavoro non dipenderesti da Richard».
La voce di Ianthe, alta e forte.
«Sei così antiquata, mamma. Richard ha approvato la mia decisione. Non ci piacciono i compromessi». Sospirai. «Allora qual è il problema?»
«Non so». Poppy si raggomitolò trasformandosi in una piccola palla perplessa. «Non so perché mi comporto così male».
Infilai i guanti di gomma con uno schiocco. Sapevo cosa intendeva Poppy, oh, se lo sapevo. Ulivi e mare color del vino. Fontane scintillanti al sole. Dissi con cautela: «Poppy, lo hai deciso tu di sposarti».
Lei uscì dal torpore. «Ma non volevo diventare scialba e spenta. Non capisco il cambiamento di Richard. Non era così prima. È come se fosse un'altra persona. Con tutte quelle scemenze sul suo lavoro e io che devo cucinare per lui. So di essere fortunata. Non soffro la fame, non sono una profuga, i miei parenti non sono stati massacrati ma, mi dispiace ammetterlo, tutto ciò non mi è di grande aiuto quando mi sento a terra».
La strinsi a me finché il bordo dei suoi occhiali mi penetrò nella guancia. La mia povera Poppy. Doveva imparare ad ammorbidirsi, doveva imparare la virtù del compromesso. «Abbi pazienza, Poppy. Per un po'. Poi ti abituerai. Non fare sciocchezze e non mollare.

Te ne pentiresti».
Lei sospirò. «Cosa devo fare, mamma? Tu lo sai. Ci sei passata».
«Tuo padre e io siamo stati fortunati perché sapevamo cosa volevamo».
Per me non era stato difficile, e Nathan aveva capito subito. Al nostro quinto incontro, al cinema, mi aveva preso la mano durante la pubblicità. «Voglio sistemarmi, Rose, e credo che tu sia la persona giusta». Mi aveva baciato le dita una a una. «Voglio sposarti». Poco dopo aveva detto: «Portami a Yelland. Desidero vedere dove sei vissuta da bambina. Mi aiuterà a capirti meglio».
Com'è importante sentirsi capiti. È miracoloso come l'immaginazione riesca a costruire l'amore con le parole. Gli fui riconoscente e credetti alla sua promessa di ordine ed amore.
Baciai i capelli arruffati di Poppy e ripetei: «Non mollare».
Lei aggrottò le sopracciglia. «È un demonio. Perché l'ho sposato?»
«Davvero?» disse Richard dalla porta, facendoci sobbalzare. «Una volta non la pensavi così. Anzi, ricordo che in Thailandia era l'opposto».
Poppy si staccò da me. «Come ti permetti di origliare?»
«Non mi sarei perso questa scena toccante neppure se fossi sordo e cieco» replicò seccamente Richard entrando in cucina. Era vestito da ufficio e qualcosa del vecchio ragazzo trascurato traspariva dal bottone mancante del polsino. «Ho il diritto di entrare in casa mia».
Io mi tolsi i guanti di gomma e lo salutai. «Ciao, Richard».
Mi ignorò e si rivolse a sua moglie. «Non credevo fossi il tipo che corre a piangere dalla mamma».
Poppy mise le mani dietro la schiena.
«Non lo sono. Ma anche se fosse, non potresti impedirmelo».
«E la lealtà?» la aggredì lui avanzando verso di lei. «L'hai mai sentita nominare?» Si tolse la giacca e la posò su una sedia. Era offeso e stupito. «Potresti lasciarci, Rose?»
Io mi avviai discretamente alla porta.
«Ti proibisco di andartene» sibilò Poppy.
«Questi non sono affari di tua madre» replicò Richard.
«Sì, se lo dico io».
Richard la prese per un braccio. «Vuoi farti vedere da tua madre? Vuoi che diamo spettacolo?»
«La mamma resta».
Il viso di Richard si coprì di rossore. «Io lavoro tutto il giorno per guadagnare il nostro pane e non mi va di tornare a casa per farmi rimproverare. Non mi va che tu...» mi lanciò un'occhiataccia «...ti diverta a parlare male di me con tua madre».
Aveva ragione. Quella era una questione privata e io presi la borsa e battei in ritirata. Mentre chiudevo la porta udii Richard che diceva: «Poppy, è imperdonabile... Come hai potuto?», e lei che scoppiava in lacrime.
«Richard, non volevo offenderti. Davvero...»

Il mattino seguente telefonò Mazarine. «Ho venduto la casa. Ci ho perso, ma non la sopportavo più».

Non doveva essere stato facile privarsi di un bene così prezioso nonostante tutto ciò che portava dietro. Soffocai una fitta di rimpianto al pensiero che non possedesse più un palazzo così bello. «Dommage» commentò lei.

«Hai preso la decisione migliore».

«Lo credi davvero?»

«Senza dubbio».

Mazarine abbandonò il suo consueto atteggiamento difensivo. «Rose, sono contenta che sei mia amica».

«Anch'io» replicai, e meditammo su quel fatto piacevole. «Dove sei?» domandai udendo dei colpi sullo sfondo.

«Alla galleria. I ragazzi stanno montando la mostra. Devi venire. È sulle implicazioni neuro-linguistiche della spazzatura. Ti piacerà. Devi assolutamente venire, guardare e cercare di capire».

Sembrava sollevata, come liberata da un peso. Le promisi di andare da lei in giugno e mi segnai la data sull'agenda. Poi le raccontai la novità di Sam e Jill.

Avevo appena attaccato il telefono quando bussarono alla porta. Era Sam, sconvolto e senza fiato. «Mamma, grazie a Dio ti trovo in casa. Non sapevo a chi altro rivolgermi. Ho bisogno del tuo aiuto. Mi hanno appena chiamato dall'ospedale di Bath. Pare che Alice - non riesco a crederci - abbia tentato di uccidersi. L'ha trovata la donna delle pulizie e mi ha telefonato».

«Preparo una borsa».

Il suo viso si illuminò. «Davvero, mamma? Ho bisogno di sostegno morale».

«Dove sono i suoi genitori?»

«In Australia. In vacanza. Ci vorrà almeno un giorno prima che arrivino». Si mise le mani nei capelli. «Non sopporto il pensiero che resti sola».

L'infermiera in servizio ci chiese chi fossimo e quando glielo spiegammo guardò Sam e disse: «Non credo che lei dovrebbe vederla». Con me fu più disponibile, soprattutto quando le feci notare che nessuno era andato a trovarla fino a quel momento. «Dovrebbe avere accanto qualcuno» osservai.

Alice era stata isolata in fondo al reparto, in una stanza singola che era contemporaneamente soffocante e gelida. Puzzava di disinfettante e di qualcos'altro... L'odore della disperazione, ammesso che ne abbia uno.

Quando entrai lei giaceva immobile, con il viso rivolto alla finestra. Avvicinai una sedia al letto e mi sedetti. «Ciao, Alice». Nessuna risposta; ebbi la visione di una bella creatura vitale e dorata che stava andando in pezzi. Sembrava dimagrita e i capelli biondi sparsi sulla federa erano fragili e mosci come i detriti di un naufragio. «Alice, sono Rose».

«Perché sei venuta?» mormorò.

«Ci conosciamo da un po' di tempo e ho pensato di tenerti compagnia finché non arrivano i tuoi genitori».

«Perché disturbarti?» disse lei muovendo appena le labbra. «Non abbiamo più niente che ci leghi».

Le presi una mano tra le mie. «Mi dispiace che tu stia così male...»

«Cosa vuoi saperne, Rose?»
«So cosa significa essere lasciati».
Ci vuole così poco per distruggere una persona.
Dopo una lunga pausa lei disse: «Non è buffo? Alla fine sono proprio quelli gentili e onesti che ti piantano in asso. Ti abitui al fatto che siano gentili e onesti e dimentichi che sotto sotto siamo tutti uguali. Anche loro ti tradiscono come gli altri».
Non mi sembrò giusto che parlasse così di Sam.
«Lui ha pazientato a lungo, Alice, e poi immagino che si sia rassegnato. Forse gli è sembrato di non poter continuare ad amarti e aspettarti in eterno. Alla fine ha deciso di ricominciare a vivere».
Gli occhi di Alice si riempirono di lacrime e io le asciugai. «Mi sento così esausta» disse. «E così stupida».
«Alice, i tuoi datori di lavoro sanno dove sei?»
«Non lo so».
«Vuoi che me ne occupi io?»
«Non mi importa. Fai come vuoi».
Restai ancora qualche minuto, poi andai a cercare Sam e gli chiesi di avvertire l'ufficio di Alice, inventando un'influenza.
Tornai da Alice che sonnecchiava e trascorsi il pomeriggio nella sua stanza.
Un carrello passò cigolando nel corridoio. I telefoni squillavano. Di tanto in tanto un'infermiera faceva capolino dalla porta. Finalmente Alice aprì gli occhi e mi guardò. «Credevo che Sam sarebbe sempre stato presente. Me lo aveva promesso. Credevo di potere avere del tempo prima... be', prima di sposarmi e tutto il resto». Aggrottò la fronte. «Era quello che voleva, ma perché doveva succedere quando voleva lui? Avrei dovuto sapere che nessuno ti aspetta per sempre».
Non sapevo cosa rispondere.
Arrivò un'infermiera con un vassoio: aiutai Alice a sedersi sul letto. Le diedi una tazza di tè. «Bevi» ordinai. Lei bevve qualche sorso e il suo aspetto migliorò. Posai la tazza sul comodino, sentendo i suoi occhi su di me.
«Perché non ho fatto le cose come si deve? Non è da me. Di solito sono così precisa».
«Forse non volevi» dissi guardandola negli occhi.
Sulle labbra pallide apparve un vago sorriso. «Lo sospettavi?»
«No».
Dopo un attimo di silenzio domandò: «Com'è Jilly? Che cos'ha che io non ho?».
Scelsi attentamente le parole. «Jilly è diversa da te. È più convenzionale... credo».
«Non c'è bisogno che continui. Mi immagino il tipo».
Alice si abbandonò sui cuscini e si coprì gli occhi col braccio.
«Sam si merita una donna perbene, che lo metta al primo posto. Io non lo avrei mai fatto. Non sono così. Devo pensare a me stessa. Lo fanno tutti, del resto, anche se non lo ammettono».
Alice era stata ricoverata d'urgenza e i suoi indumenti erano buttati su una sedia sotto la finestra. Presi i pantaloni grigi di flanella. Erano macchiati e puzzavano

di vomito, come il golf di cachemire nero. I suoi bei vestiti costosi. Sapendo quanto ci tenesse, li piegai e dissi: «Te li faccio lavare e riportare».

Lei abbassò il braccio. «Perché fai tutto questo per me, Rose? Non ti sono mai piaciuta molto».

«Non sopporto di veder soffrire Sam».

«Allora perché?»

«Perché tu sei sempre stata onesta» replicai. «Forse lo hai ferito ma non lo hai ingannato. Non gli hai mai promesso quello che sapevi di non potergli dare».

Eravamo legate da un'esperienza che ci era piombata addosso e temevo che Alice avrebbe impiegato più tempo di me a guarire. Le scostai i capelli dal viso. «Alice, promettimi che non ci riproverai».

Lei arrossì. «Chissà?» replicò con la sua solita decisione. «Potrei averci preso gusto».

Alice non sparì dalla mia vita. Uscita dall'ospedale, durante il mese di congedo per malattia, mi telefonava quando si sentiva depressa e disperata. Era evidente che non aveva un buon rapporto con i genitori. Mi venne un'idea brillante e la spedii a Parigi ad aiutare Mazarine con i preparativi per la mostra.

La cosa funzionò. «Almeno», commentò Mazarine, «è una donna che sa soffrire ed è piena di passione». Aggiunse anche un complimento (cosa rara per lei): «In questo senso è più francese che inglese. Comunque porterò anche lei a fare shopping».

Capitolo 27.

Avevo il mio daffare ad accendere candele davanti alla Madonna di Santa Benedicta: per Poppy e Richard, Sam e Jilly, Nathan, Ianthe, Alice. Ne accesi anche una per me. Anche io ne avevo bisogno.

Intanto Kim mi caricava di lavoro. Mi capitava sempre più spesso di arrivare al giornale presto e uscire tardi. Si mormorava che la tiratura del «Daily Dispatch» fosse in crescita e il reparto pubblicità era in fibrillazione.

Io invece me la prendevo comoda. Non me la sentivo più di correre. Quel giorno attraversai lentamente il parco ascoltando il canto degli uccelli, una conversazione tesa tra genitore e figlio, il rombo di un aereo che stava atterrando. Mio padre era stato un buon ascoltatore; amava il rumore dell'acqua, il fruscio dell'erba. Anche i rumori della città avevano il loro fascino, sebbene normali e quotidiani.

Lungo il sentiero che costeggiava il fiume i boccioli dei castagni si stavano schiudendo. Mi chinai a osservare dei tulipani rosa sotto un acero. Gli insetti ronzavano tra i petali concavi, segnati da sottili vene verdi. Mi consolò che la natura tenesse duro. Svoltai in Lakey Street e vidi Hai. In un certo senso lo aspettavo da un pezzo e non mi stupii. Era seduto sui gradini e leggeva il giornale della sera. Accanto a lui c'era un cesto con il coperchio.

«È molto che aspetti?»

Hai balzò in piedi. «Meno male. Avevo deciso di restare

ancora venti minuti e poi avrei rinunciato».
Un movimento nel cesto interruppe un silenzio imbarazzato. «Cosa c'è lì dentro?»
«Se mi fai entrare te lo faccio vedere».
Posò il cesto nell'ingresso e lo aprì.
«È un regalo».
Mi inginocchiai sulle piastrelle fredde, guardai dentro e mi sentii stringere il cuore: era un gattino, arruffato e scuro come una creatura selvatica. Gli sfiorai la testa con un dito e improvvisamente mi vidi passeggiare per casa con in braccio i bambini urlanti mentre un gatto sonnecchiava sulla mensola del termosifone.
«Abbandonato» spiegò Hai. «Amanda, la mia ex moglie, lo ha trovato in strada. Si è rotto una zampa e non è guarito bene, per cui fatica a muoversi».
Il gatto si lasciava accarezzare ma stava all'erta.
Negli occhi giallo-verde brillava lo sguardo diffidente del vagabondo abituato a sopravvivere in qualche modo. Era un animale che avrebbe richiesto tempo e astuzia per farsi addomesticare.
Guardai Hai. «Parsley mi manca moltissimo».
«Puoi tenerlo se vuoi. Povera bestiolina».
Lo portammo nella mia cucina mezza smantellata.
La zampa ferita gli impediva i movimenti ma dopo qualche tentativo, inarcò la schiena, si acciambellò su un vecchio maglione e si addormentò.
Hai mi mise una mano sulla spalla. «Rose?» mormorò, come chiedendomi il permesso. Aveva intenzione di procedere? Non lo sapevo, né sapevo cosa volessi da lui.
Le sue dita mi strinsero la spalla. «Hai proprio un bell'aspetto».
«Sto bene». Notai l'abito elegante che indossava e dissi: «Anche tu hai un bell'aspetto».
«Veramente, sono venuto per chiederti una cosa».
C'era un vaso di miele sul tavolo. Lo presi e lo riposi nella credenza. Mi sentivo emozionata come una scolaretta. «Perché non ti fermi a cena? Ti faccio una pasta. Poi mi chiederai quello che vuoi».
«Volevo portarti fuori».
Chiusi lo sportello della credenza. «No, va bene così».
«D'accordo. Mi fermo. Ti dispiace se telefono ad Amanda? Mi aspetta. Ma non preoccuparti, non le importerà se non vado. E ancora meno a suo marito».
Mentre Hai era al telefono, preparai una carbonara, misi a cuocere la pasta, apparecchiai la tavola e diedi un'occhiata al giardino.
Era disordinato e poco curato ma le Marie Boisselot erano grandi, bianche e numerose come i pezzi di un servizio di piatti.
«A cosa stai pensando?» domandò Hai entrando in cucina.
Il lillà era carico di fiori, il solarium soffocava il pergolato e i boccioli della Iceberg attorno alla finestra promettevano una fioritura straordinaria. «Penso che il prossimo giardino sarà più colorato. E diverso».
Hai guardò fuori ma non sapeva nulla del mio periodo bianco. Un giorno forse gliene avrei parlato. Quel pensiero accese in me una fiammella di interesse, persino di eccitazione. Lo feci sedere, gli diedi un bicchiere

di vino e cercai i piatti negli scatoloni.
«Amanda è contenta se tieni il gatto».
Scolai la pasta e la mescolai alla salsa. «Per quanto tempo siete stati sposati?»
«Nove anni. Amanda è una donna buona e paziente ma anche lei non accettava le mie assenze. Comunque, ha trovato Edward e ora è felice».
«Ti è dispiaciuto?» gli chiesi mettendogli davanti il piatto.
«Sì. Molto». Mi guardò negli occhi. «Sono stato uno stupido».
Mi concentrai sulla pasta. Per me significava molto che Hai avesse sofferto per il fallimento del suo matrimonio. Mi sembrava maturato, adesso sentivo di condividere con lui molte più cose di prima.
«Mi sto specializzando nella parte dell'idiota, Rose, non è così?»
La forchetta mi sfuggì di mano e sbatté rumorosamente sul piatto. «Cosa vuoi dire?»
Hai allontanò il piatto, posò le mani sul tavolo e si schiarì la gola. «Affrontiamo la questione e facciamola finita. Non ti ho mai detto quanto mi è dispiaciuto che tu avessi perso il bambino né mi sono scusato per come ti ho trattata. È una cosa che desidero fare da molto tempo».
Alla prima curva della seconda rampa di scale mi voltai e vidi la stessa forma aggrovigliata alla ringhiera... Non mi andava di discutere di quell'argomento. Non sopportavo di fare l'autopsia della nostra storia.
«Non avrei mai dovuto accettare di partire con te, Hai, ma ero malata d'amore e non ragionavo. Non prevedevo i pericoli. Ero così ingenua».
«Io avrei dovuto badare a te. Non avrei mai dovuto abbandonarti a Quetzl. Credevo fosse la scelta giusta, che avessimo deciso per il meglio. Ma non mi sono comportato da adulto».
Non riuscivo a staccare gli occhi dai suoi. «Allora era... l'unica soluzione possibile».
Non mi toccò, anche se ne aveva voglia, e mi sembrò giusto che volesse parlare di quell'argomento senza distrazioni. «Mi dispiace tanto. Non mi perdonerò mai di averti piantato in asso in quel modo. Eri malata e avevi bisogno di cure. Ma io ero così ossessionato dal mio lavoro sugli Yanomami. Non ero pronto a passare da una relazione a qualcosa che minacciava di inchiodarmi per sempre. Pensavo solo a me stesso. Così ho fatto la mia scelta».
«Anch'io ho scelto» mormorai con voce tremula.
«Sì, ma nella vita bisogna pensare a se stessi e tenere conto anche degli altri. Almeno di un'altra persona. Mi perdoni?»
Il telefono squillò ma lo ignorai. Quando cessò, il silenzio in cucina era angoscioso. Sorrisi ad Hai. «Ti ho perdonato molto tempo fa. Se non lo avessi fatto non avrei potuto vivere con Nathan. Dovevo liberarmi di te per stare con lui. Ti ho isolato in un angolo della mente ed ho cominciato un'altra vita».
«Hai rimpianti?»
«No. Mai. Sono stata molto felice. E non avrei voluto che finisse. Ma è successo».

Hai annuì, come soddisfatto della mia risposta. I suoi occhi erano ancora blu come le genziane.
«Continua» disse prendendo il bicchiere.

Se invecchiare significa perdere la magia e l'ingenuità dell'infanzia, il primo impeto del desiderio e della fede, con il tempo si acquista anche qualche vantaggio inaspettato. Mentre parlavamo ricostruendo il passato, il desiderio si riaccese ravvivando l'antica magia. Non ero morta. Non ero finita. Non ero invisibile o sconfitta. Una brezza fresca soffiava tra l'abitudine e la speranza.

Più tardi, non so quanto, esaurite le spiegazioni sul passato, ci raccontammo i nostri progetti per il futuro. Quelli di Hai includevano la Namibia (di nuovo), gli Yanomami (di nuovo) e l'uliveto in Umbria. Io volevo ricostruirmi un lavoro, guadagnarmi da vivere, crearmi una nuova casa.

«Devo andare» disse lui a un certo punto. «Quando possiamo rivederci? Perché non vieni da me? Là non ci sono fantasmi» aggiunse con un sorriso. «Oppure vieni in Umbria prima che inizi l'estate. È il momento migliore».
Si fermò con la mano sulla maniglia. «Sono contento di aver trovato il coraggio di venire».

Mi addormentai molto tardi e sognai di fluttuare nel sole, leggera e libera come una piuma staccatasi dall'ala di un angelo. Quando scesi in cucina il mattino seguente il gatto era ancora acciambellato sul maglione ma mi accorsi che era nervoso e inquieto. Sollevò la testa e notai il suo pelo morbido e lucido. Gli diedi da mangiare i croccantini preferiti di Parsley, che erano ancora nella credenza. Gli dissi che era bello e lui mi ascoltò.

Si lasciò infilare nel cesto senza troppi problemi ma protestò quando lo portai dal signor Sears.
«Sei tu, Betty?» gridò lui.

Faceva caldo e la stanza era soffocante ma il signor Sears era avvolto nelle coperte. Mi sembrò fragile e sconfitto dalla vita e dai suoi malanni e, vedendo che piangeva lacrime silenziose, mi inginocchiai accanto a lui e posai il cesto sul letto.
«Le ho portato un regalo, signor Sears».
«Se me lo manda il Comune, lo rimandi indietro».
Aprii il cesto e gli occhi verdi del gatto scintillarono.

«Tu stai bravo» gli dissi. «Cerca di approfittare della situazione».
Lo tirai fuori e lo posi in grembo al signor Sears.

«Cerca una casa e forse lei gliela può offrire. Ha bisogno di cure perché è stato maltrattato. Se vuole, signor Sears, lo porto da Keith per farlo visitare».

Il signor Sears gridò e sollevò le mani. Il gatto inarcò il corpo, alzò la testa e fissò l'uomo piangente che tese il dito dall'unghia spessa e gli ordinò: «Seduto!». Miracolosamente il gatto ubbidì.

Il signor Sears era trionfante. «Certe cose non si scordano mai». Andai in cucina e quando tornai in camera da letto il gatto e il signor Sears stavano conversando con versi e mugolìi. Non si curarono di me.

Telefonai ad Hai. «Ho regalato il gatto» confessai. «A qualcuno che ne aveva bisogno più di me, ma anche perché...»

«Sì?»
«Sarebbe stato come fare un passo indietro, come rivivere una fase della vita che è finita. Non so se riesco a spiegarmi. Scusami. Spero di non averti offeso».
«No, ti capisco» replicò Hai «Non importa».
Compresi che era sincero.
«Hai, vuoi venire a una festa per un amico che si sposa? Credo che ti divertirai».
«A condizione che tu venga a comprare una cosa con me».
«Da cosa cominciamo?»
«Dall'acquisto».
Così, indossato il mio bel vestito sopra la biancheria francese, andai con Hai al pranzo per il matrimonio di Charles Madder. Sebbene in teoria dovesse essere una riunione molto privata, la stampa si era data da fare e quando uscimmo dal ristorante fummo aggrediti da una falange di fotografi. Il giorno seguente apparve in prima pagina una fotografia di Charles e Kate seguiti da me ed Hai. Io tenevo in mano una grossa borsa contenente gli scarponcini più morbidi e costosi che avevamo trovato e che Hai aveva assolutamente voluto regalarmi.
Poppy venne a vedere l'appartamento nuovo. «Ho l'ordine di riferire a papà» dichiarò. «E di non dirtelo».
«Allora non dirmelo».
Poppy infilò la testa in un armadietto della cucina.
«Che puzza di insetti morti! Spero che li sostituirai».
«Non è il caso. Sotto quell'orribile vernice il legno è molto bello. Devo solo ripulirli».
Poppy curiosò nelle altre stanze mentre io prendevo nota delle cose da fare. Non avevo fretta, però, potevo aspettare di aver traslocato.
«Non male» commentò dubbiosa Poppy. «E il giardino è delizioso».
«Mi basta che l'appartamento sia caldo e asciutto».
«Non è da te, mamma. Hai sempre curato la casa di Lakey Street, hai lavorato tanto per renderla accogliente. Promettimi che ora non ti lascerai andare».
«Ti sembro così cadente?»
Poppy frugò in una borsetta dall'aria costosa, a forma di croissant.
«Che bella borsa» dissi.
Lei sorrise imbarazzata. «Carina, eh? Me l'ha regalata Richard».
Tirò fuori il trucco e un borsellino di plastica trasparente pieno di monete. «Ma dov'è finito il mio telefonino?»
«Che te ne fai di tutti quegli spiccioli?» domandai osservando il borsellino.
«Richard dice che dobbiamo risparmiare. Per la pensione, per i figli, se ne avremo. Sai, le querce nascono dalle ghiande. Così, metto da parte le monete».
Quella era un'altra novità per la mia impulsiva e romantica figlia.
«Come vanno le cose?» domandai prendendola sotto braccio.
«Beh, l'altro giorno abbiamo litigato furiosamente. Io ho fatto la valigia, ma quando ero già sulla porta Richard mi ha fermato».

«Al momento vi parlate o no?»
Lei esitò. «Più o meno. Devo andare a un colloquio, per un lavoro editoriale finalmente, e Richard mi ha comprato un tailleur pantalone per l'occasione».
«Bene, sono contenta. Vedrai che si sistemerà tutto».
La riportai in macchina a Kensington. «Sam ha detto qualcosa di Alice?» domandai.
«Ha detto che sta meglio, che lui si sente terribilmente in colpa ma non immaginava che lei avrebbe reagito così».
Superai un camion parcheggiato in seconda fila e dissi: «Da quando l'ha lasciata, Alice mi piace molto più di prima. È una persona onesta».
Poppy fece una smorfia. «Jilly è sconvolta. Pensa che Alice voglia distruggere la sua felicità».
«Non credo che abbia tentato il suicidio per rovinare la vita di Jilly. Anzi, credo che Jilly sia irrilevante per lei».
«Be', questo la consolerà» commentò maliziosamente Poppy, che forse non le aveva ancora perdonato di averla tenuta all'oscuro della faccenda. «Però se pensi che Jilly sia irrilevante, ti sbagli. Appena ha visto Sam alla mia festa ha deciso di conquistarlo».
Mi parve interessante considerare Jilly da quella nuova prospettiva.
Meditammo in silenzio finché svoltai nella strada di Poppy. «Non è che hai intenzione di prenderti un cagnolino o di dedicarti al lavoro a maglia, eh, mamma?»
La guardai sbalordita. «No. Perché?»
«È quello che fanno le donne che si ritirano dal mondo».
«Ti sembra che mi sia ritirata dal mondo?» Scossi il capo. «Ti sbagli».
Lei osservò il mio elegante tailleur pantalone di lino e i capelli ravvivati dai colpi di sole. «No» disse con un sorriso. «Ma c'è chi lo fa. Si lasciano andare».
«Be', io no. Ho molte cose da fare e da vedere. E c'è una persona che vorrei farti conoscere. Un vecchio amico di università che credo troverai interessante».
Il suo viso si rabbuiò. «Non riesco a crederci, mamma. Tu con un passato. Mi sembra impossibile. Ma suppongo che mi ci abituerò. Quindi non pensi che... potresti tornare con papà? Lui non fa che parlare di te quando Minty non è nei paraggi».
Feci l'unica cosa che potevo fare: le presi la mano, tenendo l'altra sul volante. Poppy guardava fisso davanti a sé. Dopo un paio di minuti liberò la mano, si tolse gli occhiali e li pulì.

Capitolo 28.

Mi telefonò Timon. «Che effetto fa vedersi in prima pagina? Ti va di celebrare l'avvenimento con un panino nel mio ufficio? Ho controllato con Jean. Nathan è andato a Bournemouth per una riunione. Non corri il rischio di incontrarlo».
Scoppiai a ridere. «Non c'è bisogno di nascondersi. Nathan e io ci comportiamo civilmente quando ci

vediamo».
  Più che altro per curiosità accettai l'invito e arrivai, di proposito, con cinque minuti di ritardo.
Il palazzo mi sembrò immutato e con lo stesso odore.
  Sulla scrivania di Timon c'era lo stesso taccuino rosa acceso, accanto a un piatto di panini e una bottiglia di acqua minerale.
  Lui mi porse la mano. «È passata molta acqua sotto i ponti».
  Era un'osservazione così ovvia che non mi curai di rispondere. Il sorriso di Timon si spense. «Okay, Rose, tralasciamo i preliminari?»
  «D'accordo» replicai, ripassando mentalmente i numeri che avevo visto sulla scrivania di Kim.
«Che mi dici del calo della vostra tiratura?»
Competitivo per natura, Timon alzò la cresta.
  «Quella del "Daily Dispatch" non è poi così brillante».
  «Ma il "Daily Dispatch" non sta facendo offerte promozionali».
  Ci concedemmo un momento per riflettere sulla discrepanza a favore del «Daily Dispatch». Timon mi offrì un panino e versò l'acqua. «Non hai perso la presenza di spirito. Immagino che Nathan si sia comportato bene».
  Sicuramente i dettagli del divorzio non lo riguardavano ma lo conoscevo abbastanza per capire che il suo interesse era ben riposto. «Nathan è stato più che generoso».
  «Be', è fatto così». Masticò il panino di pollo e avocado.
«Lo sapevi che Minty passerà al settore commerciale?»
  Non dubitavo che l'invito di Timon celasse qualche motivo segreto ma non mi aspettavo che lo rivelasse così presto. «No, non lo sapevo».
  «In questo lavoro devi sempre stare all'erta. Non fermarti mai. Temo che Minty abbia perso di vista l'obiettivo».
Una fettina di avocado sgusciò dal panino e Timon fu lesto a raccoglierla. Si pulì le mani e disse: «Noi due sappiamo che non c'è nulla di personale nei rapporti di lavoro».
  Posai il panino, colpita da quell'osservazione convenzionale da parte di un uomo ossessionato dal suo lavoro.
«È un punto di vista».
«Le regole non sono quelle dei rapporti privati».
  Anch'io un tempo avevo pronunciato frasi facili, comode e pratiche come un bagaglio a mano. Ma ora non dovevo più trascinarmele dietro.
  «Sì», proseguì Timon inarcando un sopracciglio e assumendo inconsapevolmente l'aspetto di una caricatura «gestire un'impresa non lascia molto spazio agli scrupoli». Ignorò il telefono che squillava e io mi raddrizzai sulla sedia: una volta non lo avrebbe mai fatto.
  «Il supplemento letterario è stato una delusione. So che Minty ha avuto problemi di salute, che non le hanno permesso di concentrarsi sul lavoro».
«E allora?»
  «Se ti dicessi che, forse, potresti riavere il tuo vecchio

posto, cosa risponderesti?»
  Non posso negare di aver provato una profonda, viscerale soddisfazione. Mi versai un bicchiere d'acqua perché volevo godermi quel momento, farlo durare.
«A quali condizioni?»
  «Aumento di stipendio. Contratto migliore. Kim non sfrutta appieno le tue possibilità».
  «Con Kim vado perfettamente d'accordo. È stato molto buono con me».
  Timon scrollò le spalle. «Oh, be'», disse giocherellando con il taccuino «vedo che dovremo rivolgerci altrove».
Se era una minaccia, non mi lasciai intimorire.
  «Certo». Tuttavia ero curiosa. «Timon, dove ha mancato Minty?»
Lui disegnò un grande cerchio sulla pagina bianca.
  «Ho la sensazione che abbia perduto la grinta. Di solito il mio istinto non sbaglia».
Un diavoletto danzava allegramente nella mia mente.
  «Sei stato tu a metterla al mio posto». Mi alzai e presi la borsa. «Grazie per l'offerta, Timon. Ci penserò e ti farò sapere». Sulla porta esitai.
Ci conoscevamo da tanto tempo e avevamo condiviso molte cose. Momenti belli e brutti. «Mi ha fatto piacere rivederti. E mi dispiace che Minty non sia stata all'altezza».
  Lui mi salutò con la mano. «Succede. Certa gente peggiora quando la promuovi di grado». Fece una smorfia e aggiunse: «Ha anche messo su peso».
  «Questo è indegno di te, Timon» dissi, ma non severamente come avrei dovuto.
  Povera Minty. Lei che non disdegnava di servirsi della bellezza per raggiungere i suoi fini non avrebbe sopportato di venire condannata per esserne priva. Si era tagliata i capelli e la carnagione, un tempo luminosa, era spenta e tirata. Timon aveva ragione: era ingrassata.
«Minty?»
  Lei si irrigidì e si voltò. «Rose. Cosa ci fai qui?» In un attimo il suo cervello aveva sommato due più due e gli scuri occhi a mandorla erano duri come agate. «Oh, ho capito. È scoccata l'ora della vendetta».
Passò una ragazza che mi riconobbe e ci guardò stupefatta.
  «Non esattamente». Non avevo fretta di decidere. «Devo ancora pensarci».
«Quel bastardo!»
  «Potresti fargli una scenata». Lei considerò il suggerimento. «No, il dado è tratto. Tu hai lavorato qui, Rose. Conosci l'ambiente».
  Ci avviammo insieme verso l'uscita e le chiesi di Nathan.
  «È ossessionato dalle strategie del giornale. Lo conosci». Rise amaramente. «Ma come è successo? Scappo via con tuo marito e lui si trasforma in una lagna abissale. E, cosa ancora più buffa, sono diventata una lagna anch'io».
Le labbra erano aride e screpolate.
«Mi sembri un po' affaticata. Stai bene?»
  Lei batté una mano sulla pancia. «Non è uno scherzo cercare di restare incinta. È un procedimento molto doloroso. Dicono che avrei dovuto starci più attenta

quando facevo la bella vita. Ma io mi divertivo e non pensavo alle conseguenze». Gli occhi scuri mi fissavano senza un battito di ciglia. «Il buffo è che avevo detto a Nathan che io, al contrario di te, il passato lo avevo cancellato. Non avevo fantasmi nell'armadio, io».
«Mi dispiace».
«Non sprecare energie».
Ci fermammo davanti alle porte scorrevoli. Naturalmente Charlie era al suo solito posto e mi salutò.
«Tu hai fatto tutto bene, Rose. Bel marito, bella casa, due figli straordinari e una bella carriera. Sii felice, Rose, ora sei libera».
Rabbrividii di disgusto. «Credo che tu abbia scordato un paio di cose». Quali esattamente? L'umiliazione, il tradimento e un'incolmabile sensazione di fallimento... La paura di non esistere. La rabbia acre ed amara. La disperazione di essere stata giudicata da quella donna con la complicità di mio marito. La morte di un matrimonio.
Però il fallimento non dipendeva tanto da ciò che era andato male nel mio rapporto con Nathan quanto da ciò che non era andato sufficientemente bene. E Minty si era insinuata in quella crepa.
«Nathan non fa che farneticare sul suo bisogno di tranquillità che non riusciamo a trovare. Ma io devo anche pensare a me. Non è che non ho più voce in capitolo solo perché ci siamo messi insieme. Gli ripeto continuamente che mi deve qualcosa».
Immaginai Nathan e Minty in Lakey Street, in stanze separate, ognuno con i suoi pensieri, e provai compassione per mio marito. Forse era l'ultima cosa che facevo per lui ma mi sentii in dovere di difenderlo.
«Nathan ti ascolterà. Se credi il contrario, vuol dire che non lo conosci». Veramente intendevo "che non lo meriti". «Una volta mi hai detto che era un uomo per bene. Un tesoro».
Lei si morse il labbro che quasi sanguinò. «Quella era la fase dell'infatuazione».
Mi sembrò di aver aperto una stanza piena di cose disgustose. «Minty...»
Lei reagì con rabbia. «Non mi va di andare a vivere in casa tua. Non voglio vederti in ogni angolo. E non voglio la tua orrenda tappezzeria».
«Cambiala».
Gli occhi diventarono due fessure. «Nathan dice che non possiamo permettercelo».
«Ascoltami bene, Minty. Tu hai contribuito a distruggere un matrimonio. Hai avuto quello che volevi. Adesso fallo funzionare».
Mi guardò con quegli occhi fermi nel fondo dei quali scorsi la disperazione. «La cosa buffa» disse come se le parole uscissero inconsapevolmente dalle labbra screpolate «è che, Nathan non lo sa ancora, sono incinta. I medici sono sorpresi perché le possibilità erano molto scarse e, secondo loro, non me lo meritavo. Tutte le porcherie che mi hanno fatto hanno avuto successo». Sul suo viso lessi trionfo e disperazione. «Aspetto due gemelli. Come la prenderà Nathan?»
Il giorno seguente telefonai a Timon e gli dissi che non avrei accettato la sua proposta. Lui sospirò. «Vedo

che non vuoi farmi un favore; del resto non me lo aspettavo».
«Teniamoci in contatto» replicai, stupita dalle mie parole.
Ne parlai con Ianthe mentre la portavo all'ospedale.
Lei schioccò la lingua. «Hai rifiutato un lavoro sicuro?»
«Forse ho sbagliato, ma non è quello che voglio».
La guardai con la coda dell'occhio. «Non mi dispiacerebbe viaggiare un po'».
«Di nuovo?» Ianthe guardava fisso davanti a sé. «Farai attenzione, eh? Non ti metterai nei pasticci?»
Per "pasticci" intendeva Hai.
«Non credo. Non questa volta».
Poco convinta, Ianthe tentò un ultimo assalto. «Sei sicura che non dovresti parlare con Nathan?»
«Sì».
Arrivammo all'ospedale e Ianthe sospirò. «Non ho voglia di entrare, Rose. Facciamo un giro attorno all'isolato».
Infine parcheggiai e spensi il motore. Restammo sedute in silenzio. «Verrò a trovarti tutti i giorni, mamma».
«Non voglio essere un cruccio» replicò Ianthe stringendo la borsa di coccodrillo. «Vieni quando puoi.
Non voglio disturbare nessuno. Non voglio diventare un problema per nessuno».
Era come ordinare a un fiocco di neve di non sciogliersi al sole ma io mi chinai su di lei e la baciai. Con tutta la sicurezza che riuscii a mettere insieme dissi: «Andrà tutto bene ed uscirai prestissimo».
«Tuo padre era un disastro con le malattie».
Il viso le si illuminò di quel sorriso sognante tipico di quando parlava di lui.
«Strano, per un medico».
«I medici sanno troppo».
Ianthe mi sorrise. «Sono contenta che sei tu ad accompagnarmi. Lui non ne sarebbe stato capace».
Era il complimento più grosso che potesse farmi mia madre. Deglutii commossa. «Entra, mamma. Io ti seguo con la valigia».
Ianthe entrò e io presi la valigia dal bagagliaio. La vidi varcare l'entrata dell'ospedale: le porte si chiusero dietro di lei.
Quando rientrai nell'aria tiepida della sera le strade della città brulicavano di donne giovani. Allegre, luminose, eccitate, indossavano gonne corte, top aderenti, tacchi alti. Avevano piedi sottili e unghie colorate. Nei loro occhi brillava una luce di attesa, fame di vita, energia. Non conoscevano ancora la sofferenza oppure la nascondevano bene. Chiacchieravano in gruppo o camminavano sui marciapiedi cariche di sacchetti del supermercato, zainetti, borse a tracolla. Bevevano birra o acqua minerale dalla bottiglia.
Il sole calava nel cielo e avevo il labbro superiore bagnato di sudore. Pensai al caffè nero e alla musica. A leggere libri al crepuscolo su uno sfondo di rose bianche. Pensai al dolore, forte, straziante e ricordai, anticipai, la sensazione di stanchezza che segue una notte d'amore. Pensai agli effetti secondari del dolore e alla bellezza delle candele accese. Pensai a Parsley e

a quella parte della mia vita che era finita. Pensai a come era stato possibile ritirarsi dal mondo e poi riaprirsi alla vita; io ci ero passata e, a quarantotto anni, mi ritrovavo piena di gioia e di speranza. E avrei continuato così per un bel po' di tempo.

Pensai con amore ai miei figli. A Sam appena nato, a quando me lo avevano messo tra le braccia, furioso e confuso. Eravamo due estranei ma presto, prima che iniziasse l'avventura della sua vita, il bambino mi aveva guardato e visto. Nei suoi grandi occhi calmi c'erano sorpresa e stupore per il mondo in cui era entrato. Uno sguardo che mi aveva dato la forza di ricominciare da capo.

Quando arrivai in Lakey Street, la segreteria telefonica lampeggiava.

"Mamma", disse la voce felice di Sam "possiamo venire a cena? Abbiamo fatto dei progetti e vorremmo parlartene".

"Rose", disse la voce di Timon "ho dimenticato che ti devo una colazione al Caprice..."

"Mamma", questa era la voce indignata di Poppy "dove sei stata? È tutto il giorno che telefono. Ho bisogno di un consiglio. Chiamami".

"Rose", questa era Vee "ho un lavoro che doveva essere pronto ieri. Chiamami immediatamente".

Il messaggio successivo era di Nathan. La voce sembrava arrivare da molto lontano.

"Rose, tutto pronto per il trasloco la prossima settimana. Ci sono un paio di cose da discutere. Puoi chiamarmi in ufficio? Jean è informata".

Finalmente la voce di Hai, molto vicina.

"Rose, ti ho spedito un biglietto per Pisa. Non discutere. È un regalo. Te lo devo. Ti vengo a prendere all'aeroporto giovedì. Auguri per il trasloco".

Svuotando la casa di Lakey Street avevo trovato uno scatolone nel vano sotto la scala. In cima, coperto di polvere, c'era il libro sulla situazione politica sudamericana che Nathan leggeva in aereo quando ci eravamo conosciuti. Mi aveva detto che non valeva nulla ma notai che era zeppo di appunti e sottolineature. Quindi mi aveva mentito. Forse per fare colpo su di me. E ci era riuscito: aveva fatto colpo. Posai il libro sulla mensola del salotto, il suo posto. Quando gli addetti al trasloco ebbero portato via le mie cose uscii in giardino. Il solarium stava soffocando le rose Iceberg, un delphinium aveva bisogno di essere legato e l'erba era da tagliare.

Passeggiai in quello che era stato il mio piccolo regno e che sicuramente sarebbe cambiato dopo di me. In peggio, dato che Nathan e Minty non si interessavano di giardinaggio. Mi chinai sulla tomba di Parsley sotto il lillà e strappai qualche erbaccia. «Dormi bene, Parsley».

L'ulivo era stato portato via e non mi restava che pulire la fontana. Tolsi le foglie e le buttai nel mucchio del compost. Pulii la pompa e riempii la fontana di acqua fresca. Poi la accesi per provarla. L'acqua zampillò. Eternamente mutevole e sempre la stessa. La spensi e la fontana tacque. Entrai in casa e chiusi a chiave la porta-finestra.

Tre giorni dopo scesi dall'auto sul fianco di una collina in un'esplosione di luce, calore e fragranza. Fiori tra le pietre, ulivi danzanti e scintillanti al sole, una cascata di gelsomini, rose, gigli, bouganville, gerani, lavanda. Colori forti e intensi nella luce accecante. Mi parve di nuotare verso la superficie, verso la luce, e mi sentii travolgere da una meravigliosa sensazione di libertà e piacere.

FINE.

Ringraziamenti.

Le informazioni sugli Yanomami sono tratte da «The Times» e quelle su Roma da «The National Geographic Traveller».

Desidero ringraziare le amiche di Janet Buck (loro sanno a chi mi riferisco) per i consigli, Bernadette Forcey per la barzelletta e Pamela Norris per il costante sostegno.

La mia geniale editor Louise Moore ed il gruppo della Penguin, Clare Ledingham, il mio agente Mark Lucas e, come sempre, Hazel Orme, Keith Taylor e Stephen Ryan.
Senza dimenticare la mia famiglia e gli altri amici.

Stampa: Rotolito Lombarda - Via Roma, 115 - 20096 Pioltello (MI).
26/09/08 11:56:05